LE
BUCOLICHE E GEORGICHE
DI PUBLIO
VIRGILIO MARONE

RECATE IN ALTRETTANTI VERSI ITALIANI

DA

GIUSEPPE SOLARI D. S. P.

Nell'A. I. di Genova P. P. di Lingua Greca, e Letteratura Greca e Latina, Membro della Legion d'Onore;

MUNITE DALL'AUTORE DI NOTE GIUSTIFICANTI IL SENSO E LA LEZIONE,

DAL P. P. DOMENICO VIVIANI

CORREDATE

D'UN LESSICO ZOO-BOTANICO.

GENOVA
Dalla Stamperia di G. Giossi
piazza delle Vigne N.° 422.
1810.

PREFAZIONE

SOPRA

IL METODO CHE SI ADOTTA DI TRADURRE, E DI DARE UN TESTO CORRETTO.

Parrà un' impresa ridicola pel merito inconcludente di camminare inceppato il voler tradurre un Virgilio in egual numero di versi italiani; il che verrà detto un pretendere di trasfonderlo in una lingua men pretta, usando un verso più corto, che scapita da due sillabe sino a sei: onde vorrà aspettarsi, che un originale così preciso non si copj quel meglio che far si può, ma sempre si mutili, e spesso si disfiguri. Fu questo l'ostacolo che ben previdi, ma che più che mai m'invitò appunto al lavoro, anzichè sgomentarmi; e mi accalorì in questa idea la dilettevol doppia lusinga ch' indi ne attesi, l'una all' occhio per l'accurato *parallelismo* nella stampa d'ambedue le Poesie poste rimpetto, l'altra all' orecchio

per un certo sensibile *isocronismo* nella loro declamazione. Avea più volte osservato, che una sì fatta corrispondenza fra testo e versione in alcun brieve tratto, anzi a caso avvenuta che a studio cercata, dava sempre piacere, e riscuotea grande applauso; e da quì mi nacque il pensiero, che sarebbe cosa leggiadra il proporsela per legge costante, purchè fosse sperabile d'eseguirla. Ah! questa legge è un gran vincolo, mi diceano gli amici; ti riuscirà talvolta portarla, sempre però non potrai che a forza di sconciature. Che sia un legame lo so pur troppo, io lor rispondea, e perchè tale l'adotto. Non son forse legami *stanza*, *strofa*, *rima?* Il verso di cui penso far uso, libero da questi lacci, e perciò detto *Sciolto*, verrà così anch'esso a legarsi, e mi porrà per una parte nella dolce necessità di non essere un traduttore pedestre *verbum verbo*, e per l'altra mi farà sfuggire il pericolo di accumunare la mia versione colle già tante più o meno celebri d'altri *Scioltisti*.

Ciò detto non tardai di pormi al cimento,

sicuro che la gran maestra è la prova. Tentai dunque varii Poeti e varii lor tratti, passando a gradi dal facile al più difficile, e questi primi saggi, lungi dall'avvilirmi, com'io temea, mi crebber lena e fidanza, visto quindi avvenirne un sì prezioso ristringimento, che, le parti essenziali serbando intatte, mi dava il verso più pieno, l'espression più precisa, più nervoso lo stile; quasi come una lente alquanto concava così raccorcia gli oggetti, che poco alterandone le misure, li rende intanto più lucidi e più vivaci.

Stupii del successo, e tosto indagandone la cagione, ben la trovai nella lingua in cui traduco, che d'abbreviate voci poetiche doviziosa (1), nella moltiplicità delle sue maniere di dire non parca di laconismi (2),

---

(1) Quanto meno ingombrano che le corrispondenti voci Latine *dier*, *fer*, *scior*, *lai*, tant'altre monosillabe o al più dissillabe, onde abbonda la nostra poesia; che ne abbrevia talvolta, mutilandone la finale, come *erro* per *errore*, *temo* per *timone*, *pecca* per *peccato*, *me'* per *meglio*, *Mecena* per *Mecenate!*

(2) Che stretti idiotismi ha il nostro volgare, difficili a rendersi in latino così concisi! *Un sì che spingono al labbro confusione e paura; pelle che dalle ossa s'informa; vanità che par persona ecc.*

disposta ad ammettere in più finali o elisione o troncamento (3), frequente a contrarre due latine sillabe in una sola (4), fornita di non pleonastiche particelle sovente al verbo innestate (5), obbligata è vero ad *articoli*, ma col compenso alla prolissità ch' indi nasce d'usarli poi per *pronomi* (6), ricca d'altri compendj che puonno in lingua volgare meglio sentirsi che annoverarsi (7), se spesso moltiplica le parole, ne stringe il numero delle sillabe, così che un de' miei versi dir possa quanto un *Virgiliano*, e se non tutto vi cape, coll'artifizio d'acconcia lima, sopra

(3) Può elidersi o troncarsi ogni parola italiana, originariamente chiudendosi in vocale; se termina in accento o in liquida è già tronca.

(4) Gli esempj di tal contrazione pullulan da ogni parte: *Enea*, *Dei*, *rio*, *io*; *leggea*, *udia*, e ogni voce lor simile d'imperfetto.

(5) Benchè talor sian pleonastiche per maggior vezzo, spesso nol sono le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, *ecc.*

(6) Par grande lo strascico degli *articoli*, ma portano gran brevità usandosi per *pronomi*, come *diegli*, *farlo*, *il trae*, *l'osa*, *ecc.*

(7) Fra i compendj questo primeggia, che il Classico Latino stima più eroico il verbo generico con altri annessi, ch' esprimano il grado o modo d'azione, quando l'Italiano fa de' suoi verbi specifici un nobil uso. Tali sono *digrigna*, *squatra*, *insacca*, *cozza*, *cigola*, *guizza*, *adocchia*, *incrocicchia*, *artiglia*, *ecc.*

o sotto schiudami un vôto a collocarvi l'avanzo. S'aggiunga, che il nostro verso, pago de' soli *accenti*, nè perciò soggetto all'incontro di brevi sillabe o lunghe che ne frastornino i piedi, quant' è più comodo a lavorarsi, tanto a un tempo può essere più conciso, sfrondando il latino di molti Ornati, che belli o almeno tollerabili, perchè trovati opportuni all' aspre leggi del *metro*, al cessar di queste divengono oziosi e gravi, perchè stranieri al soggetto che si maneggia (8).

Da così giusti riflessi incoraggito, alle versioni intere m'accinsi dei due gran luminari del latino cielo poetico VIRGILIO M. (9), ed ORAZIO F. (10), versioni ancor bisognose di

(8) L'epiteto di *ostriferi* d'ostriche feracissimo, dato ad *Abidi*, mi fredda. Così ne taccio molti Omerici v. g. i dati alle navi di *nere*, *cave*, *equiponderanti*, *veloci* (quand' anche stazionarie) ec.

(9) Darò al pubblico in sequela l'Eneide, se colla fausta accoglienza di questo saggio mostrerà d'essere per gradirla.

(10) Seguirebbe Orazio. Per far sentire a' men pratici i metri Oraziani, attenendomi a certe regole d'Italiana prosodia, darei per giunta una o due Odi per metro, ragguagliate colle Latine nel numero delle sillabe. Taccio (perchè alquanto ridondante) altra versione in *Ottave*, che aggiungerei, dell'*Arte Poetica*, ordinata giusta il Petrini, ma in modo da potersi anche adattare alla volgata

indugj e freghi, pur già ridotte comunque a compimento. Quindi invogliatomi non so come di dare uniti in un corpo i tre Romani Satirici, voglio dire d' accoppiare nelle diverse lor tinte a' *Sermoni* del VENUSINO le *Satire* di PERSIO e di GIOVENALE (11), ambe il più che poteva perfezionai. Fu il mio lavoro su PERSIO ben augurato; giacchè, risaputosi dal Gran MONTI, gli parve strano per la brevità che affetta il Poeta;

---

edizione, come al Petriniano sistema può trasportarsi la *Sciolta*. Tutto il testo del Poeta si troverebbe studiatissimo, e presenterebbe qualche scoperta di giusta critica, in versi or per la prima volta espulsi o variati con non dispregevole felicità.

(11) La diversità delle tinte nei tre Latini Satirici nacque a mio credere non tanto dalla diversità dell'indole quanto de' tempi. Dà il Monti una miglior anima al giovane Persio. Nè io gliela tolgo. Rifletto però che i Romani erano *buoni*, bensì capricciosi, sotto Augusto; già *cattivi*, ma con un resto di generosa virtù, sotto Nerone; *pessimi* poi, e quasi senza un misto di buon costume, sotto Diocleziano. Gradazione di corrutela che s'avvisa fra gli altri negli Annali di Tacito. Dunque mentre scherza Orazio sopra i difetti che incontra, di Altieri, di Stoici, di Chiaccheroni, e fa ridere; mentre Giovenale declama contro gli eccessi che ammorbano, di finti Amici Delatori, di Femmine lottatrici, di Matrimonj fra maschj, e spesso stomaca; Persio al contrario sferza il vizio che ben rileva (oggetto della vera Satira), e fa giusta piaga.

pur fatt' uso della mia legge nell'ultima Satira, questa, com'egli attesta, gli parve poter gareggiare colle altre cinque (tre di queste in terzine); e si fe' così del mio metodo imitator, lodatore, apologista (12). Poi con mano sempre più franca mi feci ad altri tre Classici, al *Democrito* di LUCREZIO C., alle *Metamorfosi* d'OVIDIO N., alla *Tebaide* di STAZIO P.; e in grossi squarci che ne voltai ebbi il piacer di avvedermi, che tutti e tre sì lavorati Esemplari, benchè fra loro così difformi, assoggettavansi non ritrosi all'accorciata mia copia, talchè LUCREZIO vi filosofasse all'antica (13), vi paresse OVIDIO

(12) Ecco le parole stesse del Monti « Non ispero, nè pretendo » veruna lode a questo genere di traduzione; prendendo a lottare » con un testo più gravido d'idee che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli Eruditi. Con tutto ciò è tanta la » pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue » parate, i suoi artificj, ch' io non solo non vo' pentirmi di questo » temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa » Satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che » più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia » stata più conservata. » *N. 2 alla Sat. VI.*

(13) Per ben volgarizzare Lucrezio, mi feci specchio della Teologia che è sparsa nel Dante. Ma trovai che quanto il primo è mag-

un cantore de'nostri tempi (14), vi prestasse STAZIO ricchezze alla favella italiana non tutte ancor rilevate (15).

Sazio de' Latini, investii fra' Greci un OMERO (16), traendo a fine ambi gli *Alfa*

---

giore di soavità, tanto è minore di rapidità e di poesia. Stancano la Musa traduttrice le conseguenze che sempre tira.

(14) Mi sovviene un bel detto del gran Visconti, che egli torrebbe un Classico da' Moderni per darlo agli Antichi, e un altro dagli Antichi per darlo a' Moderni: era il primo *Raffaele*, l'altro *Ovidio*. E questa forse è la ragione, per cui diceva il Metastasio giovarsene più d'ogni altro Latin Poeta.

(15) Credo che ogni Classico Autore dell'età *argentea*, e forse *enea* abbia delle espressioni, che quanto più s'allontanano dall'aurea Latinità, tanto più s'accostino al primo Italianismo (che appunto si vuol nato dalla corruzion del Latino): onde tradotto nelle sue pieghe, possa arrichire il nostro Volgare di qualche perla nuova, cavata da un mar vicino, ma non troppo ancor ripescato. Nel tradurre Stazio (come pur Giovenale) non ho rinunziato a queste pel nostro idioma originali ricchezze.

(16) M' invitarono a volgarizzare *versum versu* il primo libro dell' Iliade le due libere eleganti versioni che insiem legate ne apparvero di Foscolo e Monti. Del resto, se avessi meno età e più salute, proseguirei piuttosto l'Odissea, stando già preparata per le stampe la traduzione intera dell' Iliade fatta per mio consiglio, giusta il mio metodo, dal dottissimo Urbano Lampredi. Nè egli teme il mal esito di Azzio Labeone, che in metro la fe' latina, ma pe' suoi versi slombati ne andò deriso: eppur se non guadagnava, neppur perdea d' una sillaba, perchè era il metro d' ugual misura.

sì dell'*Iliade* che dell'*Odissea*; e a parlar sincero rinvenni, che, fatta ogni debita detrazione, delle molte perifrasi ripetute, degli epiteti non più che metrici, delle non intese *particole* che or chiamiamo *di riempitura*, mi peccava spesso di vôto, anzichè molestarmi, come VIRGILIO, colla significante sua ridondanza. In ultimo per non lasciare intentato il treno Elegiaco de'Greci, vestii di *Sciolti* l'*Elegia Catulliana* di CALLIMACO sulla *Chioma di Berenice* (17); e per provarmi alla lor cetra, disgustato di PINDARO, i cui metri per noi disarmonici mal mi riuscì trasportare a commensurabil nostra Canzone, mi contentai tastaggiarla nelle due *Odi* di *Saffo* (18) rendute in *Saffico* anche latino.

---

(17) Non contento delle versioni del Salvini e del Mattei, feci la mia in grazia del Cavallo alato d'Arsinoë, pel quale può in essa comodamente prendersi lo *Struzzo*, come vuole il Monti.

(18) Parrà temerità tradur la seconda dopo Catullo. Catullo imitò, non tradusse. Se volea rendere il senso della gelosa Poetessa, dovea farla parlare in femminino, ponendo *miserae*, e farle dire: *nam simul te Cum mare adspexi*. Que' due mascolini fan contraddizione. S'aggiunga che il *misero* v'è di più, nè a verun patto vi sta bene, neppur parlandosi di dolce deliquio amoroso.

Or ecco i *Canoni* con cui traduco. I.° *Non curar troppo gli epiteti, quando non si colleghino coll'argomento; o se bastino a contrassegnare l'individuo, d'inconcludenti renderli necessarj, surrogando al nome* proprio *il comune* (19). II.° *In varietà di sensi prescegliere il più brillante ed energico, o il traducibile con più chiarezza* (20). III.° *Imprimere nella versione tutto il più che si possa d'*aria originale, *non però a pregiudizio degli Ornati, se il Poeta mostra d'ambirli* (21). IV.° *Badar*

(19) La perdono ad Omero, se usò Aggiunti convenienti alla parola non al soggetto. Ma Omero che in tutto la facea da maestro, anche cogli Aggiunti ora inutili insegnava. Virgilio, perchè Poeta di miglior epoca, n'è assai più parco: e io per conseguenza più ancor di Virgilio. Perchè tutt'ora si soffrano gl'individuali epiteti Omerici, uso appunto quest'artifizio, familiare pur anche al Cesarotti, d'applicarli al nome generico. Volendo p. e. tenere γλαυκῶπις *dagli occhi azzurri*, dirò piuttosto *la Dea* che *Minerva*.

(20) Tra i varj sensi che dansi al *quae semper* nell'Egl. I v. 52 *quae semper vicino ab limite saepes* n'è il più bello e il più chiaro: *saepes, quae semper saepes*, cioè *vivax*. Va adottato.

(21) Non è a dispendio d'esser *fedele* il tradurre in guisa che sembri *originale*, purchè si parli coll'anima dell'Autore, e si indovini il gusto di lingua che avrebbe mostrato quest'anima, di latina fatta toscana. Perciò richiede il proverbio in ogni buon traduttore due lingue e due anime. L'originalità del Caro nell'Eneide anche

molto alla frase, che sia toscana; ma non esser poi scrupoloso sulla parola, quando il nostro linguaggio manchi d'equivalente, ed essa ben nasca, e meriti cittadinanza (22). V.° *Valersi de' termini (purchè poetici)* diminutivi, aumentativi, peggiorativi, *altri di simil genere, dove il latino modifica aggiungendo epiteti o avverbj* (23). Nè quì si opponga, che una traduzione così ripiena di necessarie *dispense* non faccia intendere il testo. Sì: l'ho composta, principalmente per chi conversa col Poeta, ne conosce il genio e la forza, ben già lo intende. Non però tolgo l'uso di qualsivoglia delle altre, ad ogni passo pedisseque dell'Autore. A me

oggidì è riconosciuta per grande. Cerco emularla con minor giro. Circa gli Ornati, non ne aggiungo de' miei (nè il potrei volendo, chiuso nel mio angusto recinto) ma neppur mi fu lecito degradare quei dell'Autore, dovunque m'avveggo averli posti per lusso di poesia, non per bisogno di metro.

(22) Sta un vivo idioma più assai nella frasologia che nelle nude voci. Ne smercia ogni Classico delle sue proprie, che nuove in sua penna furon poi consecrate.

(23) *Puppes patulae* sciatte, *tenuis lageos* leporetto, *fragiles rami* rametti, *occultus sapor* saporetto, orsatti, unghioni, ec.

sol basta che inteso o non inteso nel suo latino, nel mio toscano si gusti come un dei nostri. E quì trovaron sorgente le *leggi* a cui mi soggetto, colle *dispense* che insiem m'arrogo; tempra più favorevole ad un *grazioso* tradurre, che ad un *pedantesco* e *servile.*

Ma se l'edizion simultanea dell'originale, il qual si adotta, ben calza in ogni versione, indispensabilmente si chiede in questa mia, che non mai più lunga de'versi che stanle a fronte, con lor s'equilibra in numero esattamente. Ecco dunque la norma che al mio lavoro utilissima mi prescrivo. I.° *Purgare il testo da'versi* intrusi, *contrassegnarne i* sospetti, *ben collocarne i* trasposti (24). II.° *Nella moltiplicità di* Varianti *preferir la frase o parola che dia miglior sentimento*,

(24) Facean certuni a' Manoscritti (com'ora fanno alle Stampe) delle giunte o *interlineari*, o *marginali*, cui alcuni Amanuensi, credendole omessioni, le inserivan nel testo. Si distinguano in Critica (che d'ordinario si può) come in bel quadro le pennellate d'altro pittore, che osò quà e là ritoccare. Vedi *ad calcem* sì delle Bucoliche, che delle Georgiche una serie di versi o intrusi, o sospetti, o traslocati, e nelle rispettive note le ragioni che ci hanno a questa censura determinati.

comunque paja da' Codici men sostenuta (25). III.° *Dove il senso è incoerente o troppo sforzato, cercar d'apporvi un'* emenda *sulle tracce (quanto si possa) delle antiche voci alterate* (26). IV.° *Cangiar l'ordinaria punteggiatura, qualor ben torni* (27). V.° *In dis-*

(25) Benchè niuna critica dia per canone, che il senso da applicarsi ne' passi equivoci al classico sia sempre il miglior possibile (che anche il classico era mortale) pur qui mi giova il presumerlo, non dando in ciò di che vergognarsi nè all'autore, nè al testo, nè alla versione. Stava per intimarmi la legge di tener l'equivoco nel tradurre quale ce lo presenta l'originale. Ma no, sto neutrale, quando mancami il meglio: trovatolo, prendo partito. I v. 310, 311 G. II: *Hoc ubi; non a stirpe valent, caesaeque reverti Possunt, atque ima similes revirescere terra:* gl'intendo degli *ulivi*, non delle *viti*.

(26) Ne' pochi casi, in cui non trovo Variante che basti a dar buon senso, mi prendo l'arbitrio di crearla, ma stando più che posso sull'orme delle parole che tiene il testo; sicchè pajan rottami del legal fregio che v'era e ch'io vi ridono. Al v. 229 G. IV leggo: *haustum sparsurus aquarum Ore fove.* Vedi nota. La mentovata Sat. VI di Persio v. 24 mi fa sovvenire, che ove il Monti cogli altri tutti legge *solers*, la mia critica mette *socors.* Il poeta pennelleggiati a contrasto un avaro e un sciupone dice: *Utar ego, utar* (del denaro) *Nec rombos ideo libertis ponere lautus, Nec tenuem socors turdorum nosse salivam.* Il necessario contrapposto (non rombi a servi, bensì tordi a me) con quel *solers* si perde.

(27) La punteggiatura manca al più de' codici o certamente non vanta autorità. Non credo infelice l'esempio di tal cangiamento G. I v. 193 col chiuder senso non dopo *esset*, ma dopo *maderent.*

sonanza di Manoscritti valutar maggiormente una giusta Critica, che la dubbia lor fede (28).

Le avvertenze, e le regole per me son queste, che senza una sensibile contorsione adagiare mi lasciano la persona, quanto vuole il bisogno, rannicchiata o piuttosto impicciolita, entro un periodo minor del testo, periodo il qual per altri parrebbe a prima vista un letto orrido di Procuste.

Fin quì ho parlato de'soli *Sciolti.* Che se nel verso entri *Rima*, come nelle *Egloghe*, ovunque i pastori cantan fra loro, e in tutta la *Parte Lirica Oraziana*, usando allora o versi *Martelliani*, o metri congeneri a'latini, o doppie *Ariette*, bastantemente spazio alla larga. Così nelle *Odi* a travestirle anche mi valgo dell'*Ottava* e della *Canzone*, dove il verso lirico (29), minor dell'esametro, me lo permette.

---

(28) Sono i codici un'arme pur della Critica; ma ella troppe ne ha d'altre, lima verga, bilancia, ecc. per raffinare, correggere, paragonare ec., talchè i MMSS. (vieppiù se in dissenso) tanto cedano a sì bell'arte, quanto l'autorità alla ragione.

(29) Fa impaccio, nol dissimulo, nella *Strofa nostra* e nella *Stanza* il dare a tempo i *riposi*, perchè le *Strofe latine* si veggon l'una coll'altra spesso intrecciate. Ma questa difficoltà l'ho già vinta.

INTRODUZIONE

ALLE

BUCOLICHE E GEORGICHE.

Escono insieme unite le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio, da una gran parte de' Traduttori mal separate. Noi quì gli stessi pastori, che prima udremo a cantare, poi li vedremo al lavoro. Troverem queste Egloghe del gran Poeta sì nitide, armoniche, naturali, che ne brameremo di più: se non che col crescerne il numero egli assai risicava, contro il costume de' Classici, di ricopiarsi. La pastoreccia vita è sì semplice, che ne abbracciò tutto il bello in sole dieci, anzi in sei, giacchè il Pollione, il Sileno, la Farmaceutria, il Gallo han di Bucoliche la vernice; ma propriamente s' aggirano su' d'altri temi. Se giungono sino a trenta gli Idilii di Teocrito, non ne son però pastorali che circa un terzo: le cui grazie Greche recò al Lazio Virgilio, ma da riformatore piuttosto che da imitatore. Che gli fosser queste dieci Egloghe la sua unica occupazione poetica per tre anni, forse farà stupore a qualche diabetico poetaccio, non però a chi comprende che un' Operetta, ma classica, ma per l'immortalità lavorata, ma in gara con Greco Autore, vuol gran fatica e gran tempo.

Poi battendo da maestro l'orme d'Esiodo, passò a compor le Georgiche, la miglior poesia didascalica che ci abbia trasmessa l'antichità, d'episodj ornata a grand' arte, fra cui torreggiano

quai capi d'opera nel L. III l'orribil peste sì d'uomini, che d'animali, nel IV la favola d'Aristéo; ne'quali s'innalza di stile, e par che s'armi di tromba (non mal direi, per farsi strada all'Eneide) opera di sett'anni, intrapresa l'anno d'Ottavio 27, dell'età sua 34, per consiglio di Mecenate, che a riparare il gran guasto dalle civili guerre prodotto, volea veder rinovato col vezzo e istruzione di questo Carme l'amor dell'arti geoponiche ne'cittadini Romani posseditori. A ingerir questo spirito da Economista ne'Giovanetti in Siena educati, nel Collegio allor nobile Tolomei, colà mi diedi a tradurle, con animo di correggerle, accrescerle, migliorarle colle cognizioni e pratiche odierne, aggiungendovi quattro libri scritti in prosa a compendio collo stesso ordine d'argomenti. Ma questo quadro moderno della georgica scienza da porsi a intero confronto gradatamente coll'antico ch'offre Virgilio, benchè lo giudicassi opportuno a vieppiù invogliar d'uno studio ridutto a tutta sua luce, pur da quel tempo (per la noja che portano le compilazioni) m'è rimasto affatto intentato. Così ad altri lascio altro paragone più sottile, se fra gli antichi Sistemi d'Agricoltura prevalesse o no il Virgiliano: esame che esigono certi Aristarchi Georgofili, i quali pretenderebbero dell'immortal nostro Autore, ch'ei neppure si fosse posto a livello con un Varrone. Questa incuria a dir vero mi sembra strana, non combinabile a verun patto nè con l'industre criterio del gran Marone, nè col settennio che alle Georgiche consacrò. Se il Prosatore ha de' passi o più diffusi o più chiari, ne incolperei solamente il ritegno del verso, giacchè suole il poeta lasciar le cose, che maneggiate dispera poter brillare.

Volentieri quì ometto qualunque nota mitologica storica grammaticale, perchè n'abbonda ogni interprete, e mi con-

tento dell' uniche giustificative o di lezione o di senso, dove oscurità si trovi o contrasto. Me ne saran perdonate parecchie triviali in grazia d' alcune poche, vestite per quanto penso di qualche novità interessante *.

Mi compiaccio in fine e mi pregio del non mio Lessico Zoo-botanico Virgiliano, cioè dell'Illustrazione per ordine alfabetico delle specie men note d'animali e piante da Virgilio in quest' opera mentovate: necessario lavoro sì per la version che pel testo; giacchè mi feci a tradurre quand' io n'era privo, talchè m' attengo pauroso al pretto latino vocabolo che nella sola finale italianizzo: lavoro che alla Linneana descritto ancor mancava, perchè alle mani lasciato di eruditi ma sedentarii Comentatori, nè per anche in quelle passato d' un Professore, che non si limitasse a leggere Antichi, ma consultasse viaggiatori, visitasse regioni, osservasse musei, confrontasse sinonimie, sagacemente indagasse i naturali due regni. Me ne accettò graziosamente l' incarico il Dottor Domenico Viviani, illustre amico e collega, le cui fatiche in suo nome quì fedelmente do in luce, e insieme un articolo della lettera che m' accompagna, perchè serve a mostrare, se dell' accortezza e dottrina del grand' Autore s' ha poi ragion di temere.

---

* Non pajono da sprezzarsi le Note ai versi 71 e seg. Egl. I, 15 e 62 Egl. IV, 74 Egl. VI; e nelle Georg. ai versi 100, 156 e 193 L. I, 30 e 310 L. II, 478 L. III, 229 e 287 L. IV.

Avviso al Lettore.

Benchè *un pienissimo* Errata Corrige *faccia gareggiare non già in nitidezza, ma in lealtà, una* Stampa ordinaria *con una* Stereotipa; *io non andrò così per minuto, lasciando alla tua cortese indulgenza gli sbaglj di punteggiatura, di caratteri* corsivi *o* tondi, majuscoletti *o* minuscoli, *di numerazione, e simili nei. Dichiaro per altro che gli errori meno perdonabili, se tu ne trovi oltre de' quì notati, son di* materia *e non di* stampa.

		Errata.	*Corrige.*
Pag. 14	lin. 13	*qua*	*sua*
» 49	» 20	rogio	roggio
» 58	» 5	*hic*	*hic*
» 68	» 18	*ores*	*oves*
» 71	» 8	Le	Pur
» 89	» 16	dal	del
» 110	» 11	*vertice* *	*vortice*
» 116	» 5	*abscidens* *	*abscindens*
» Ivi	» 9	*et*	*aut*
» 141	» 17	infoschi	infochi
» 161	» 2	molleggia	braveggia
» 253	» 25	*essent*	*esset*
» 256	» 3	72	238
» 257	» 21	*Aptior*	*Aptius*,
» 258	» 15	*incubit*	*incubuit*
» 265	» 16	acque	acqua

** I due errori *vertice* e *abscidens* son quà, per troppa fidanza, passati dalla *Stereotipa* di Didot dell'anno VI, onde, a riserva di alcune *Varianti*, si prendea la stampa del testo.

PUBLII

VIRGILII MARONIS

BUCOLICORUM LIBER.

LIBRO DELLE BUCOLICHE

DI PUBLIO

VIRGILIO MARONE.

BUCOLICA

P. VIRGILII MARONIS.

ECLOGA I. TITYRUS.

MELIBŒUS, TITYRUS.

MELIBŒUS.

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
Silvestrem tenui musam meditaris avena:
Nos patriae fines et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

TITYRUS.

O Meliboe, deus nobis haec otia fecit:
Namque erit ille mihi semper deus; illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere quae vellem calamo permisit agresti.

MELIBŒUS.

Non equidem invideo; miror magis: undique totis
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
Protenus aeger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco;

LE BUCOLICHE
DI P. VIRGILIO MARONE.

EGLOGA I. IL TITIRO.

MELIBEO E TITIRO.

MELIBEO.

Titiro, addio: sott'ampio faggio assiso
Tu a canna umil musa silvestre attempri:
E ah! noi sgombriam da i dolci campi e tetti;
Noi la patria fuggiam; tu all'ombra cheto
Fai che il bel d'Amarille il bosco echeggi.

TITIRO.

Quest'ozj, o Melibeo, d'un dio son dono:
Chè ognor l'avrò santo qual dio; bell'agna
Spesso gli andrà dall'ovil nostro all'ara.
Vagar, qual vedi, alla mia mandra ei diede,
E a me cantar che che mi vien sul bosso.

MELIBEO.

Non cruccio, no; stupor mi fai: tal nembo
Tutti svolge i poder. Le capre io spingo
Lasso a marciar: questa pur traggo a stento;

Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa, reliquit.
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen, iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TITYRUS.

Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
Pastores ovium teneros depellere fetus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos,
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verùm haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

MELIBOEUS.

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?

TITYRUS.

Libertas: quae sera, tamen respexit inertem;
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Postquam nos Amaryllis habet; Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculî.
Quamvis multa meis exiret victima saeptis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi;
Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

MELIBOEUS.

Mirabar, quid mœsta deos, Amarylli, vocares;
Cui pendere sua patereris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,

Che or due, speme del branco, ah! in nuda selce
Fuor dati a un parto, abbandonò fra sterpi.
Spesso il gran mal, se il cuor m'avea men fosco,
Tocche dal ciel mel predicean le querce.
Ma infin chi sia cotesto dio mi svela.

TITIRO.

Roma all'udir, folle credeala a questa
Città nostra simìl, ve'noi del gregge
Smerciar sogliam scossi dal latte i parti.
Ne'lor padri così capretti e cucci,
Così scorgea nel picciol corpo il grande.
Ma tal levò quella sull'altre il capo,
Qual fra i docil viburni altier cipresso.

MELIBEO.

Qual te desío spinse cotanto a Roma?

TITIRO.

Libertà: che indugiò, ma i rai pur mise
Sul già scemo di brio; di pel già bianco;
Già d'Amarille; a Galatea già tolto.
Finchè fui ligio a Galatea (vo' dirlo)
Nè sperai libertà, nè armai borsello.
Nudrissi pur molte bell'ostie, e pingue
Strignessi il cacio alla città mal grata;
Mai ne traea grave a peculio il pugno.

MELIBEO.

Stupía fra me: perchè co'dei ti lagni?
Per chi lasci, Amarille, i pomi al ramo?
Lunge Titiro andò. Titiro, anch'essi

Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

TITYRUS.

Quid facerem? neque servitio me exire licebat,
Nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quot annis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri; submittite tauros.

MELIBOEUS.

Fortunate senex! ergo tua rura manebunt!
Et tibi magna satis; quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula fetas;
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex! hic, inter flumina nota
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.
Hinc tibi quae semper vicino ab limite saepes,
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit inire susurro;
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras.
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

TITYRUS.

Ante leves ergo pascentur in aequore cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exsul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim;
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Te i pin, te il rio, te quì chiedean gli arbusti.

TITIRO.

Che farmi alfin? nè uscir potea da' lacci;
Nè dei trovar sott'altro ciel sì fausti.
Là quel prode vid'io, cui l'are nostre
Sei giorni e sei fuman devote ogn'anno.
Là il chiesi, e primo ei mi rispose: o fanti,
Pasco a mandre, qual pria; lor spose a tori.

MELIBEO.

Felice vecchio! ecco staran tuoi campi!
E assai ti fian; benchè ogni pasco or ghiara
Sia nuda, o stagno a putre giunco il copra.
Nè andran le pregne a estranii germi astrette;
Nè il gregge avrà rei dal vicin contagi.
Felice te! tra i fiumi noti e i fonti
Sacri a dii patrj, almo godrai bel rezzo.
Là udrai le pecchie al vicin margo usate,
Sfiorando il salce onde la siepe hai viva,
Farti un lieve ronzío, che al sonno inviti;
Quì al piè dell'erta alto cantar chi sfronda.
Nè intanto fia, che il palombel, tua cura,
O il tortor cessi il gongolar dall'olmo.

TITIRO.

Pria dunque andran lievi tra l'onde i cervi,
E i pesci il mar lascerà nudi al lido;
Pria, trasfuse le genti, o svolti i fiumi,
Berran Tigri i Germani, Arare i Parti;
Che obblío dal cuor l'augusto Eroe m'involi.

MELIBOEUS.

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros;
Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
[*En umquam patrios longo post tempore fines,*
Pauperis et tugurî congestum cespite culmen,
Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?]
Impius haec habeat tam culta novalia miles?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! en queis consevimus agros!
Insere nunc, Melibœe, piros! pone ordine vites!
Ite meae, felix quondam pecus, ite, capellae:
Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellae,
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

TITYRUS.

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneae molles, et pressi copia lactis:
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

MELIBEO.

Ma noi di quì chi all'arsa Libia in seno,
Chi a Sciti andrem, chi al torbo Oasse in Creta,
Chi a disgiunti dal suol Britanni estremi.
[Fia mai, che il suol natío, che il gramo a cespi
Coperto ostel, che i regni miei rivegga,
Cui, vecchio allor, stretti a due spighe ammiri?]
Fian d'un empio guerrier sì bei maggesi?
D'un Barbaro tai colti? Or ecco ov'egri
Ci urtò discordia! ecco a sfruttar chi giunge!
Nesti or fa, Melibeo! pon viti a filo!
 Ite, o branco già lieto, ite, o mie capre:
Non io voi più, steso a verd'antro in grembo,
Lungi pender vedrò fra balze e pruni:
Nè canzon farò più: nè voi, me duce,
Sbrucherete in suo fior citiso e salce.

TITIRO.

Quì almen potrai notte men ria trar meco
Su foglie verdi: ho blande poma, e molli
Castagne, e assai di stretto latte in serbo:
Ve' i tetti or già d'ogni casal dan fumo,
E ombra maggior d'alto cader fa il monte.

ECLOGA II. ALEXIS.

CORYDON.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin;
Delicias domini; nec quod speraret habebat.
Tantùm inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi haec incondita solus
Montibus et silvis studio jactabat inani:
  O crudelis Alexi! nihil mea carmina curas;
Nil nostri miserere; mori me denique coges!
Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestilis et rapido fessis messoribus aestu
Allia serpillumque, herbas contundit olentes:
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amarillidis iras
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcan,
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
O formose puer, nimium ne crede colori;
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi;
Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae;
Lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
Canto quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.

EGLOGA II. L'ALESSI.

CORIDONE.

D'Alessi il bel, cocco del Ser, l'agreste
Corido ardea; nè fil vedea di speme.
Ma ognor tra faggi a fitte cime ombrosi
Venía solingo: e quì alle selve e a monti
Così spargea vani e senz'arte i lagni:
  Oh! Alessi rio! tu i versi miei non curi;
Non hai di me pietà; mi vuoi pur morto!
Or cerca anch'esso ombre e fresch'aure il gregge;
Anche il ramarro or tra' vepraj si cela;
Testili ai mietitor dal caldo lassi
Aglio e serpollo, erbe piccanti, or pesta:
E ah!, mentr'io ti vo dreto al sol cocente,
Mi fa bordon, roco a cicade, il bosco.
Non era me' l'ire e gli orgogli e i fiotti
D'Amarilli soffrir? soffrir Menalca,
Benchè bruno foss'ei, benchè tu bianco?
Deh! men credi al color, bel giovin; bruni
Cogliam vaccinj, albo ligustro cade.
Tu a spregio m'hai, nè qual mi sia tu cerchi;
Qual sfoggi a branchi, a puro latte abbondi.
Mill'agne mie van pe' Trinacrii monti;
Nè a state, a gel, di latte fresco io manco.
Fo il bel cantar, con che strignea gli armenti
L'almo Anfion dell'Aracinto in falda.

Addam cerea pruna; et honos erit huic quoque pomo:
Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte;
Sic positae, quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus es, Corydon: nec munera curat Alexis;
Nec, si muneribus certes, concedat Iolas.
Heu! heu! quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis? ah demens! habitarunt di quoque silvas,
Dardaniusque Paris. Pallas quas condidit arces
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae.
Torva leaena lupum sequitur; lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi! Trahit qua quemque voluptas.
Adspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras;
Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?
Ah! Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

Ceree prugne fian giunte, a onor del frutto:
Voi pur porrò, lauri e mortelle, in ciocca;
Chè il misto odor d'ambo vicini arride.

Se' rozzo, o Coridòn: nè i doni ei prezza;
Nè a far gara di don ti cede Jola.
Me lasso! oh dio! che fei? cacciai sciaurato
L'ostro su i fior, tra limpid'acque il verro.
Stolto! e chi fuggi tu? fra i boschi un Pari
Visse, e più dei. Nelle città stia Palla,
S'ella le alzò: paghi siam noi de' boschi.

Fa gola il lupo a fier lione, al lupo
Capro in suo brio, citiso in fiore al capro;
Tu, Alessi, a me! Tutti il suo dolce attira.
Guarda, supin traggon l'aratro i tori,
E il prono sol l'ombre fa doppie; intanto
Me strugge amor: qual ode freno amore?

Ah! Coridòn, perchè così tu impazzi?
T'hai la vite mal mozza in olmo intonso.
Perchè non anzi al lavorío t'acconci;
Nè all'uopo almen giunchi e vincigli intessi?
Se ostil t'è questo, altro t'accolga Alessi.

ECLOGA III. PALÆMON.

MENALCAS, DAMŒTAS, PALÆMON.

MENALCAS.

Dic mihi, Damœta: cujum pecus? an Meliboei?

DAMŒTAS.

Non; verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.

MENALCAS.

Infelix o semper, oves, pecus! ipse Naeeram
Dum fovet, ac ne me sibi praeferat illa veretur,
Hic alienus oves custos bis mulget in hora:
Et succus pecori, et lac subducitur agnis.

DAMŒTAS.

Parcius ista viris tamen objicienda memento.
Novimus et qui te... transversa tuentibus hircis,
Et quo (sed faciles Nymphae risere) sacello.

MENALCAS.

Tum credo, quum me arbustum videre Myconis
Atque mala vites incidere falce novellas.

DAMŒTAS.

Aut hic ad veteres fagos, quum Daphnidis arcum
Fregisti et calamos: quae tu, perverse Menalca,
Et, quum vidisti puero donata, dolebas;
Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

MENALCAS.

Quid domini faciant, audent quum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum

EGLOGA III. IL PALEMONE.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

MENALCA.

DIMMI, o Dameta: è a Melibeo, che pasci?

DAMETA.

No; ma ad Egòn: dianzi ei fidommi il branco.

MENALCA.

Branco sempre meschin! mentr' ei Neera
Si cova, e in me teme un rival che il vinca,
Due volte l'ora uom quì stranier gliel munge:
Toglie il succo alle madri, e agli agni il latte.

DAMETA.

Bada, ch'uom del mio pel men soffre insulti.
So in qual fano... e chi te... sbiecando gl' irchi;
Ma le Napée sol ti punir d' un ghigno.

MENALCA.

Fu allor, cred'io, quando a Micòn fui visto
Con ria falce mozzar vitigni e arbusti.

DAMETA.

O allor, che quì tra i vecchi faggi a Dafni,
Fellon che sei!, l'arco rompesti e il bosso.
Visti in dono al garzon, rodeanti; e a starti
Dal fargli un mal, morto t'avria la stizza.

MENALCA.

Deh! a che il padron, se a tal s'avanza un ladro?
Forca, non ti vid'io con trame il capro

Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et quum clamarem: quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus! *tu post carecta latebas.*

DAMŒTAS.

An mihi, cantando victus, non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit; et mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

MENALCAS.

Cantando tu illum...? aut umquam tibi fistula cera
Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

DAMŒTAS.

Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus)
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

MENALCAS.

De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter et hœdos.
Verùm, id quod multo tute ipse fatebere majus,
Insanire libet quoniam tibi, pocula ponam
Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos edera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa: Conon, et... quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,

Tor di Damòn, stanco a latrar Licisca?
E al mio gridar: *dov'or s'immacchia? stringi,*
Titiro, il gregge! era il tuo vel la fratta.

DAMETA.

Che a me colui, vinto al cantar, quel capro
Non desse mai, che mi lucrar mie canne?
Sì, quel capro era mio; tel debbo, ei stesso
Dicea Damòn, ma soggiungea: nol posso.

MENALCA.

Lui tu al cantar...? canne ben giunte a cera
Fur mai le tue? non dispergea pe' trebbj
Tua vil sambuca anzi stridor che carme?

DAMETA.

Qual sia d'ambo il valor, vuoi tu che alterni
Proviam cantando? Io questa manza (oh cara!
Vien due volte al mastel, due parti allatta)
Metto a gaggio per trarti: e tu, Menalca?

MENALCA.

Nulla del gregge oso arrischiar: che tengo
Fier padre in casa, e ria matrigna; ed ambo
Mane e sera ogni branco, e un conta i capri.
Pur quando ami insanir, porrò tal pegno,
Che a dir l'avrai molto maggior; due tazze
Dal grande Alcimedonte in faggio scolte,
Ve' docil vite, a bel rilievo imposta,
Sparsi corimbi e pallid'edre ammanta.
Due nel mezzo intagliò, Conòn;... chi l'altro...?
Chi tutto espresse in brievi cerchi il mondo,

Tempora quae messor, quae curvus arator, haberet.
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

DAMŒTAS.

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho;
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes.
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.

MENALCAS.

Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.
Audiat haec tantùm vel qui venit: ecce! Palaemon.
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

DAMŒTAS.

Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla;
Nec quemquam fugio. Tantùm, vicine Palaemon,
Sensibus haec imis, res est non parva, reponas.

PALÆMON.

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damœta; tu deinde sequere Menalca:
Alternis dicetis; amant alterna Camœnae.

DAMŒTAS.

Ab Jove principium, Musae; Jovis omnia plena:
Ille colit terras; illi mea carmina curae.

MENALCAS.

Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me
Munera sunt; lauri, et suave rubens hyacinthus.

E all'aratro e alla falce i tempi indisse.
Stan chiuse a serbo, anco dal labbro intatte.

DAMETA.

Due tazze ho anch'io, ch'esso mi feo quel mastro,
Dove a' manichi attorse industre acanto;
E Orfeo nel mezzo, e i tratti boschi incise.
Labbro ancor non toccar, stan chiuse a serbo.
Manza, qual sia, toglie alle tazze il merto.

MENALCA.

Oggi ti voglio: ovunque vai, son teco.
N'oda... chi vien... ve'l Palemòn. Per sempre
Saprò attutirti alla vocal disfida.

DAMETA.

Di' pur, s'hai cosa; io nè ritardi appresto;
Nè sfuggo alcun. Mio Palemòn, sol chieggo,
Ch'ambi attento ci libri; è affar che monta.

PALEMONE.

Dite, che l'erba or ci molleggia al fianco;
E ogni campo i suoi germi, e ogn'arbor schiude;
Rinverde il bosco, e in sua beltate è l'anno.
Canti primier Dameta; verrà Menalca dietro:
Direte alterni; alterno piace alle Muse il metro.

DAMETA.

Moviam da Giove, o Muse; tutto di Giove è pieno:
Ei delle terre è donno; d'estri ei m'accende il seno.

MENALCA.

Me il biondo Dio pur ama: sempre appo me tesauro
Di sue delizie ei mira; d'almo giacinto, e lauro.

DAMŒTAS.

Malo me Galatea petit, lasciva puella;
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

MENALCAS.

At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas;
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.

DAMŒTAS.

Parta meae Veneri sunt munera; namque notavi
Ipse locum aëriae quo congessere palumbes.

MENALCAS.

Quod potui, puero, silvestri ex arbore lecta,
Aurea mala decem misi; cras altera mittam.

DAMŒTAS.

O quoties, et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divûm referatis ad aures.

MENALCAS.

Quid prodest quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?

DAMŒTAS.

Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola:
Quum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

MENALCAS.

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit,
Et longùm formose, vale, vale *inquit,* Iola.

DAMŒTAS.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.

DAMETA.

Galatea, lascivetta, scagliami un pomo; e trista
Prende a fuggir tra salci; ma pria vuol esser vista.

MENALCA.

Miglior mio fuoco, Aminta viemmi non chiesto al fianco;
È omai Delia men conta de' miei serugi al branco.

DAMETA.

Ho il don già fuor del guscio per la mia dea di Gnido;
Fissai, vè gian coll'esca due colombelle al nido.

MENALCA.

Quel me'che avea, già porsi, da rural pianta eletti,
Dieci aurei pomi, al putto; dieci diman ne aspetti.

DAMETA.

Oh! quanti bebbi e oh! quali dal colei labbro accenti!
Deh! alcuna parte a' numi voi ne recate, o venti.

MENALCA.

Che val, che in cor m'estimi, novel Cupido ond' ardo,
Se tu i cignali insiegui, mentre le reti io guardo?

DAMETA.

Mandami Fille, o Iola, fo il mio natal: tu vieni,
Quando il vitel solenne per la ricolta io sveni.

MENALCA.

Fille più ch'altra ho cara, che pianse al partir mio,
E *addio*, mi disse a lungo, *mio bell'Iola, addio*.

DAMETA.

Strazia gli ovili il lupo, le piante ostro che regni,
Scroscio le messi aurate, me d'Amarille i sdegni.

MENALCAS.

Dulce satis humor, depulsis arbutus haedis,
Lenta salix feto pecori; mihi solus Amyntas.

DAMOETAS.

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

MENALCAS.

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.

DAMOETAS.

Qui te, Pollio, amat, veniat quò te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi;
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

DAMOETAS.

Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

MENALCAS.

Parcite, oves, nimium procedere; non bene ripae
Creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccat.

DAMOETAS.

Tityre, pascentes a flumine reice capellas;
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

MENALCAS.

Cogite oves, pueri: si lac praeceperit aestus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

MENALCA.

Piace bell'acqua a' colti, salce a capretta incinta,
Corbezzolo a slattata; null'altro a me che Aminta.

DAMETA.

Polliòn mia Musa egli ama, che olezza bosco e gregge:
Camene, una giovenca pascete a chi vi legge.

MENALCA.

Polliòn be' versi ei tesse: toro a' miei paschi ei s'abbia,
Che investa già col corno, sparga co' piè la sabbia.

DAMETA.

Chi, o Polliòn, t'ha in pregio, dov'ei t'ammira ei venga;
Dagli aspri rovi amomo, mel da orrid'elci ottenga.

MENALCA.

Chi soffre Bavio ei plauda, Mevio, a' tuoi carmi; ei giunga
Fin le acri volpi al giogo, fin gli arid'irchi ei munga.

DAMETA.

Voi che fioretti e fragole cogliete nate a terra,
Di quì fuggite, o fanti; l'erba fredd' angue serra.

MENALCA.

Non gite, agne, tropp'oltre; lo sdrucciol margo è fello:
Ecco lo stesso ariete tutt'or s'asciutta il vello.

DAMETA.

Storna dal fiume, o Titiro, le capre a entrar già pronte;
Quando fia tempo, io tutte saprò lavarle al fonte.

MENALCA.

Stringi, o Damòn, le pecore: se ardor le sugge insano,
Qual dianzi feo, le poppe ne spremeremo in vano.

DAMOETAS.

Heu! heu! quam pingui macer est mihi taurus in ervo!
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

MENALCAS.

His certe neque amor caussa est; vix ossibus haerent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

DAMOETAS.

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat caeli spatium non amplius ulnas.

MENALCAS.

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores; et Phyllida solus habeto.

PALAEMON.

Non nostrum inter vos tantas componere lites:
Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.

ECLOGA IV. POLLIO.

POETA.

Sicelides Musae, paulo majora canamus;
Non omnes arbusta juvant humilesque myricae:
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies caelo demittitur alto.

DAMETA.

Ahi! qual mi langue smunto fra i pingui mochi il toro!
Strugge e l'armento e il duce pari d'amor martoro.

MENALCA.

Quì non ha colpa amore; pur ve'son ossa e pelle:
Qualche invid'occhio affascina queste innocenti agnelle.

DAMETA.

Dimmi in qual terra (e vate t'avrò qual dio di Delo)
Tre sole braccia schiuda de' suoi gran cerchi il cielo.

MENALCA.

Dimmi in qual terra (e tutto t'abbi di Fille il cuore)
Nasca co'nomi in fronte d'inscritti regi un fiore.

PALEMONE.

Non è da me comporne l'acre fra voi gran piato:
Garzon, chiudete i rivi, chè assai già bebbe il prato.

EGLOGA IV. IL POLLIONE.

IL POETA.

Deh! alquanto alziam, Sicule Muse, il canto;
Non ama ognun vil tamariggia e salce:
Sia consolar, s'or la cantiam, la selva.
  Del suon Cumeo già i dì sezzai son giunti;
Ecco il magno de' tempi ordin rinasce.
Già riede Astrea, riede il Saturnio regno;
Già nuova il ciel prole d'Eroi giù manda.

Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses:
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deûm vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
Errantes ederas passim cum baccare tellus
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho:
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera; nec magnos metuent armenta leones:
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes et facta parentis
Jam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus;
Molli paullatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quae tentare Thetim ratibus, quae cingere muris
Oppida, quae jubeant telluri infindere sulcos:
Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella,

Tu al gran natal, che il ferreo germe additi
Sacro a cessar, pronto a fiorir quel d'oro,
Lucina, accorri: il tuo German già regna.
Te, Pollion, console te, fia ch'entri
Quest'alma età, schiuso a gran mesi il varco:
Te duce, se del fallo orma ci resta,
Spenta sciorrà d'ogni terror le genti.
Fia che Quegli s'indii, commisti a'numi
Vegga gli eroi, nume v'appaja; e in pace
Colle virtù regga paterne il mondo.
Ma fia che a te semplici don dia primo
Suol non colto, o fanciul, bacchere ed edre,
Colocasia gentil, ridente acanto:
Senza guida le capre a gonfie poppe
Riedan; nè tema i gran lion l'armento:
Plauda la culla, e di be'fior s'ammanti:
E ogni angue muoja e d'atri succhi ogn'erba;
Venga pianta volgar l'Assiro amomo.
Quindi ove già legger potrai che fero
Gli eroi che il padre, e divisar virtude;
Dorar vedrem morbida spiga i campi,
Porporeggiar di pensil uva i rovi,
L'aspre querce stillar rorido mele.
Ma un neo vivrà del vecchio mal pur anco,
Che faccia il mar fender da'legni, e i borghi
Cinger di mura, e inscriver solchi al campo:
Altro Tifi ecco fuori, e altr'Argo allora
Carca d'eroi: fian nuove guerre, e nuovo

Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi jam firmata virum te fecerit aetas,
Cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces; omnis feret omnia tellus:
Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.
Nec varios discet mentiri lana colores;
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte suâ sandyx nascentes vestiet agnos.
Talia sæcla, *suis dixerunt*, currite, *fusis*
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Aggredere, o magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum!
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum;
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo.
O mihi tam longae maneat pars ultima vitae,
Spiritus et, quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater, adsit;
Orphei, Calliopea: Lino, formosus Apollo.
Pan etiam Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;
Matri longa decem tulerunt fastidia menses:
Incipe, parve puer: qui non risere parenti,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

D'Ilio terror risorgerà Pelide.
Poi quando avrai dell'età ferma il nerbo,
Uom non fia che noleggi, o pin che merci
Cambi; ogni suol fia d'ogni don ferace:
Sdegna rastri il terren, roncon la vite;
Stacca da'buoi franco bifolco i gioghi.
Nè un pinto umor le immerse lane attosca;
Desso or di fulgid'ostro, or d'aureo croco
Fra'suoi paschi il monton colora il vello:
Minio natío veste gli agnei nel parto.
Gli alti fati a rotar, *tai dì correte*,
Disser concordi a'fusi lor le Parche.
Muovi agli onor, che ti fan grandi invito,
O etereo don, del maggior Dio gran germe!
Mira librato in cava mole il mondo,
Le terre, il mar, l'immenso ciel; deh! mira,
Qual pel secol che vien già tutto esulta.
Ah! tanto ancor di mortal vita io spiri,
Quanto a cantar l'alte tue gesta è d'uopo!
Nè a carmi Orfeo mi vincerà, nè Lino,
Bench'estro a'figli e tutta l'arte infonda
Calliope al Tracio vate, Apollo a Lino.
Se col dio Pan, giudice Arcadia, io giostri,
Giudice lei, si darà Pan per vinto.
L'alba del riso, a divisar la madre,
Che intier portò di dieci lune il pondo,
Spiega, o bambin: chi a'genitor non rise,
Dio nol degna di mensa, o dea di toro.

ECLOGA V. DAPHNIS.

MENALCAS, MOPSUS.

MENALCAS.

Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare, leves ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter considimus ulmos?

MOPSUS.

Tu major, tibi me est aequum parere, Menalca;
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras,
Sive antro potius, succedimus: adspice ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

MENALCAS.

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

MOPSUS.

Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?

MENALCAS.

Incipe, Mopse, prior: si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri:
Incipe; pascentes servabit Tityrus haedos.

MOPSUS.

Immo haec in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto certet Amyntas.

MENALCAS.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;

EGLOGA V. IL DAFNI.

MENALCA E MOPSO.

MENALCA.

Mopso, e perchè, s'ambo ci unimmo, esperti
Tu al suon d'avena, io d'umil carme all'opra,
Quì non sediam fra il corileto e gli olmi?

MOPSO.

Maggior tu se'; deggio ubbidir, Menalca;
O all'ombre in sen fatte dall'aura incerte,
O anzi all'antro n'andiam: vè qual per l'antro
Sparse lambrusca i rari grappi agresti.

MENALCA.

Sol la vuol teco in questi monti Aminta.

MOPSO.

Ma che? se al canto ei sfiderìa pur Febo.

MENALCA.

Muovi, o Mopso, il primier: se amor di Fille,
Laude d'Alcon, rissa di Codro hai pronta:
Muovi; e gli agnei Titiro siegua al pasco.

MOPSO.

Anzi i carmi vo' trar, che or or d'un faggio
Scrissi in verde corteccia, e a gioco alterno
Cantai, notai: poi dì', che giostri Aminta.

MENALCA.

Quanto al pallido ulivo il docil salce,
Quanto a'ranci rosai l'umil nardastro;

Judicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas.
Sed tu desine plura, puer; successimus antro.

MOPSUS.

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin
Flebant: vos, coryli, testes, et flumina, Nymphis,
Quum, complexa sui corpus miserabile nati,
Atque deos atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis et Armenias curru subjungere tigres,
Instituit, Daphnis thyasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo:
Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis
Infelix lolium et steriles nascuntur avenae;
Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite frondibus aras,
Pastores; mandat fieri sibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
DAPHNIS EGO IN SILVIS HINC USQUE AD SIDERA NOTUS,
FORMOSI PECORIS CUSTOS, FORMOSIOR IPSE.

Giudice me, tanto a te cede Aminta.
Ma, o garzon, non più indugi; eccoci all'antro.

MOPSO.

Dafni le Ninfe, ahi! da ria morte oppresso,
Piagnean: le udiste voi, corili e rivi,
Quando la madre al freddo corpo avvinta
Gli astri chiamò, chiamò gli dei crudeli.
Niun di que' dì scorse la mandra, o Dafni,
Da paschi a ber; nullo de'bruti un sorso
Trasse dal rio; nullo toccò fil d'erba.
Che fin gemean gli Afri lion, te spento,
Diconlo, o Dafni, e i feri monti e i boschi.
Dafni aggiogar le Armene tigri al carro,
Fe'Dafni ordir sacre a Lieo le danze,
Dafni a tirsi intrecciar la flessil edra.
Come all'olmo la vite, a'tralci l'uve,
Pregio a'colti è la messe, a'greggi il toro;
Tu il fosti a'tuoi. Poichè ti tolse il fato,
Pale fuggì, fuggì da'campi Apollo:
Ne'solchi, oh dei!, che promettean bell'orzo,
Tristo loglio rigoglia, e steril vena.
Dove o molli viole, o bei narcisi,
Là il cardo emerge, e a ritte spine il bronco.
Diam foglie al suol, l'are vestiam di frasche;
Da noi pastor questo trofeo vuol Dafni.
Da noi vuol tomba, e sulla tomba il carme:
Conto al ciel da' miei boschi ho in questi avello,
Di bel gregge pastor, Dafni più bello.

MENALCAS.

Tale tuum carmen nobis, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solùm aequiparas, sed voce, magistrum;
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim
Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra;
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

MOPSUS.

An quidquam nobis tali sit munere majus?
Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
Jampridem Simicon laudavit carmina nobis.

MENALCAS.

Candidus insuetum miratur limen olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet, Dryadasque puellas;
Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes; ipsae jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta: DEUS, DEUS ILLE, MENALCA.
Sis bonus o felixque tuis! en quatuor aras;
Ecce duas tibi, Daphni: duas, altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis
Craterasque duo statuam tibi pinguis olivi;
Et multo imprimis hilarans convivia baccho,

MENALCA.

Tale il tuo carme, almo cantor, mi giunge,
Qual sonno in prato a lasso corpo, o all'arso
Da estiva sete un fresco rio che brilli.
Tu il mastro, non che al suon, l'adegui al canto;
Garzon felice, or ne terrai la scranna.
Pur mi vo' sdebitar: quel me' ti rendo,
Che so del mio. Dafni, il tuo Dafni, al cielo
Vo' in trionfo levar, che anch'io gli piacqui.

MOPSO.

Qual don miglior far mi potresti? e degno
Fu il garzon d'ogni canto, e cotest'inno
Tra i bei lavor già Simicon mel pose.

MENALCA.

Candido in ciel le strane soglie ammira
Dafni, e le nubi al piè soggette e gli astri.
Dunque un vivo gioir le selve e i campi,
Driadi e pastor, Satiri e Pane inonda;
Nè rete i cervi osa tradir, nè lupo
Spia sull'ovil: gli ozj il buon Dafni ha cari.
Spinte alle stelle allegre voci, esulta
L'intonso monte; inni ogni rupe alterna,
Ogn'arbor suona: È UN NUME DAFNI, UN NUME.
Deh! i tuoi proteggi! ecco quattr'are, o Dafni;
Tra Febo e te le partirem. Di fresco
Gonfio latte due tazze e due di pingue
Palladio umor ti farò sacre ogn'anno;
E a porre in brio con largo bacco il desco,

Ante focum, si frigus erit, si messis in umbra,
Vina novum fundam calathis Ariusia nectar:
Cantabunt mihi Damœtas et Lyctius Ægon;
Saltantes Satyros imitabitur Alphesibœus.
Haec tibi semper erunt, et quum solemnia vota
Reddemus Nymphis, et quum lustrabimus agros.
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae.
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolae facient: damnabis tu quoque votis.

MOPSUS.

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

MENALCAS.

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta?
Haec nos: Formosum Corydon ardebat Alexin,
Haec eadem docuit: Cujum pecus? an Melibœi.

MOPSUS.

At tu sume pedum, quod, me quum saepe rogaret,
Non tulit Antigenes (et erat tum dignus amari)
Formosum paribus nodis atque aere, Menalca.

Se verno, al fuoco, e se fia messe, all' ombra,
D' almo Chio verserò nettarei gorghi:
Col Lizio Egòn mi canterà Dameta;
Farà gran salti Alfesibeo da Fauno.
Ciò sempre avrai, sia che alle Ninfe i voti
Rendiam solenni, o andiam pe' campi al lustro.
Finchè all'erte stia l'apro, e il pesce a' fiumi,
Pasca umor la cicada, e fior la pecchia,
Vivran sempre i tuoi pregi e il nome e il merto.
Quali a Cerere e a Bacco, a te fia ch' offra
Annui voti il cultor: tu pur nel danni.

MOPSO.

Che dar poss'io, che sì bel carme agguagli?
Non tanto il sibilar d' ostro che sorga
Piaccmi, o il mar che a lidi franga, o fiume
Che giù scoscenda fra sassose valli.

MENALCA.

Tu questa in pria fina siringa accetta:
D'Alessi il bel, cocco del Ser, già questa,
Questa pur diemmi: *È a Melibeo che pasci?*

MOPSO.

Ma tu il bacchio torrai, che invan mi chiese
Antigene più volte (allor mia fiamma);
Bronzo lo abbella e simmetria di nocchi.

ECLOGA VI. SILENUS.

POETA.

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, neque erubuit silvas habitare, Thalia.
Quum canerem reges et praelia, Cynthius aurem
Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
Captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae,
Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla est
Quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.
Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho:
Serta procul tantùm capiti delapsa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi (nam saepe senex spe carminis ambo
Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam, timidisque supervenit Ægle,
Ægle Naïadum pulcherrima; jamque videnti
Sanguineis frontem moris et tempora pingit.
Ille, dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit:
Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.

EGLOGA VI. SILENO.

IL POETA.

Prima in Trinacrii carmi amò far scherzi
Mia Clio, nè a vil starsi fra selve ell'ebbe.
L'armi e i regi io dicea: tirommi Apollo
L'orecchio, e *Olà!* gridò, *Titiro, al gregge*
Badi un pastor, del canticchiar stia pago.
Dunqu'io (che ben t'avrai chi a' tuoi gran pregi
Versi consacri, e all'atre guerre, o Varo)
Quì a gracil canna agreste carme intesso.
Nè il fo non chiesto. E se avrò pur chi 'l legga
Tocco d'amor, te i tamarischi nostri,
Te ogni bosco dirà: nè foglio a Febo
Più grato è mai, che col tuo nome in fronte.
Seguite, Aonie Dee. Mnasilo e Cromi
Vider Silen, ch'alto dormía nell'antro,
Pien le vene, qual suol, d'esterno bacco:
Giacean, ma intier, scossi dal capo i serti,
Grave pendea da orecchia logra il nappo.
Colto il vecchio, i garzon (che spesso illusi
Più non l'udir) trecciangli i serti in lacci.
Egle s'interza, e i timidetti affranca,
Egle fior delle Ninfe; e a lui soffrega,
Che i rai quì aprío, sanguigne more al viso.
De' lacci ei ride: E a che legarmi, o figli?
Sciolto mi vo'; stretto fui visto, e basti.

Carmina quae vultis cognoscite: carmina vobis;
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus:
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes,
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea.
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarum, animaeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, et discludere Nerea ponto
Cœperit, et rerum paullatim sumere formas:
Jamque novum terrae stupeant lucescere solem;
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvae quum primum surgere, quumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhae jactos, Saturnia regna,
Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.
His adjungit Hylam nautae quo fonte relictum
Clamassent; ut littus, Hyla, Hyla, *omne sonaret.*
Et fortunatam, si numquam armenta fuissent,
Pasiphaën nivei solatur amore juvenci:
Ah! virgo infelix, quae te dementia cepit?
Prœtides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum,
Et saepe in levi quaesisset cornua fronte.
Ah! virgo infelix, tu nunc in montibus erras!

Ecco i carmi che ambite: a voi do carmi;
D'altro costei godrà. Quì a dir s'accinse.
A quel suon tu vedresti e Fauni e fiere
Far danze, e i crin scuoter le querce in metro:
Men plaude al vocal Dio l'Aonia rupe,
Nè tanto Orfeo l'Ismaro incanta e l'Ebro.
Giacch'ei svolgea, qual pel gran vuoto i semi
Delle terre s'unir, del mar, dell'aure,
Fin del liquido ardor: qual indi emerse
Ogn'ordin primo, e il mondo surse infante:
Qual lento corso e il suol fe'duro, e strinse
Nereo in suo letto, e architettò le forme:
Qual già s'ammiri il fiammeggiar del sole;
E acque già dian spinte le nubi in alto:
Quando apparir le prime selve, e rari
Vegg ansi errar su i nuovi monti i bruti.
Di Pirra i sassi, e di Saturno i regni
Narra, e i Caucasei nibbi, e l'igneo furto.
E alto a qual fonte Ila smarrito i nauti
Chiamasser *Ila; Ila* echeggiasse il lido.
Poi l'augurata, se non v'era armento,
Pasifae, in lai pel suo torel, compiange:
Povera putta! ahi qual furor t'esagita!
Dier falsi mugghi in lor manía le Pretidi;
Pur nulla seguì mai sì rei concubiti,
Benchè il giogo temeansi, e spesso credule
Cerçar le corna per le lisce tempora.
Ah! pe'monti or tu vaghi! e il drudo, o misera,

Ille, latus niveum molli fultus hyacintho,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas;
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphae,
Dictaeae Nymphae, nemorum jam claudite saltus;
Si quá forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum,
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum,
Perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaëthontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut duxerit una sororum:
Utque viro Phœbi chorus assurexerit omnis;
Ut Linus haec illi divino carmine pastor,
Floribus atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,
Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos:
His tibi Grynaei nemoris dicatur origo,
Ne quis sit lucus quo se plus jactet Apollo.
Quid loquar, ut Scyllam Nisi, et quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto
Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis;
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes, quae dona pararit?
Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante

Steso in molle giacinto il fianco candido,
Sott'elce nera pallid'erbe rumina;
O una siegue del gregge. Ah! voi, silvicole
Ninfe Dittée, fate pe' boschi indagine;
Se alcuna a sorte orma s'affacci erratica
Del schivo bue: forse o dall'erba viride
Preso, o da blando ardor, vacche, sue Veneri,
Dolce a'noti il trarran Gortinii stabuli.

La vergin poi da i pomi d'or mal vinta
Canta, e le suore Fetontée d'amaro
Flebil cortice invesca, e l'erge in pioppi.

Canta, che errando alle Permessie sponde
Gallo, il guidò sul sacro monte Euterpe:
Che alzossi a lui tutto di Febo il coro;
E il gran pastor dal divin carme Lino
D'appio cinto e di fiori: Ecco, gli disse:
Prendi il don delle Muse in queste avene,
L'ebbe già il vecchio Alcéo; solea con queste
Fin trar la querce incantator da' monti:
Tu n'apri al suon tal del Grinéo l'origo,
Che al par non vanti altro suo luco Apollo.

Che dir, com'ei Scilla di Niso, e l'altra
Che urlanti mostri a bianchi lombi accinta
Straziò, qual vuolsi, i pin Dulichii, e ah! lasse
Giù die' le ciurme ai marin cani in pasto;
Com'ei narrò, qual cangiò Tereo aspetto?
Quai diegli i don, quai Filomela i cibi?
Qual fe' corso a' deserti, e quai dell'egra

Infelix sua tecta super volitaverit alis?
Omnia quae Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit: pulsae referunt ad sidera valles:
Cogere donec oves stabulis numerumque referre
Jussit, et invito processit vesper olympo.

ECLOGA VII. MELIBŒUS.

MELIBŒUS, CORYDON, THYRSIS.

MELIBŒUS.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, et respondere parati.
Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnin
Adspicio. Ille ubi me contra videt: Ocyus, inquit,
Huc ades, o Melibœe; caper tibi salvus, et hœdi:
Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra;
Huc ipsi potum venient per prata juvenci.
Hic virides tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? neq; ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
Depulsos a lacte domi quae clauderet haedos;

Pria sul reo tetto a svolazzar fur l'ale?
  Quanto a que' prischi inni Febei beato
Udì l'Eurota, e ne' suoi lauri incise,
Silen ricanta: e ne va l'eco agli astri:
Finchè Vespero uscì, che ai due fe' l'agne
Trarre al chiuso in suo ruolo, e il ciel sen dolse.

EGLOGA VII. IL MELIBEO.

MELIBEO, CORIDONE E TIRSI.

MELIBEO.

Dafni a caso sedea sott' elce arguta;
E avean là in uno i due lor branchi accolti;
Tirsi di agnelle, e Coridòn di capre;
Ambo d'Arcadia, ambo d'età fiorenti,
E al canto industri, e all'amebeo vivaci.
  Quì, dall'algor mentre mortelle affido,
Devia l'irco stallon: nel girne in traccia,
Dafni ed io ci miriam: Quà tosto, ei grida,
Quà, o Melibeo; l'irco e i capretti hai salvi:
E se un ozio puoi trar, quì posa all'ombra;
Quì a ber pascendo anche verrà la mandra.
Quì bel canneto al verde margo il Mincio
Tesse, e di sciami il sacro querce ronza.
Che far dovea? nè Alcippe avea, nè Fille,
Che al chiuso unisse i caprettin spoppati;

Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum:
Posthahui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Cœpere; alternos Musae meminisse volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

CORYDON.

Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite; proxima Phœbi
Versibus ille facit: aut, si non possumus omnes,
Hîc arguta sacra pendebit fistula pinu.

THYRSIS.

Pastores, edera crescentem ornate poëtam,
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro:
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite; ne vati noceat mala lingua futuro.

CORYDON.

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi:
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

THYRSIS.

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu,
Si fetura gregem suppleverit, aureus esto.

CORYDON.

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, edera formosior alba,

E intanto ardea l'Arcade Coppia in gara:
Ma il gioco lor sull'affar mio la vinse.
Ambo dunque al certame in verso alterno
Mosser; chè alterno esse il volean le Muse.
Per ordin gían; pria Coridon, poi Tirsi.

CORIDONE.

Mio dolce amor, dee di Libetro, o carmi
Quali al mio Codro a me spirate; al canto
Ei Febo appressa: o se non d'altri è il vanto,
Quì appendo al sacro pin le musich'armi.

TIRSI.

D'edra il cantor crescente, Arcadi, ornate,
Onde Codro ne scoppi: o s'oltre il merto
Rompa in lodar, bacchere fate in serto;
Chè il rio fiato non nuoccia al scelto in vate.

CORIDONE.

Quì d'ispid'apro un teschio t'offre, e d'annoso cervo
L'arboree corna, o Delia, Micòn, picciol mio servo:
Se ognor t'avrà sì amica, di liscio marmo ad arte
Tutta vo'porti, e d'alto rogio coturno armarte.

TIRSI.

Mastel di latte, e libi non più di questi, attendi
In annuo don, Priapo; gramo orticel difendi.
Per or ti fei marmoreo, nè oltre potei; ristoro
Col germinar de'feti se avrà l'ovil, sii d'oro.

CORIDONE.

Nereïna, Galatea, Dolce più che pasta Iblea,
Vero cigno al bel candore, D'edra bianca più gentile,

Quum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

THYRSIS.

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non haec lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite, juvenci.

CORYDON.

Muscosi fontes, et somno mollior herba,
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite; jam venit aestas
Torrida, jam laeto turgent in palmite gemmae.

THYRSIS.

Hîc focus, et taedae pingues; hîc plurimus ignis
Semper, et assidua postes fuligine nigri;
Hîc tantum Boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

CORYDON.

Stant et juniperi, et castaneae hirsutae;
Strata jacent passim sua quaque sub arbore poma;
Omnia nunc rident. At, si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

THYRSIS.

Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba,
Liber pampineas invidit collibus umbras.
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Juppiter et laeto descendet plurimus imbri.

Come i buoi dal toso prato Tornin pinzi al covo usato,
Se nel cuore il tuo pur tieni Coridòn, deh! tosto vieni.

TIRSI.

Ch'io ti sembri, io già sì caro, Delle Sarde erbe più amaro
Vero rusco all'aspro orrore Di gettata alga più vile;
Se non parmi un anno intero Questo dì finor sì nero.
Quando sii vergognosetto, Va, torel, va sazio al tetto.

CORIDONE.

Moscosi fonti, erba qual sonno molle,
Verde arboscel che su vi stendi il raro D'ombra riparo,
Temprate al gregge il lungo sol; già bolle
L'estivo ardor; ne' tralci gai la mossa Perla già ingrossa.

TIRSI.

Quì ampio cammin, stiva e cataste accanto;
Gran fuoco sempre, e di perpetua i muri Fuliggin scuri;
Quì al gel badiam, che mena Borea, quanto
Al numer lupo, o alla prescritta sponda Fiume che inonda.

CORIDONE.

Nè vil si stacca Castagna o bacca;
E ogn'arbor colta Giù pomi affolta: Tutt'è gioir.
Ma s'ei si tragge Da queste piagge
Il vago Alessi, Ve' i fiumi stessi Inaridir.

TIRSI.

Ciel ferve e campo, Muor l'erba al vampo,
Nè Bromio volle D'allegri il colle Pampani ombrar.
Fille si veggia; Tutto verdeggia,
E in liete piove Giù scende Giove Largo a bear.

CORYDON.

Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.
Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.

THYRSIS.

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis;
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

MELIBŒUS.

Haec nemini, et victum frustra contendere Thyrsin.

ECLOGA VIII. PHARMACEUTRIA.

DAMON, ALPHESIBŒUS.

PASTORUM *musam Damonis et Alphesibœi,*
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus;
Damonis musam dicemus et Alphesibœi.
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis aequoris; en erit umquam
Ille dies, mihi quum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

CORIDONE.

A Bacco la vite, il pioppo ad Alcide,
A Venere il mirto, a Febo più arride Il Dafnico allor,
Sta Fille pel corilo; finch'ella più l'ami,
Nè a'mirti sul corilo, nè a'Dafnici rami Fia dato l'onor.

TIRSI.

Il frassino al bosco, il pioppo alla fonte,
Il pino nell'orto, l'abete sul monte Più spiega beltà.
Ma ov'ami, bel Licida, me spesso vicino,
De'boschi ogni frassino, degli orti ogni pino Invidia t'avrà.

MELIBEO.

Seguían; ma invan Tirsi armeggiò, già vinto.

EGLOGA VIII. LA FARMACEUTRIA.

DAMONE E ALFESIBEO.

Dei due, Damone e Alfesibeo, pastori,
A i cui be'carmi e all'alme gare il pasco
La giovenca obbliò, stupì la lince,
E accorsi a udir l'onda quetaro i fiumi;
Dei due pastor l'emule muse io canto.
Tu, o dell'ampio Timavo i sassi or varchi,
O all'Illiria costeggi; ah! quì m'arridi.
Fia mai quel dì, ch'io possa dir tue geste?
Che all'orbe intier possa recar tuoi carmi,
Gli unici alfin da Sofocleo coturno?

A te principium; tibi desinet: accipe jussis
Carmina cœpta tuis; atque hanc sine tempora circum
Inter victrices ederam tibi serpere lauros.
Frigida vix caelo noctis decesserat umbra,
Quum ros in tenera pecori gratissimus herba,
Incumbens tereti Damon sic cœpit olivae.

DAMON.

Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum;
Conjugis indigno Nisae deceptus amore
Dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes
Semper habet; semper pastorum ille audit amores,
Panaque, qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Mopso Nisa datur! quid non speremus amantes?
Jungentur jam gryphes equis, aevoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damae.
Mopse, novas incide faces; tibi ducitur uxor:
Sparge, marite, nuces; tibi deserit Hesperus Oetam.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
O digno conjuncta viro! dum despicis omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae,
Hirsutumque supercilium, promissaque barba;
Nec curare deûm credis mortalia quemquam!
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Saepibus in nostris parvam te roscida mala

Tu, fonte al canto, or ne sii foce: accogli
Suon che mosse a'tuoi cenni; e al crin ti lascia
Quest'edra serpeggiar fra i marzii allori.
Sul fresco albòr, che, scosse l'ombre appena,
L'erbette irrora, allor più grate all'agne,
Damòn col tergo a ulivo liscio imprese.

DAMONE.

Fosforo, emergi, al dì forier t'affretta;
Mentr'io, di Nisa illuso amante e sposo,
Fo lagni, e a'dei (che m'invocò spergiura)
L'estreme voci in sul morir pur sacro.
Fa meco, o tibia mia, Menalie note.
Menalo e pin loquaci e bosco arguto
Tien sempre; ei sempre o agresti amori, o Pane,
Che primo enfiò le mute canne, ascolta.
Menalie note, o tibia mia, fa meco.
Dar Nisa a Mopso! or speriam tutto amanti:
Grifo e destrier fia ch'or s'accoppi, e venga
Nell'altra età veltro e vil damma a un fonte.
Le tede or trincia; ecco avrai donna, o Mopso:
Spargi, uom, le noci; Espero d'Eta hai tratto.
Fa meco, o tibia mia, Menalii versi.
Oh la vite a bell'olmo! eppur tu sprezzi
Tutti, e in Damòn sprezzi la piva, e il gregge,
L'intonsa barba, e il sovraciglio irsuto;
Nè un dio regnar vendicator tu credi!
Menalii versi, o tibia mia, fa meco.
Be'pomi a cor nell'orto mio fanciulla

(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Nunc scio quid sit Amor. Duris in cotibus illum
Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec generis nostri puerum, nec sanguinis, edunt.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!
[Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer, crudelis tu quoque mater.]
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea durae
Mala ferant quercus; narcisso floreat alnus;
Pinguia corticibus sudent electra myricae;
Certent et cycnis ululae; sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Omnia vel medium fiant mare: vivite, silvae;
Praeceps aërii specula de montis in undas
Deferar; extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Maenalios, jam desine, tibia, versus.

POETA.

Haec Damon: vos, quae responderit Alphesiboeus,
Dicite, Pierides; non omnia possumus omnes.

(La guida i' fea) te colla madre io vidi;
Già m'era allor nel dodicesim'anno,
Toccar rametti io già potea di terra:
Vidi, e oh qual arsi! oh qual furor mi colse!
Fa meco, o tibia mia, Menalii ritmi.

Or ti conosco, Amor. D'orribil selce
Rodope, o Tmaro, o i Garamanti estremi,
Non di uman ti crear seme, nè sangue.
Menalii ritmi, o tibia mia, fa meco.

Fe'l'empio Amor ne'figli suoi le mani
Lordar la madre: empia pur fosti, o madre!
[Fu la madre più truce, o rio l'arciero?
Rio quell'arcier, truce pur fosti o madre.]
Fa meco, o tibia mia, Menalii carmi.

Or l'agna i lupi urti a fuggir; narciso
Sian d'alno i fior; dia pomi d'or la querce;
Sudi bell'ambra il tamarisco; i cigni
Pur sfidi il gufo; e in Titiro rinasca
L'Arïon tra i delfin, l'Orfeo tra i boschi.
Menalii carmi, o tibia mia, fa meco.

Foreste, addio; tutto sia mar: dal ciglio
D'un giogo alpin mi slancerò tra l'onde;
D'egro che muor l'estremo don ti prendi.
Menalio suon meco, o mia tibia, or cessa.

IL POETA.

Fin quì Damòn: d'Alfesibeo le strofe
Tu dille, o Clio; non tutto lice a tutti.

ALPHESIBŒUS.

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
Verbenasque adole pingues et mascula tura,
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel caelo possunt deducere Lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulyxi.
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi haec primùm triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco: numero deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
Necte, Amarylli, modo: et, Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit
Uno eodemque igni; sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros:
Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis quum fessa juvencum
Per nemora atque altos quaerendo bucula lucos,
Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec serae meminit decedere nocti,
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

ALFESIBEO.

Spruzza d'acque l'altar, di vitta il cingi,
E ardi pingui verbene e maschi incensi,
Lo sposo alfin con magic'arte io tento
Trarre a follía: non manca più che il canto.
Dafni al campo, o miei carmi, e a me guidate.
Trar puonno i carmi anche dal ciel la Luna:
Sformò Circe al cantar lo stuol d'Ulisse.
Scoppia ne'prati il frigid'angue a' canti.
Deh! al campo e a me Dafni guidate, o carmi.
Ecco a te pria questi tre licci attorco
Misti a tre tinte, e intorno all'ara il pupo
Fo tre volte girar: vuol Dite il caffo.
Dafni al campo, o miei carmi, e a me rendete.
Tessi, o Amarille, i tricolor tre nodi;
Tessili, e dì: Venerei lacci io tesso.
Deh! al campo e a me Dafni rendete, o carmi.
Come e strugge la cera e il brago indura
Quì un stesso ardor; giochi il mio filtro in Dafni.
Versa la mola, e ardi a bitume i lauri.
Me Dafni ahi! brucia, e in questi lauri io Dafni.
Dafni al campo, o miei carmi, e a me tornate.
Tenga Dafni un amor, qual tien giovenca,
Ch'egra cerca il torel per selve e monti;
Poi sull'ulva si sdraja afflitta ansante
Presso un ruscel, nè a tarda notte parte;
L'estro sia tal, nè medicarlo io curi.
Deh! al campo e a me Dafni tornate, o carmi.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quae nunc ego, limine in ipso,
Terra, tibi mando: debent haec pignora Daphnin.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Mœrim, saepe animas imis excire sepulcris,
Atque satas aliò vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Fer cineres, Amarylli, foras; rivoque fluenti
Transque caput jace; nec respexeris. His ego Daphnin.
Aggrediar: nihil ille deos, nil carmina, curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Adspice: corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.
Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

Queste, che un dì l'empio lasciommi in pegno,
Care sue spoglie, or quì sull'uscio a serbo,
Terra t'affido: a me quest'arra il debbe.
Dafni al campo, o miei carmi, e a me traete.
Quest'erbe e questi toschi al Ponto colti
Meri stesso mi diè: n'abbonda il Ponto.
Con questi il vidi or farsi lupo, e a'boschi
Cacciarsi in sen, l'ombre or chiamar dall'urne,
E or le messi tradur di fondo in fondo.
Deh! al campo e a me Dafni traete, o carmi.
Fuor ceneri, o Amarille; al rio le getta
Di sopra al crin, nè i rai girar. Vo'Dafni
Così ammaliar: nè dei, nè carmi ei teme.
Dafni al campo, o miei carmi, e a me recate.
Ve': il cener stesso, al mio tardar, s'accese;
L'ardor tremò, cinse l'altar. Sia fausto.
Gran chè v'ha certo, e all'uscio latra Ilace.
Ch'io creda? o sogni ebbro si crea l'amante?
Ma Dafni omai (carmi non più) vien Dafni.

ECLOGA IX. MŒRIS.

LYCIDAS, MŒRIS.

LYCIDAS.

Quo te, Mœri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?

MŒRIS.

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: hæc mea sunt; veteres, migrate, coloni.
Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat,
Hos illi (quod nec bene vertat!) mittimus hœdos.

LYCIDAS.

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam et veteres, jam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

MŒRIS.

Audieras; et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS.

Heu! cadit in quemquam tantum scelus! heu! tua nobis
Paene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis

EGLOGA IX. IL MERI.

LICIDA E MERI.

LICIDA.

MERI, ove vai? duce il tuo calle, a Manto?

MERI.

Licida, al dì siam pur, ch'arbitro in zolle
Nostre un stranier (chi sel temea?): *Quì tutto*,
C'intuoni, *è mio; vecchi cultor, sgombrate*.
E in lacci e in lai, così la sorte aggira,
Questi capri or gli offriam (che a lui sien tosco!).

LICIDA.

Certo l'udii, ch'onde dall'erta il colle
Volge in dolce pendío, sin giuso all'acqua
E al vecchio faggio dalla mozza cima,
Tutto salvò co'carmi suoi Menalca.

MERI.

L'udisti; e il grido andò: ma il carme nostro,
Fra il marzio orror, nulla più val, che imbelle,
Contr'acquila che assal, Caonio stormo.
Che se i nuovi a troncar piati comunque
Gracchia fatal non m'avvertía dall'elce,
Nè il tuo Meri or vivría, nè or più Menalca.

LICIDA.

Ahi! v'ha chi attenti opre sì nere! ahi! teco
Morto ci fora ogni piacer, Menalca!
Chi dir Ninfe sapría? chi d'erbe e fiori

Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Quum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas;
Et potum pastas age, Tityre; et inter agendum
Occursare capro, cornu ferit ille, caveto.

MŒRIS.

Immo haec quae Varo, necdum perfecta, canebat:
Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!)
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

LYCIDAS.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos!
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae!
Incipe, si quid habes. Et me fecere poëtam
Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
Vatem pastores: sed non ego credulus illis;
Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

MŒRIS.

Id quidem ago; et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
« *Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?*
« *Híc ver purpureum; varios híc flumina circum*
« *Fundit humus flores; híc candida populus antro*
« *Imminet, et lentae texunt umbracula vites.*
« *Huc ades: insani feriant sine littora fluctus.* »

Giuncar le vie? chi archeggiar d'ombre i fonti?
O i versi ordir, ch'io ti carpii non visto
Nel tuo gir da Amarille ad ambi cara?
Titiro, è corta via: tu finchè torno,
Pasci le capre, e le fa ber; nè intanto
Gir di fronte al monton: gli prude il corno.

MERI.

O il carme a Varo, anco al suo pien non tratto:
Te, Varo, al ciel (se in suo vigor sta Manto,
Manto all' egra Cremona ahi! troppo affine!)
Levar saprà de' colei cigni il canto.

LICIDA.

Se dal Tasso Cirneo fuggan tuoi sciami;
Gonfi a citiso il sen tua sazia mandra,
Canta, s'hai nulla. Estro a me pur le Muse
Diero; ho versi pur io; pur me gli agresti
Aman vate chiamar: ma lor non credo;
Che in note uscir degne di Vario e Cinna
Non parmi ancor, ma spaperar fra cigni.

MERI.

Quest'è ch'io volgo; e ruminando esploro,
Se mel so rammentar; nè il ritmo spiace.
Quà, o Galatea, ten vieni: Che mai di lieto ha l'onda?
Qui bell' april ridonda; Meglio qui puoi scherzar.
Mira de' fiumi il margo Tutto di fior s'abbella:
Tessono all'antro ombrella Candidi pioppi e viti.
Vieni: e furente i liti Lascia che sferzi il mar.

LYCIDAS.

Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
Audieram?... Numeros memini, si verba tenerem.

MŒRIS.

« Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
« Ecce Dionaei processit Cæsaris astrum;
« Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo
« Duceret apricis in collibus uva colorem.
« Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes. »
Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles:
Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Mœrim
Jam fugit ipsa: lupi Mœrim videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas.

LYCIDAS.

Caussando nostros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes
(Adspice) ventosi ceciderunt murmuris aurae:
Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris. Hic ubi densas
Agricolae stringunt frondes, hic, Mœri, canamus;
Hic haedos depone: tamen veniemus in urbem.
Aut, si nox pluviam ne colligat ante veremur,
Cantantes licet usque (minus via laedat) eamus:
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

MŒRIS.

Desine plura, puer; et quod nunc instat agamus.
Carmina tum melius, quum venerit ipse, canemus.

LICIDA.

Ma quel che cantar solo a notte chiara
T'udíi?... L'aria saprei, se insiem gli accenti.

MERI.

Perchè Dafni all'alto miri Delle stelle ordin vetusto?
Ecco il Giulio a far suoi giri Dioneo nuov'astro augusto;
Fulgid'astro a tutti amico, Che di messi i campi indora,
Che fedel sul colle aprico Gli almi grappoli colora.
Be'pomarj, o Dafni, innesta; E a'nipoti i frutti appresta.
Tutto, anche l'alma all'età cede. Io spesso
Traea fanciul gl'intieri dì cantando;
Or tanti andar versi in obblío; fin perdo
La voce omai: videmi primo il lupo.
Ma ben ridir te gli vorrà Menalca.

LICIDA.

Tu scuse opponi al mio piacer. Pur tutto
Già tace il lago a te sommesso, e (mira)
Tutti cessar del roco nembo i fiati.
Stiamo a mezzo il cammin; che omai l'avello
Di Bianore appar. Cantiam quì al folto,
Quì ve'fan foglia i pecorai; quì Meri
Posa i capretti: alla città c'è l'ora.
Che se d'acqua temiam, cui dia la sera,
Cantando andiam: sarà la via men greve.
Per gir cantando, ecco il tuo carco io tolgo.

MERI.

Cessa, o garzon; l'uopo adempiam ch'or stringe.
Più bei farem, giunto Menalca, i carmi.

ECLOGA X. GALLUS.

POETA.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam!
Incipe, sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simae virgulta capellae.
Non canimus surdis; respondent omnia silvae.
Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naïdes, indigno quum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonie Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricae;
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycaei.
Stant et oves circum; nostri nec pœnitet illas:
Nec te pœniteat pecoris, divine poëta;
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit et upilio; tardi venere bubulci;
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas:
Omnes, Unde amor iste, *rogant,* tibi? *Venit Apollo:*
Galle, quid insanis? *inquit:* tua cura, Lycoris
Perque nives alium perque horrida castra secuta est.
Venit et agresti capitis Silvanus honore,

EGLOGA X. IL GALLO.

IL POETA.

Or m'arridi, Aretusa, all'opra estrema:
Brieve, ma tal, che anche Licori il legga,
Carme a Gallo degg'io: chi a Gallo il nieghi?
Se Dori a'tuoi, quando le andrai là sotto
Pel Sicol mar, salsi non mesca i gorghi!
Vieni: cantiam gli aspri di Gallo amori,
Mentre a sbrucar slancian le capre il muso.
Mostra d'udir, giacchè risponde, il bosco.
Qual voi, Napée, rupe annidò, qual macchia,
Mentre Gallo perìa, stemprato amante?
Non certo il Pindo, o il lusinghier Parnaso,
Non l'Aonio vi tenne almo Aganippe.
Lui pianse il lauro, e la miríce il pianse;
Lui pianser steso a un squallid'antro in grembo
Degli Arcadici colli e i pini e i sassi.
Stan l'agne intorno; al gregge noi siam cari:
Ah! il gregge a te caro pur sia, gran vate;
De'fiumi al margo anch'ei lo resse Adone.
Fin pecoraj, lenti bifolchi, unticci
Dalla ghianda brumal venner Menalchi.
E ognun: *qual t'arde amor?* Poi venne Apollo;
E a lui: *che impazzi? il tuo martir, Licori*
Siegue un rival tra l'orrid'arme e i ghiacci.
D'agreste onor cinto Silvan pur venne,

Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
Pan, deus Arcadiae, venit; quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem:
Ecquis erit modus? *inquit;* Amor non talia curat:
Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ.
Tristis at ille: Tamen cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus haec vestris; soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae!
Certe, sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigrae violae sunt et vaccinia nigra),
Mecum inter salices lenta sub vite jaceret:
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Híc gelidi fontes, híc mollia prata, Lycori;
Hic nemus: híc ipso tecum consumerer aevo.
Nunc insanus amor duri te Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes:
Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum!)
Alpinas, ah dura! nives et frigora Rheni
Mé sine sola vides. Ah! te ne frigora laedant!
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
Ibo: et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est in silvis, inter spelaea ferarum,

Florid'aste squassando, e grossi gigli.
Venne d'Arcadia il dio; da noi fu visto
D'ebbie sanguigne e acceso minio pinto:
Nè anco basta? gridò; *ciò Amor non cura:*
Nè ape a fior si satolla, o capro a fronda,
O erbetta a rio, nè Amor crudele a'pianti.
  Quì Gallo: ahi lasso! Arcadi, a i vostri monti
Le mie pene direte, Arcadi al canto
Soli. Oh! la pace, che godran quest'ossa,
Se un dì qual arsi il vostro bosso intoni!
Nato foss'io fra voi! de'tralci vostri
Fossi un cultor, de'vostri branchi un duce!
Sì, che s'era mia fiamma o Fille o Aminta,
O estro qual sia (nè dir, che Aminta è fosco:
Fosco è il vaccinio, e la viola è fosca),
Sott'ampia vite io mel godrei tra salci:
Fille a me faría serti, e versi Aminta.
Quì abbiam, Licori, e molli prati, e fresche
Fonti, e boschetto: invecchierei quì teco.
  Ma or tienti un cieco amor; fra spade, e lance
Col Dio guerrier, con mille schiere a fronte:
Raminga ahi tu! (deh almen ne fossi in forse!)
Ghiacciato il Reno, e bianche l'Alpi, ahi cruda!
Miri non meco. Ah! non t'offenda il verno!
L'aspro gel non ti squarci il piè gentile!
  Andiam: que'carmi Eubei, che al Lazio trassi,
Sulle argute dirò Trinacrie canne.
Eh! ch'anzi vo'penar tra luchi, e tane:

Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae; crescetis, amores.
Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis,
Aut acres venabor apros; non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus:
Jam mihi per rupes videor lucosque sonantes
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula: tamquam haec sint nostri medicina furoris;
Aut deus ille malis hominum mitescere discat!
Jam neque Hamadryades rursum nec carmina nobis
Ipsa placent; ipsae, rursum concedite, silvae:
Non illum nostri possunt mutare labores;
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae;
Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.
Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poëtam,
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco:
Pierides, vos haec facietis maxima Gallo;
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus: solet esse gravis cunctantibus umbra;
Juniperi gravis umbra: nocent et frugibus umbrae.
Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae.

EXPLICIT BUCOLICORUM LIBER.

Vo'scolpir gli amor miei su piante molli;
E al crescer lor voi crescerete, o amori.
Fia che il Menalo intanto all'aspre i'scorra
Sue Ninfe inserto, o insiegua belve; e anch'osi
Fra il gel dar cani alle Partenie macchie.
Già parmi andar fra vocal boschi e balze;
Partico arco trattar, Cidonii strali:
Qual s'io ne speri al mio furor conforto;
O alfin quel dio sull'uman duol si spetri!
No, Amadriadi non più, nè men più carmi
Rivoglio. O selve, un nuovo addio v'intimo:
Sue tempre Amor, vostra mercè, non muta;
Non se in mezzo al gran verno io bea fredd'Ebro,
Sitonie nevi, altre al fioccarne, io calchi;
Non se al languir degli arsi tronchi estivi
Maura greggia governi a'rai del Cancro.
Cediam pure ad Amor, che tutto ci vince.
  Vi basti, o dee, ch'io, mentre giunchi assiso
Torco in cestel, fei questi carmi, io vostro:
Muse, ingrandir voi li saprete a Gallo;
Ver cui l'amor d'ora mi cresce in ora,
Quanto suol giovin alno a mezzo aprile.
  Sorgiam: feral spesso a chi posa è l'ombra;
Fin del ginepro: anche alle biade incresce.
Pasceste; al covo, Espero giunge, o capre.

FINE DELLE BUCOLICHE.

Versi rigettati, come intrusi.

Dall'Egloga I. fra i versi 17. e 18.

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.
Ria gracchia spesso il profetò dall'elce.

Dalla stessa fra i v. 28. e 29.

Respexit tamen, et longo post tempore venit,
Pur volse i rai, scorsi gran dì pur venne,

o per combinarlo colla versione

Pur pia mi fu, scorsi gran dì m'accolse

Dall'Egl. III. fra v. 108. e ultimo 109.

Et vitula tu dignus, et hic; et quisquis amores
Aut metuat dulces, aut experiatur amaros.
Della giovenca ambo fo degni; e ogn'altro
Che o dolci tema, o provi rii gli amori.

o per adattarli alla versione, ponendoli antepenultimi.

Merti, o Dameta, e anch'esso merta Menalca, il pegno;
Chi o dolci tema, o amari provi gli amor, n'è degno.

Dall'Egl. VII. a coda del v. ultimo 69.

Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.
Da quel dì Coridòn mi fu gran vate.

Versi chiusi fra parentesi quadra (crochet), *come assai sospetti.*

Nell'Egloga I. i tre 70. 71. 72.
Nella VIII. i due 49. 50.

PUBLII

VIRGILII MARONIS

QUATUOR

GEORGICORUM LIBRI.

DI PUBLIO

VIRGILIO MARONE

I QUATTRO LIBRI

DELLE GEORGICHE.

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICA.

LIBER PRIMUS.

Quid faciat laetas segetes; quo sidere terram
Vertere, Maecenas, ulmisque adjungere vites,
Conveniat; quae cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori; apibus quanta experientia parcis;
Hinc canere incipiam. Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem caelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis;
Et vos, agrestum praesentia numina, Fauni,
Ferte simul, Faunique, pedem, Dryadesque puellae:
Munera vestra cano. Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune; et cultor nemorum, cui pinguia Ceae
Ter centum nivei tondent dumeta juvenci;
Ipse, nemus linquens patrium saltusque Lycaei,
Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
Adsis, o Tegeaee, favens; oleaeque Minerva

DI P. VIRGILIO MARONE
LE GEORGICHE.

LIBRO PRIMO.

Che dia lusso ai poder; qual astro arrida
Terre a solcar, viti a sposar, Mecena;
Qual cura i buoi, qual chiegga serbo il gregge,
Quant'abil man l'ape sì parca; or canto.
Chiari lumi del mondo, o voi, che in cielo
Fate l'anno rotar, Cerere e Bacco,
Se l'uom per voi ghianda Caonia in pingue
Spiga cangiò, tazze Acheloe coll'uve
Temprò scoperte; e a'contadin voi, Fauni,
Propizii dei, vergini Driadi e Fauni,
Quà insiem v'offrite: è a'doni vostri il carme.
E o tu, cui già del gran tridente al colpo
Dal suol sboccò l'acre destrier, Nettuno;
E o de'boschi amator, che tondi a'bianchi
Tre gran proquoi gli almi di Cea dumeti;
Tu pur da'patrii Arcadi colli, o Pane,
Tegeo pastor, se il tuo Liceo pur curi,
Vien fausto; e o dell'ulivo Attica madre

Inventrix; uncique Puer monstrator aratri;
Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum;
Díque, deaeque omnes studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis non ullo semine fruges,
Quique satis largum caelò demittitis imbrem.
Tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum
Concilia incertum est; urbesne invisere, Caesar,
Terrarumque velis curam, et te maximus orbis
Auctorem frugum tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto:
An deus immensi venias maris, ac tua nautae
Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule;
Teque sibi generum Tethys emat òmnibus undis:
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes
Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et caeli justa plus parte relinquit:
Quidquid eris (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido;
Quamvis Elysios miretur Graecia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem),
Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis;
Ignarosque viae mecum miseratus agrestes,
Ingredere, et votis jam nunc assuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis quum montibus humor
Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit;
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.

Palla; o Garzon, ch' hai dell'aratro il merto;
Silvan, che intier picciol cipresso impugni;
Dii tutti e dee, che auspici siete a' campi,
Ch' erbe nudrite onde niun sparse il seme,
Ch' ampio dal ciel date l'umor su i colti.
Tu poi, che incerto è ancor di qual fra i numi
Ordin sarai; se ami cittadi e terre,
Cesare, in cura, onde il mortal t' adori
Delle messi dator, signor de' tempi,
E il materno tuo mirto al crin s'avvolga:
S'entri dio del gran mar, talchè te solo
Cola il nocchier; serva ti sia fin Tule;
T' offra Teti la figlia e ogn' acqua in dote:
Se a' tardi mesi astro novel t' affacci,
Ve' s'apre un vôto infra la spiga e l' arso
Scorpio seguace; ei già spontanee strigne
Per te le forci, e oltre il dover fa campo:
Che che sarai (re non ti speri Averno,
Nè sì ria di regnar brama ti sorga;
Benchè gli Elisj ammiri Grecia, e chiesta
D'Orco la dea nieghi seguir la madre),
Spiana le vie, l'ardir seconda; e meco,
D' inscio villan duce pietoso, or muovi,
Fin d'or l' orecchio a sacri voti avvezza.
Nella stagion, che tiepid'aura scioglie
Sul monte il giel, la docil zolla al piano;
Tosto a sbuffar sotto l'aratro il toro,
E a trar lustro dal solco il vomer prenda.

Illa seges demum votis respondet avari
Agricolae, bis quae solem, bis frigora sensit;
Illius immensae ruperunt horrea messes.
At prius ignotum ferro quam scindimus aequor,
Ventos et varium caeli praediscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum,
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
Arborei fetus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabaei,
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?
Continuò has leges aeternaque fœdera certis
Imposuit naturà locis, quo tempore primùm
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem;
Unde homines nati, durum genus. Ergo age terrae
Pingue solum, primis extemplo a mensibus anni,
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas;
At, si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic, officiant laetis ne frugibus herbae;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam.
Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum;
Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra,
Unde prius laetum siliqua quassante legumen,

Quel campo alfin, ch'ebbe due volte il verno,
Due volte il sol, l'ansio cultor fa pago;
Immensa a lui ruppe i granaj la messe.
Ma pria che squarci ignoto pian la marra,
Sagace i venti e il vario clima esplora,
Spia le patrie de' luoghi e usanze e tempre,
Cerca che brami ogni terren, che sdegni.
Di biade il don meglio quì vien, là d'uve;
Erbe altrove non chieste, e arborei parti.
Nol sai che avorj India fuor mette, il Tmolo
Suoi crocei fior, l'Arabe molle incensi,
Ma i fier Calibi acciar, castorio il Ponto
Nati alle palme Istmii corsier l'Epiro?
Per tai luoghi tai leggi a eterna lega
Fermò Natura, infin d'allor che sassi
Pirra scagliò nel vôto mondo; e l'uomo,
Dura schiatta, ne nacque. Orsù, dell'anno
Sul primo entrar, svolgano il suol, se crasso,
Nerbuti tori, e le supine glebe
L'arida state al lungo sol maturi;
Ma, se scarno è il terren, fa sol che il frolli,
Già surto Arturo, un lieve solco in pelle:
Là, per toglier le prese a infesti germi;
Quì, per vietar ch'ogni umidor si sperga.
Fa pur che al frutto ozio il maggese alterni,
E in quell'annuo riposo il suol s'induri;
O il grano, a rai d'altra stagion, sementa,
Donde il tremol baccello, o i tenui parti

Aut tenues fetus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos silvamque sonantem:
Urit enim lini campum seges, urit avenae,
Urunt lethaeo perfusa papavera somno.
Sed tamen alternis facilis labor; arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve
Effetos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva;
Nec nulla interea est inaratae gratia terrae.
Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires et pabula terrae
Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;
Seu plures calor ille vias et caeca relaxat
Spiramenta, novas veniat quà succus in herbas;
Seu durat magis, et venas astringit hiantes,
Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates, juvat arva; neque illum
Flava Ceres alto nequidquam spectat olympo:
Et qui proscisso quae suscitat aequore terga
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.
Quid dicam, jacto qui semine comminus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae:
Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes;

Già cogliesti di veccia, o il fral di canna
Tristo lupin col fragoroso ingombro.
Troppo i campi ti sugge il lin, la vena,
E i papaver letei di sonno intrisi.
Ma pur puonsi alternar; se a vil non prendi
Conciar l'arido suol di grasso fime,
Sul già stracco gittar cenere immonda.
Val di riposo il cangiar seme anch'esso;
Nè la terra non colta è affatto ingrata.
Giovò pur spesso a steril campo il fuoco,
Che a vivo ardor fe' crepitar le stoppie:
Sia che virtù segreta e pascol pingue
N'abbia il terren; sia ch'ogni vizio innato
Purghi la fiamma, e il troppo umor n'assorba;
Sia che il calor schiuda più vene e ciechi
Spiragli, ond'entri a'nuovi germi il succo;
O il sen più assodi, e l'ampie vie ne stringa,
Onde nol bruci o sottil pioggia, o sferza
D'acre meriggio, o Aquilonar gelata.
Fa de'colti il gran ben, chi l'irte zolle
Frange a rastrel, coll'erpicar le spiana;
Nè il mira in van la bionda Dea dal cielo:
E chi i dorsi che alzò co'primi solchi
Taglia con nuovi a obliquo verso impressi,
E il terren spesso volge, e al campo impera.
Qual dir, chi il pian, cui seminò cretoso,
Ripassa armato, e ogni tumor livella:
Poi vivo umor mette a'lavori; e ov'egro

Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit? Illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Quum primum sulcos aequant sata? quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena;
Praesertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, et obducto late tenet omnia limo,
Unde cavae tepido sudant humore lacunae?
Nec tamen haec quum sint hominumq; boumq; labores
Versando terram experti, nihil improbus anser,
Strymoniaeque grues, et amaris intuba fibris
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit; primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni;
Ne signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quaerebant: ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris,
Praedarique lupos jussit, pontumque moveri,
Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
Et passim rivis currentia vina repressit;
Ut varias Usus meditando extunderet artes
Paullatim, et sulcis frumenti quaereret herbam;

Bolle il terren fra il boccheggiar dell'erbe,
Ve'schiude all'onda il sdrucciol calle? Presta
Vien giù dal ciglio in roco suon, fra'lustri
Sassi gorgoglia, e l'arso campo irriga.
Qual poi, chi a tor, che de'suoi grani al pondo
Ceda il mazzuol, tonde quel lusso in erba,
Quando i solchi pareggia? e chi de'stagni
L'acque disvia dalle bibaci argille;
Via più se altier ne'dubii mesi il fiume
Soverchi, e tutto empia di melma intorno,
Onde un tiepido sudi umor ne'fossi?

Nè nulla pur (se quì lottar gli stenti
D'uomini e buoi) son l'avid'oche infeste,
Le Tracie grue, d'ostiche fibre il seri:
Fin l'ombra nuoce. Ardue alle rustich'opre
Fe'il gran Padre le vie; per arte ei primo
Mosse il terren, l'uomo all'industria punse,
Nè in rio torpor fitti lasciò suoi regni.

Niun pria di Giove il suol trattò; nè allotta
Confin soffrían, nè un segno pur, le lande;
Vivean tutti in comun: per se, non tocca,
Tutto porgea larga e leal la terra.
Giove il rio tosco all'atra serpe infuse,
Fe'il lupo predator, fe'il mar mendace,
Scosse il mel dalle foglie, il foco ascose,
E il vin fermò che scorrea pretto a rivi;
Per far che a gradi indagator creasse
L'Uso mill'arti, e il gran da'solchi, e il foco

Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primùm fluvii sensere cavatas;
Navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleïadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton:
Tum laqueis captare feras, et fallere visco,
Inventum, et magnos canibus circumdare saltus.
Atque alius latum funda jam verberat amnem,
Alta petens; pelagoque alius trahit humida lina:
Tum ferri rigor, atque argutae lamina serrae;
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum:)
Tum variae venere artes. Labor omnia vicit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, quum jam glandes atque arbuta sacrae
Deficerent silvae, et victum Dodona negaret.
Mox et frumentis labor additus; ut mala culmos
Esset rubigo, segnisque horreret in arvis
Carduus: intereunt segetes; subit aspera silva,
Lappaeque tribulique; interque nitentia culta
Infelix lolium et steriles dominantur avenae.
Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem,
Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.
Humida solstitia atque hiemes orate serenas
Agricolae; hiberno laetissima pulvere farra,
Laetus ager: nullo tantum se Mysia cultu

Giungesse a trar dalle silicee vene.
Portaro allor le prime sciatte i fiumi;
E alle stelle il nocchier die'ruolo e nome,
Maja e le suore, e il gruppo d'Iadi, e l'Orse:
Trovossi allor, come invischiar gli augelli,
Gli orsi allacciar, cinger di veltri i boschi.
Chi a'fiumi il sen sferza co'giacchi, e al fondo
Gl'invía; chi trae nasse dal mar: del ferro
Nacque il rigor, d'arguta serra il morso;
(Fendean que'prischi a solo cuneo i legni:)
Venner l'arti diverse. Ah! tutto vince
Ferrea fatica, e instigator bisogno.

Le [illegible]nghe a usar prima insegnò d'Eleusi
La dea, quando a que'luchi e cornie e ghiande
Venían già men, nè più nutría Dodona.
Ma il mal poi colse anche il frumento; e golpe
Le spighe intacca, e irsuto cardo emerge:
Sen muor la messe; ecco intralciarsi a bosco
Lappole e vepri; ecco a'bei colti intruso
Regnar gioglio infelice e steril vena.
Se ognor non pensi a tormentar la terra,
Spaurir gli augei col suon, falciar d'opaco
Fondo il mal rezzo, e pregar d'acque il cielo,
Ah! visto invan degli altrui mucchi il colmo,
Te sfamerai scosse le querce in selva.
Chiedi acquosa la state e asciutto il verno,
Sperto cultor; la brumal polve avviva
Messi e poder: Misia men debbe all'opra

Jactat, et ipsa suas mirantur Gargara messes.
Dicendum et quae sint duris agrestibus arma,
Queis sine nec potuere seri nec surgere messes:
Vomis, et inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque, traheaeque, et iniquo pondere rastri;
Virgea praeterea Celei vilisque supellex,
Arbuteae crates, et mystica vannus Iacchi;
Omnia quae multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in silvis magna vi flexa domatur
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri:
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Caeditur et tilia ante jugo levis, altaque fagus
Stivae, quae currus a tergo torqueat imos:
Et suspensa focis explorat robora fumus.
Possum multa tibi veterum praecepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti aequanda cylindro,
Et vertenda manu, et creta solidanda tenaci,
Ne subeant herbae, neu pulvere victa fatiscat;
Tum variae illudant pestes: saepe exiguus mus
Sub terris posuitque domos atque horrea fecit;
Aut oculis capti fodere cubilia talpae;
Inventusque cavis bufo, et quae plurima terrae
Mon[illegible]erunt; populatque ingentem farris acervum
[illegible]urc[illegible]atque inopi metuens formica senectae.

E i parti suoi Gargaro stesso ammira.
Deggio i varj pur dir rustici arnesi,
Che a far ricolta, e a seminar, son d'uopo:
Vien tosto il sarchio, e il macchinoso aratro,
E a volger tardo il Cereal carroccio,
La Trebbia, e il traino, e a inegual pondo i rastri;
Di Celeo siegue il vil tesor, graticci,
Erpici e corbe, e almi nell'Orgie i vagli;
Armi che avrai tutte già pronte, e al serbo
Saprai tornar, s'ami bearti il fondo.
Pria nel bosco a gran forza un olmo incurva
Quanto ha d'arco l'aratro: al ceppo incastra
D'otto piedi un timon; sien due gli orecchi,
E un dentale a due dorsi il vomer chiuda.
Ti sega in tiglio un lieve giogo, e in faggio
Stiva, che i piè torca dal carro a tergo:
Stendi i legni al cammin, gli attoni il fumo.
Molti so trar vecchi precetti a mostra,
Se ami a minuto ir d'ogni rito in cerca.
Spiana l'aje a gran rullo, il suolo a mano
Ben ne rimpasta, e a stabil creta il salda,
Ch'ei non s'inerbi, o all'aridor ti crepi;
Nuoccian poi varie pesti: il piccol sorce
Spesso e casa e granajo aprì sotterra;
La cieca talpa il suo covil vi scava;
Vel trova il rospo, e ogni tal mostro, figlio
Del putre suol; danno a gran biche il guasto
E il tonchio, e l'acre a foraggiar formica.

Contemplator item, quum se nux plurima silvis
Induet in florem, et ramos curvabit olentes:
Si superant fetus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore:
At, si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequidquam pingues palea teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius et nigra perfundere amurca,
Grandior ut fetus siliquis fallacibus esset,
Et, quamvis igne exiguo, properata maderent:
Vidi ego lecta diu, et multo spectata labore,
Degenerare tamen; ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit; si brachia forte remisit,
Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.
Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
Hœdorumque dies servandi, et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus et ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci atque umbris jam dividit orbem,
Exercete, viri, tauros, serite hordea campis,
Usque sub extremum brumae intractabilis imbrem.
Nec non et lini segetem et Cereale papaver
Tempus humo tegere, et jam dudum incumbere rastris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.

Volgi al mandorlo il guardo allor, che tutto
Di fior s'ammanta, e a curvi rami olezza:
Se il frutto allega, ampia lo siegue aurata
Messe, e s'accoppia al gran trebbiar gran caldo:
Ma, se tutto va in foglia e in lusso d'ombra,
Gran paglia invan ti batterà la vetta.
Molti vid'io dar la sua concia al seme,
E un bagno pria fargli di morchia e nitro,
Perchè il baccel più farinosi, e a scarso
Foco cottoi, fido chiudesse i parti:
Ben puro il vidi, e a gran vegliar difeso,
Pur tralignar; se i maggior grani ogn'anno
Cauta man non sceglica: così per fato
Corre tutto al suo peggio, e indietro è tratto.
Tal chi a remi contr'acqua il burchio a stento
Spinge; se unquanco il suo forzar rallenta,
Giù tosto il fiume a tutta china il porta:
Tanto inoltre il cultor d'Arturo i giorni,
Gli astri osservi de'Capri, e il lucid'Angue
Quanto è d'uopo al nocchier, che in mar ventoso
D'Elle vien per la foce al patrio Abido.
Da che adeguò sonno e lavor la Libra,
Dato al dì mezzo cerchio e mezzo all'ombre,
Stancate i buoi, gli orzi gettate, o fanti,
Fino al brumal non più trattabil guazzo.
E i papaveri e i lini allor pur giova
Sparsi coprir, nè dall'occar far posa,
Finchè il. nuvol sostà, nè il suol s'ammolla.

Vere fabis satio: tum te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci, et milio venit annua cura,
Candidus auratis aperit quum cornibus annum
Taurus, et averso cedens Canis occidit astro.
At si triticeam in messem robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis;
Ante tibi eoae Atlantides abscondantur,
Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitae properes anni spem credere terrae.
Multi ante occasum Maiae coepere; sed illos
Exspectata seges vanis elusit aristis.
Si vero viciamque seres vilemque faselum,
Nec Pelusiacae curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
Incipe, et ad medias sementem extende pruinas.
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi sol aureus astra.
Quinque tenent caelum zonae; quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igni:
Quam circum extremae dextra laevaque trahuntur
Caerulea glacie concretae atque imbribus atris:
Has inter mediamque duae mortalibus aegris
Munere concessae divûm; via secta per ambas,
Obliquus qua se Signorum verteret ordo.
Mundus, ut ad Scythiam Rhipaeasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyae devexus in austros.
Hic vertex nobis semper sublimis: at illum

Vuol la fava l'april: te pur buon solco,
Medica, accoglie e gli annui migli, al tempo
Che il bianco Toro aureo le corna induce
Nuov'anno, e il Can vinto rival s'immerge.
Ma se al frumento e al maschio farre il campo
N'appresti, e a cuor sole ti stan le ariste;
Pria la prole d'Atlante eoa si tuffi,
Nato col dì del Gnossio Serto il lume,
Che il buon seme tu sparga, e al suol t'affretti
Mal suo grado affidar dell'anno i voti.
Talun di Maja il tramontar prevenne;
Ma ogni speme tradir le vacue spighe.
Se al solco poi veccia o fagiuol non sdegni
Mandar, nè oblii la Pelusiaca lente;
Mira il nunzio in Boote: allor ch'ei cade
Muovi, e ne stendi a mezze brine il getto.
Perciò le parti all'annuo cerchio affisse
Fiammando il sol per dodici astri attempra.
Vanno al ciel cinque zone; ond'una è sempre
Rossa al lume del sol, sempre arde al vampo:
Due distendonsi estreme a destra e a manca
D'atri nembi ammassate e d'alti ghiacci:
Stan fra queste e la media all'uom da'Numi
Le date in dono; ambe le tocca il calle,
Cui de'Segni divide il giro obliquo.
S'erge alla Scizia e alle Ripee montagne,
S'abbassa all'ostro e agli Afri lidi il mondo.
Alto sta sempre il nostro polo: e l'altro

Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos oceani metuentes aequore tingi:
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox
Semper et obtenta densentur nocte tenebrae;
Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit;
Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio praediscere caelo
Possumus, hinc messisque diem, tempusque serendi;
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam silvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa, forent quae mox caelo properanda sereno,
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem; cavat arbore lintres;
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis:
Exacuunt alii vallos furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentae retinacula viti:
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et jura sinunt: rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti praetendere saepem,

Sotto i piè miran sempre i Mani e Stige.
Quì stesi il Drago ampli volumi intorno
Sguizza, e fa fiume, e taglia l'Orse a mezzo,
L'Orse ognor schive di calar tra'gorghi:
Là poi, qual vuolsi, o sempre tace inerte
Notte, e v'addensa orridi veli; o l'Alba
Da noi vi riede, e alterno v'apre il giorno;
E u'già Piroo quà i primi fiati anelo
Sbuffò, là i fuochi Espero alluma estremi.
Può quindi il saggio a dubbio cielo i nembi,
Può i dì predir, che ama la falce o il seme;
Se aprir co'remi il salso pian, se armati
Por convenga alla vela i marzii legni,
O il ceduo pin metter nel bosco a terra.
Nè invan gli astri osserviam qual muor qual nasce,
E le quattro dell'anno età trimestri.
Se fredda piova il contadin tien chiuso,
Può più cose dispor, che a ciel sereno
Mal dovrebbe affrettar: d'ottusa marra
Ribatte il fil; scava in bigonce i ceppi;
Segna il novero a'mucchi, il marchio al gregge:
Chi le forche bicorni e i pali aguzza,
Chi fa vincigli onde i sermenti allacci:
Or ceste ordite a roggia verga; il forno
Le granaglie or vi conci, e franga il sasso.
Ne'dì stessi festivi il far cert'opre
La legge il dà: mai non vietaro i numi
Dar scolo all'acque, armar di siepe i campi,

Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Saepe oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis; lapidemque revertens
Incusum, aut atrae massam picis, urbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
Felices operum. Quintam fuge; pallidus Orcus,
Eumenidesque satae; tum partu Terra nefando
Cœumque Iapetumque creat, saevumque Typhœa,
Et conjuratos caelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Peliŏ Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam felix et ponere vitem,
Et prensos domitare boves, et licia telae
Addere: nona fugae melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere,
Aut quum sole novo terras irrorat Eoüs:
Nocte leves melius stipulae, nocte arida prata,
Tondentur; noctes lentus non deficit humor.
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto:
Interea longum cantu solata laborem,
Arguto conjux percurrit pectine telas,
Aut dulcis musti vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam trepidi despumat aheni.
At rubicunda ceres medio succiditur aestu,
Et medio tostas aestu terit area fruges.

Tender frodi agli augei, bruciar spineti,
E in rio salubre egra tuffar la greggia.
Dell'asin spesso il guidator le coste
D'olio gli carca, o agresti pomi; e al tetto
Picea massa riporta, occhiuta mola.
Altri la Luna con altr'ordin diede
Dì fausti all'opra. Il quinto fuggi; al quinto
L'Orco nacque, e le Furie; e a un parto infame
Ceo, Giapeto e Tifeo creò la Terra
Co'fratei, che del ciel giuraro il guasto.
L'Ossa al Pelio i fellon, l'Olimpo all'Ossa
Tre volte osaro accavallar; tre volte
Giove sbattè fulminator que'monti.
Nel dì potrai, che sette giunge al dieci,
Por viti, domar buoi, distender licci:
Ride il nono a'viaggi, è a'furti avverso.
Opre pur v'ha più fortunate a notte,
O all'albeggiar del rorido mattino:
Meglio all'ombra si tonde e stoppia e fieno;
Va un lento umor fido compagno all'ombre.
Altri al tardo fiammar di lampa iberna
Veglia, e a punta di stil fa tede in spiga:
Canta intanto la donna, e l'ore inganna,
Mentre a pettin sonante appressa i stami,
O assoda in sapa il dolce mosto a lungo
Fuoco, e con foglie al ribollir lo schiuma.
Ma l'aurea messe a fitto dì si falcia,
Trebbiansi a pieno sol l'aride spighe.

Nudus ara, sere nudus: hiems ignava colono.
Frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se laeti convivia curant.
Invitat genialis hiems, curasque resolvit:
Ceu pressae quum jam portum tetigere carinae,
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
Sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta;
Tum gruibus pedicas, et retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores, tum figere damas
Stuppea torquentem Balearis verbera fundae,
Quum nix alta jacet, glaciem quum flumina trudunt.
Quid tempestates autumni et sidera dicam?
Atque, ubi jam breviorque dies et mollior aestas,
Quae vigilanda viris; vel quum ruit imbriferum ver,
Spicea jam campis quum messis inhorruit, et quum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Saepe ego, quum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prœlia vidi,
Quae gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent; ita turbine nigro
Ferret hiems culmumque levem stipulasque volantes.
Saepe etiam immensum caelo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether,
Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores
Diluit; implentur fossae, et cava flumina crescunt

L'arar vuol nudi, e il seminar: nel freddo
Ozia il colono. Ei vuol godersi allora
Quel ben ch'ei colse, e liete mense alterna.
Scioglie il verno le cure, e al genio invita:
Tal s'allegra il nocchier che onusta in porto
Tornò la nave, e l'alta poppa infrasca.
Ma ilicee ghiande anche far giova in mucchi,
Bacche d'allòr, sanguigno cocco, e ulive;
Tender lacci alla gru, por reti al cervo,
E inseguir lepri, e atterrar damme a' colpi
Che il frombolier co' ratti giri assesta,
Se bianco è il monte, e urta ne' ghiacci il fiume.
Che dir d'autunno e le tempeste e gli astri?
E il gran vegliar, che a' scemi dì già miti
Far vuolsi, e allor, che maggio guazza estremo,
Che appar già in arme irta la spiga, e ch'anco
Vien gonfia e bee sul verde gambo il latte?
Spesso all'entrar nel biondo pian le chieste
Falci, e al già tor le frali canne in branca,
Tutte ir vid'io l'ire de' venti a giostra,
E a fil del suol le pregne messi in giro
Strappar, sperse levar; qual stoppie iberno
Trarría fier turbo e lievi fusti a volo.
Sovente ancor piomba un rovescio immenso,
E aspra giungon tempesta all'atra piova
Nubi d'alto aggruppate; il ciel scoscende,
Le biade e i solchi orrido stroscio innonda,
Strugge; il fosso trabocca, il fiume ingrossa,

Cum sonitu; fervetque fretis spirantibus aequor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra; quo maxima motu
Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri, et densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora, plangunt.
Hoc metuens, caeli menses et sidera serva;
Frigida Saturni sese quo stella receptet,
Quos ignis caeli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare deos; atque annua magnae
Sacra refer Cereri, laetis operatus in herbis,
Extremae sub casum hiemis, jam vere sereno:
Tunc pingues agni, et tunc mollissima vina,
Tunc somni dulces, densaeque in montibus umbrae.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret;
Cui tu lacte favos et miti dilue baccho;
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, et carmina dicat.
Atque haec ut certis possimus discere signis,
Æstusque pluviasque et agentes frigora ventos,
Ipse pater statuit quid menstrua luna moneret,
Quo signo caderent austri, quid saepe videntes

Mugghia; spira ogni golfo, e il mar ribolle.
Giove tra il fosco orror con man fiammante
Fulmini avventa; al cui rimbombo il suolo
Trema, fuggon le belve, e l'egre genti
Scuote un freddo terror: coll'igneo telo
L'Ato, o il Rodope ei fere, o i gran Ceraunj;
Rinforza il vento, e addensa l'acque il nembo;
Gemono ai crudi soffi or selve, or lidi.
Saggio al timor, gli astri n'osserva e i mesi
Del ciel; vè ruoti in suo freddor Saturno,
Vè in igneo carro erri Mercurio. I numi
Venera in pria; d'ara sull'erbe ogn'anno
La gran Cerere onora, e i riti adempi,
Scorso il confin tra primavera e verno:
Pingui l'agne allor fian, leggiadri i vini,
Soavi i sonni, e folti d'ombra i monti.
La Dea t'adori ogni tuo fante; i favi
Latte le stempri e dolce vin; dia fausti
L'ostia tre giri ai nuovi germi intorno,
Con tutto a'fianchi il gajo stuol, che a'tetti
Con gran clamor l'augusta madre inviti:
Nè falce a'grani un mietitor soppònga,
Se a onor di lei, cinto di quercia il crine,
Pria non salta senz'arte, inni non canta.
E a far gli ardori e i freddi venti e l'acque
Con segni certi antiveder, lo stesso
Giove fermò che predirían le lune,
Qual nunzio avría d'ostro il cader, qual mostra

Agricolae propius stabulis armenta tenerent.
Continuò, ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, et nemorum increbrescere murmur.
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis,
Quum medio celeres revolant ex aequore mergi,
Clamoremque ferunt ad littora; quumque marinae
In sicco ludunt fulicae; notasque paludes
Deserit atque altam supra volat ardea nubem.
Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites caelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus;
Saepe levem paleam et frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreae de parte trucis quum fulminat, et quum
Eurique Zephyrique tonat domus; omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Numquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
Aëriae fugere grues; aut bucula, caelum
Suspiciens, patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo;
Et veterem in limo ranae cecinere querelam.
Saepius et tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter; et bibit ingens
Arcus; et e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.

Presso al bovil strigner faría le mandre.
Tosto, al sorger de'venti, o il mar n'accenna
Gli urti primi e ringorga, e un fragor secco
Vien giù da'monti; o in largo suon percosso
Rimugghia il lido, e il rombo cresce al bosco.
L'onda i legni minaccia e ostil mal tiensi,
Quando di mezzo al mar lo smergo in fretta
Vola al lito, e schiamazza; e va fuor d'acqua
La folaga scherzando; e a'noti stagni
L'airon s'invola, e l'alte nubi ei varca.
Vedrai pur spesso, ove sia vento in mossa,
Cader ratte dal ciel stelle notturne,
E un lungo albòr trarsi di fiamme a tergo;
Svolazzar lievi paglie e secche frondi,
O a fior d'acqua scherzar piume natanti.
Ma se fulmina a Borea, o all'Euro tuona
E all'Esperia magion; sott'acqua in breve
Nuota ogni campo, e ogni nocchier sull'onda
Stringe l'umide vele. Il ciel, se piove,
Cenno al saggio ne die': dall'ime valli
Fuggir le aerie grue; col muso in alto,
Respirar le giovenche a larghe nari;
Sui laghi volteggiò l'arguta progne;
Cantò la rana i prischi lai tra'l fango.
Spesso ancor le formiche uscir pe'buchi,
D'ova spogliando i nidi bui; grand'arco
Bebbe; e in gran stormo al ritornar dal pasco
Gracchiaro i corvi e strepitar coll'ale.

Jam varias pelagi volucres, et quae Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Ne nocturna quidem carpentes pensa puellae
Nescivere hiemem, testa quum ardente viderent
Scintillare oleum, et putres concrescere fungos.
Nec minus ex imbri soles et aperta serena
Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur;
Nec fratris radiis obnoxia surgere luna;
Tenuia nec lanae per caelum vellera ferri;
Non tepidum ad solem pennas in littore pandunt
Dilectae Thetidi alcyones; non ore solutos
Immundi meminere sues jactare maniplos.
At nebulae magis ima petunt, campoque recumbunt;
Solis et occasum servans de culmine summo
Nequidquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aëre Nisus,
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo;
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces
Aut quater ingeminant; et saepe cubilibus altis,
Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti,
Inter se in foliis strepitant; juvat, imbribus actis,
Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.

Vedrai gli augei marini, e gli usi a stagni
Ch'erran dell'Asia a sbrandellar pe' prati,
Spargersi a gara ampio sul tergo il guazzo,
E or di testa or di petto entrar sott'acqua,
O al secco far di chi si lava i moti.
L'acque a gran suon la trista gracchia invita,
E all'asciutto spasseggia altera e sola.
Sa la fante ella pur che il nembo è presso,
Se ardendo un coccio al suo filar notturno
L'olio scintilla, e si rappiglia in fonghi.
  Seguace all'acque ampio seren, bel sole
Predir fia dato, e chiari trarne i segni.
Le stelle accende aureo fulgor; la luna
Par che a Febo non debba i rai che spande;
Non fa bioccoli il ciel di lane erranti;
Caro a Teti l'alcione al sol non spiega
L'ali sul lido; e più non pensa il porco
Col grifo immondo a sparpagliar lo strame.
Cala intanto la nebbia, e al suol si corca;
Nè la civetta, all'imbrunir che attese,
Dal comignol ripiglia il tardo canto.
Sublime a scarco ciel va Niso, e Scilla
Del purpureo capello il fio gli paga;
Tre carmi o quattro a mezza voce intuona
Men aspri il corvo; e su grand'elce in truppa,
Tocco da gioja al sozzo cuor straniera,
Tra le foglie fa chiasso; or spiovve, or lieto
Ai picciol figli e ai dolci nidi ei riede.

Haud equidem credo quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major:
Verum, ubi tempestas et caeli mobilis humor
Mutavere vias, et juppiter uvidus austris
Denset erant quae rara modo, et quae densa relaxat;
Vertuntur species animorum; et pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.
Si vero solem ad rapidum lunasque sequentes
Ordine respicies, numquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenae.
Luna revertentes quum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aëra cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber:
At, si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit; vento semper rubet aurea Phœbe:
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, neque obtusis per caelum cornibus ibit,
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt,
Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae.
Sol quoque, et exoriens, et quum se condet in undas,
Signa dabit. Solem certissima signa sequuntur,
Et quae mane refert, et quae surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,

Nè quì cred'io che un divin genio, e un senno
Maggior del fato, abbian que' bruti in dono:
Ma, ove l'aria incostante e il mobil anno
Tempre cangiaro, e intriso d'austri il cielo
Scioglie il denso che or era, e il raro addensa,
L'idee cangiansi in mente; e d'altre ai lieti,
D'altre scosse ai dì torbi, è il cuor bersaglio:
Ciò fa il cantar del pinto coro a' campi,
Fa il brio de' greggi, e il gongolar del corvo.
Ma se il rapido sol, se a fil ben miri
Le menstrue lune, ogni diman suo vate
T'avrà, nè andrai da chiara notte illuso.
Se allor che Ciutia i primi rai ribebbe,
Fra il corno oscuro un aer fosco abbraccia,
Gran pioggia al mar, grande al poder t'aspetta:
Se poi virgineo ha il rosseggiar sul volto,
Vento minaccia; ognor s'inostra al vento:
Che se al quarto apparir, che mai non falla,
Passeggia il ciel tutta falcata e pura,
Quant'è quel dì, quanti n'affili il mese,
Tutti n'andran d'acqua e di vento ignari,
E i nauti a Glauco e a Panopea sul lido
E al buon Portun salvi sciorran lor voti.
Darà pur segni, o in mar si cali, o nuovo
Fuor n'esca, il sol. Fidi in lor nunzio e a mane
Sieguonlo i segni, e al risalir degli astri.
Se al primo aprir sparsa di macchie ei veste
Gramaglia, o mezzo ama fuggir, sospetta

Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque satisque Notus pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi rumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile;
Heu! male tum mites defendet pampinus uvas,
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso quum jam decedet olympo,
Profuerit meminisse magis; nam saepe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores:
Caeruleus pluviam denuntiat, igneus euros.
Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, quum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit; frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes aquilone moveri.
Denique, quid Vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque et operta tumescere bella.
Ille etiam exstincto miseratus Caesare Romam,
Quum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem:
Tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti,
Obscenique canes, importunaeque volucres,

L'acqua ti sia: l'urge da' flutti un Noto
E a piante infesto e a seminati e a greggi.
Che se al romper del dì fra cupi nuvoli
Sguizzan raggi diversi, o s'esce pallida
La mal giunta a Titon dal croceo talamo;
Ah! mal fa scudo a turgid'uve il pampano,
Tanta grandin pe'tetti e salta e crepita.

Scorse le eteree vie, guatar qual parta
Giova anche più; ch'or quel colore or questo
Spesso allor gli si mira errar pel volto:
Piogge intima il ceruleo, e l'igneo venti.
Ma se il bell'igneo a illividir cominci,
Porran tutto a soqquadro e venti e nembi:
Guardimi il ciel, che in quella notte all'alto
Metta la prora, o che a salpar m'attenti.
Se poi, quand'apre e quando chiude il corso,
Aureo sfavilla; il timor d'acqua è vano,
T'agiterà chiaro rovajo il bosco.
Infin qual fia la notte, ond'esca un vento
Che riporti il seren, l'Austro che volga,
Tel dice il sol. Temi dal sole inganno?
Spesso pur ei ciechi tumulti e fraudi
Nunzia mugghiar, guerre bollir coperte.

Di Giulio ei pur pianse e di Roma il fato,
Quand'atro avvinse al chiaro volto il manto,
E temè l'empio mondo eterna notte:
Benchè a que'dì segni pur diero i campi
Del suol del mar, funeree cagne e strigi.

Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa!
Armorum sonitum toto Germania caelo
Audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes;
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens, et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutae,
Infandum! sistunt amnes, terraeque dehiscunt;
Et maestum illacrymat templis ebur, aeraque sudant:
Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit; nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibrae apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, et altae
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes;
Non alias caelo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere cometae.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.
Scilicet et tempus veniet quum finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

Quante d'Etna vedemmo onde fiammanti
Sboccar sul pian Flegréo da rotti fianchi,
E ignei globi rotar, disciolti massi!
D'armi udì la Germania un suon per tutto
Lo ciel; dier l'Alpi inusitate scosse;
Quà e là gran voce anche tonò pe'muti
Boschi, e pallidi spettri in stranie guise
Fur visti a bujo ciel; parlaro i bruti,
(Che orror!) spaccasi il suol, fermansi i fiumi;
Piangon gli eburnei dii, sudano i bronzi:
Le selve allor fra insani gorghi attorte
Svelse il Po re de'fiumi, e armenti e stalle
D'ogni intorno rapì; nè al tempo stesso
Cessar mai d'apparir ne'turpi entragni
Rie fibre, i pozzi di dar sangue, e d'alto
Fra l'ombre urlar per le cittadi i lupi;
Nè mai tante e sì fiere o a ciel sereno
Cadder saette, o fiammeggiar comete.

Filippi adunque a battagliar rivide
Pari d'armi fra lor schiere Romane;
Nè spiacque al ciel del nostro sangue pingui
Far due volte all'Emazia e all'Emo i campi.
Tempo verrà, che in que'confin l'Agreste,
Volto a squarciar coll'unco ferro i piani,
In lance scontrerà per ruggin scabre,
Percoterà vôti cimier col rastro,
E in fossil urne ammirerà grand'ossa.

Di patrii indigetes, et Romule, Vestaque mater
Quae Tuscum Tiberim et Romana palatia servas,
Hunc saltem everso juvenem succurrere saeclo
Ne prohibete! Satis jam pridem sanguine nostro
Laomedonteae luimus perjuria Trojae.
Jam pridem nobis caeli te regia, Caesar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum atque nefas; tot bella per orbem;
Tam multae scelerum facies. Non ullus aratro
Dignus honos; squalent abductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania, bellum:
Vicinae, ruptis inter se legibus, urbes
Arma ferunt; saevit toto Mars impius orbe:
Ut, quum carceribus sese effudere, quadrigae
Addunt in spatia; et frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Patrii indigeti dii, Romolo, e madre
Vesta, che il Tebro e il Palatin reggete,
Soffrite almen, che all'egro mondo il Forte
Soccorra! Assai col sangue nostro il prisco
Purgammo alfin Laomedontéo spergiuro.
Cesare, il cielo a noi t'invidia, e troppo
Gli duol che in terra il trionfar tu curi.
Quì, vè legge or non è; tal guerra inonda;
Tai vizj e tanti. Ah! s'invilì l'aratro;
Tolti i cultor, squallido geme il campo,
Volge insano furor le falci in brandi.
L'Istro di là, di quà l'Eufrate è in armi:
Pugnan, rotta ogni fe, città sorelle;
Marte l'empie sue furie a un mondo inspira:
Qual, se i corsier versa la chiostra in lizza,
Tutti aggroppansi a fuga; e in van le briglie
Stringe il cocchier, sordo sel porta il carro.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICA.

LIBER SECUNDUS.

Hactenus arvorum cultus et sidera caeli:
Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
Virgulta, et prolem tarde crescentis olivae.
Huc, pater o Lenaee; tuis hic omnia plena
Muneribus, tibi pampineo gravidus autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris;
Huc, pater o Lenaee, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum dereptis crura cothurnis.
Principio, arboribus varia est natura creandis:
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
Sponte sua veniunt, camposque et flumina late
Curva tenent; ut molle siler, lentaeque genestae,
Populus, et glauca canentia fronde salicta:
Pars autem posito surgunt de semine; ut altae
Castaneae, nemorumque Jovi quae maxima frondet
Æsculus, atque habitae Graiis oracula quercus:
Pullulat ab radice aliis densissima silva;
Ut cerasis, ulmisque; etiam Parnassia laurus

DI P. VIRGILIO MARONE
LE GEORGICHE.

LIBRO SECONDO.

L'ARTE che osserva il ciel, feconda i campi
Fin quì cantai: Bacco, or te canto, e teco
E i silvestri virgulti, e il tardo ulivo.
Quà, buon padre Lenéo; quì tutto è pieno
Dei doni tuoi; pe' ricchi tralci in ostro
Ti ride autun, colmo ti spuma il tino;
Quà vien, Lenéo, getta i coturni, e meco
Nel nuovo musto ignuda gamba immergi.
PRIA moltiforme hanno il natal le piante:
Ch' altre per sè, d'ogni governo mute,
Sanno immense occupar campagne e ripe;
Come il pieghevol silio, il pioppo altero,
L'umil ginestra, e biscolore il salce:
Sorgon altre dal seme al suol commesso;
Come l'alto castagno, e il sacro a Giove
Grand'eschio, e oracol Dodoneo la querce:
Altre crean dalle barbe un'ampia selva;
Come l'olmo, e il ciregio; il lauro anch'esso

Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Hos natura modos primum dedit; his genus omne
Silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.
Sunt alii quos ipse via sibi reperit usus.
Hic plantas tenero abscidens de corpore matrum
Deposuit sulcis; hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, et acuto robore vallos:
Silvarumque aliae pressos propaginis arcus
Exspectant, et viva sua plantaria terra:
Nil radicis egent aliae; summumque putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen:
Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu!
Truditur e sicco radix oleagina ligno:
Et saepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pirum, et prunis lapidosa rubescere corna.
Quare agite, o, proprios generatim discite cultus,
Agricolae, fructusque feros mollite colendo.
Neu segnes jaceant terrae: juvat Ismara baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famae meritò pars maxima nostrae,
Maecenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto;
Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, et primi lege littoris oram:
In manibus terrae; non hîc te carmine ficto,
Atque per ambages et longa exorsa, tenebo.

Piccioli accoglie alla grand'ombra i figli.
Natura in pria die' questi metri, e in questi
Verdeggian selve e fruticeti e luchi.
  Altri sen feo l'arte a lung'uso istrutta.
Chi un piantoncel dal molle sen materno
Svelse e al solco il fidò; chi affonda i bulbi,
E aguzzi in punta, o a quattro spichi, i pali:
Tal pianta o gli archi a propagar soppressi
Brama, o le vive in lor terren margotte:
Tal di barbe non cura; e l'alte cime
Piantar giù volte il potator non teme:
Fin suol (strano a ridir!) segato a lungo
Dal ceppo secco abbarbicar l'ulivo:
Veggiam pur spesso ir gli altrui rami impune
Sul non patrio pedal; trasforma il nesto
La mela in pera, e l'aspra cornia in prugna.
  Dunque, o cultor, per ogni pianta impara
Qual sia sua cura, e ne disaspra i frutti.
Nè mal t'ozj il terren: l'ampio Taburno
Giova a Palla sacrar, l'Ismaro a Bacco.
  Deh! tu m'aita, o Mecenate, o primo
Mio sostegno e splendor; vien meco all'opra,
Meco al gran mar spiega volando i lini.
Non tutto io bramo entro a'miei versi accorre;
Non, se cento m'avessi e bocche e lingue,
Se ferrea voce. Or mi costeggia il lido:
Stan le terre in mia man; per vacue fole,
Lunghi esordj e tornéi, non quì t'aggiro.

Sponte sua quae se tollunt in luminis auras,
Infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt;
Quippe solo natura subest. Tamen haec quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum; cultuque frequenti
In quascumque voces artes haud tarda sequentur.
Nec non et sterilis, quae stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altae frondes et rami matris opacant,
Crescentique adimunt fetus, uruntque ferentem.
Jam quae seminibus jactis se sustulit arbos
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram:
Pomaque degenerant, succos oblita priores;
Et turpes, avibus praedam, fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus; et omnes
Cogendae in sulcum, ac multa mercede domandae.
Sed truncis oleae melius, propagine vites,
Respondent, solido Paphiae de robore myrtus:
Plantis et durae coryli nascuntur, et ingens
Fraxinus, Herculeaeque arbos umbrosa coronae,
Chaoniique patris glandes; etiam ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos.
Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida;
Et steriles platani malos gessere valentes;
Castaneae fagus, ornusque incanuit albo
Flore piri; glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere, *atque* oculos imponere, *simplex:*
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmae,

Se arboreo getto esce spontaneo all'aure,
Gli è steril sì, ma lieto sorge e forte;
Che ha del suolo il favor. Pur questo anch'esso
Se man lo annesti, o alle formelle il creda,
Sveste il genio selvaggio; e ovunque il chiami
Vigil cultor, facil s'appresta e viene.
Nè il farà men steril pollon, dell'ime
Sterpi rampol, s'arte l'acconci al largo:
Col suo gran verde uggia or gli fa la madre,
Figliar gli vieta, e anche ferace il brucia.
Se l'arbor poi dal posto seme emerse,
Vien tarda, e i figli adombrerà de' figli:
E allor s'inaspra imbastardito il pomo;
Brutta, e sol per gli augei, dan l'uva i tralci.
Arte e sudor vuolsi ad ogn'arbor; tutte
Densi a solchi assestar, domar con stento.
Ma l'ulivo a troncon, la vite ad archi
Miglior fan mossa, il Pafio mirto a palo:
Vien da pianton l'acre nocciuòl, ne viene
E il gran frassino, e il pioppo, Erculeo serto,
L'alma querce Caonia, e l'ardua palma,
E i guaj del mar nato a veder l'abete.
Gli arbuti ammansa inserto noce, il melo
Platani fecondò; fior bianco mise
L'orno di pero, e di castagno il faggio;
Sotto l'olmo il majal tritò la ghianda.
Nè *appor l'occhio*, e *insitar* fan sola un'arte:
Vè dalla buccia esce la gemma, e rompe

Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus; huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro:
Aut rursum enodes trunci resecantur, et alte
Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces
Plantae immittuntur: nec longum tempus, et ingens
Exiit ad caelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.
Praeterea genus haud unum, nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, nec Idaeis cyparissis:
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivae,
Orcades, *et* radii, *et amara* pausia *bacca;*
Pomaque, et Alcinoi silvae; nec surculus idem
Crustumiis, Syriisque *piris, gravibusque* volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos:
Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae;
Pinguibus hae terris habiles, levioribus illae:
Et passo psithia *utilior, tenuisque* lageos
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam;
Purpureæ, preciæque; *et quo te carmine dicam,*
Rhaetica? nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt et Aminaeae vites, firmissima vina,
Tmolus et adsurgit quibus, et rex ipse Phanaeus;
Argitisque minor, cui non certaverit ulla
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, dis et mensis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, et tumidis, bumaste, *racemis.*

Le sottil tonàchette, apri in quel nocchio
Non largo sen; quì d'altra pianta il germe
Chiudi, e ben fa che al docil libro incastri:
O fuor de'nodi il tronco taglia, e al vivo
Porta col cuneo alto lo spacco, ov'entro
La marza infiggi: erge tra poco al cielo
Fausti rami gran pianta, ed ecco adulta
Le nuove frondi e i non suoi pomi ammira.

Non tutti poi son d'una foggia i salci,
Gl'Idei cipressi, e i valid'olmi, e i loti:
Nè han le ulive un sol volto e *orchiti*, e *raggi*,
Pausie a coccola amare; o ugual fan mostra
Poma e piante d'Alcinoo; o il germe han pari
Sirie pere, e *crostumie*, e gran *voleme*.

Nè l'olmo a noi pendole tien quell'uve,
Che a Lesbo inostra il Metimnéo vitigno:
V'ha il Tasio pur, v'ha il Mareozio bianco;
Questo al pingue terren, buon quello al lieve:
E il *psitio* onde far passo, e il *leporetto*
Ch'indi annodi la lingua, e il piè ti scuota;
L'almo *precio*, e il *purpureo*; e o d'inno degna,
Retica cella, e o tu miglior Falerna.
V'ha i tralci anche Aminéi, che dan vin saldi,
Cui Tmolo anch'esso e il re Fanéo s'inchina;
V'ha l'Argite minor, ch'ogn'altro avvanza
E al dar gran mosto, e al vegetar tant'anni.
Nè tu, Rodio, mi sfuggi e a numi e a deschi
Grato secondi, e il pien d'umor *bumaste*.

Sed neque quam multae species, nec nomina quae sint,
Est numerus; neque enim numero comprendere refert:
Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
Discere quam multae zephyro turbentur arenae;
Aut, ubi navigiis violentior incidit eurus,
Nosse quot Ionii veniant ad littora fluctus.
Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt:
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni,
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni;
Littora myrtetis laetissima; denique apertos
Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi.
Adspice et extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos.
Divisae arboribus patriae: sola India nigrum
Fert ebenum; solis est turea virga Sabaeis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, et baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Aethiopum molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis; ubi aera vincere summum
Arboris haud ullae jactu potuere sagittae?
[Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.]
Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non praesentius ullum,
Pocula si quando saevae infecere novercae,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;

Ma i tanti delle viti e aspetti e nomi
Nè tutti lice annoverar, nè giova:
Chi n'ha disio, brami saper non manco
Quant'Afre arene aquilo turbi, e quanti
Jonii flutti, ove più rio su i legni
L'euro piombò, volgan frementi al lito.

Nè tutto dar tutte le terre puonno:
Bel fiume il salcio, ama l'ontan vil stagno,
Nasce in aspro ciglion lo steril orno;
Gode a lidi il mirteto; e a bacco arride
Poggetto e sol, freddi e rovajo al tasso.

L'orbe miriam culto da braccia estreme,
Pinti Geloni, Arabi Eoi. Diverse
Partonsi il suol piante natíe: sol l'Indo
Gli ebani ottien, solo il Sabeo gl'incensi..
Che l'arbor dir ricca d'odor che unguenti.
Suda, e tue bacche, o sempre verde acanto?
Che i bianchi a lana Etiopi boschi? e i fini,
Cui sfila il Sere, arborei velli? o i luchi
Che a l'oceàn l'India raccosta, estremo
Gran sen del mondo; ove non può saetta
L'aria toccar, ch'erra alle piante in fronte?
[Pur là v'ha braccia a dardeggiar maestre.]

Piccante al succo, afro al sapor, Felice
Pomo ha la Media, onde miglior null'altro,
S'unqua infettò cruda matrigna i nappi,
Soccorre a'membri, e i rii venen ne sgombra.
Gran pianta il crea pari d'aspetto al lauro;

Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;
Flos apprima tenax: animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum, silvae ditissima, terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiae certent; non Bactra, neque Indi,
Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus hydri;
Nec galeis densisque virum seges horruit hastis.
Sed gravidae fruges et Bacchi Massicus humor
Implevere; tenent oleae, armentaque laeta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert;
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deûm duxere triumphos.
Hîc ver assiduum, atque alienis mensibus aestas;
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbor.
At rabidae tigres absunt, et saeva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes;
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare quod supra memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,

E s'altro odor largo non desse intorno,
Lauro saría: mai non lo sfronda il vento;
Tien saldo il fior: tempra con questo il Medo
L'asma senil, sana se pute il fiato.
  Ma nè per selve il Medo suol sì conto,
Nè d'or feraci e il torbid'Ermo e il Gange,
Puonno Italia emular; nè il Battro o l'Indo,
Nè co'nobili odor Panchea pur tutta.
Non buoi l'arar fuoco alitanti, o il seme
Denti ne fur d'idro feral; nè messe
N'uscì d'armati, orrida gli elmi e l'aste.
Ma il Massico Liéo, le pregne spighe
La empìr; d'ulivi e liete mandre abbonda.
Quì s'ha il destrier, ch'arduo le schiere affronta;
Quì bianchi greggi; e massim'ostia i tori,
Del tuo, Clitunno, inclito fiume intinti,
Spesso guidar gli ampi trionfi a Giove.
Quì april perenne, e a'non suoi mesi estate;
Frutta il gregge due volte, e due la pianta.
Ma il bando n'han l'ispide tigri, e i truci
Lion; nè inganna egri pastor cicuta;
Nè striscia il suol d'immensi giri, e a mille
Spire squamoso in sè s'attorce il serpe.
  L'opre giungi dell'arte, alme cittadi,
Quà e là castelli ad alte roccie imposti,
Fiumi ben tratti a prische mura intorno.
Nè il mar rammento, onde a due fianchi è cinta?
Nè i vasti laghi? e te, gran Lario, e interno

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
Haec eadem argenti rivos, aerisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Haec genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos,
Extulit: haec Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te, maxime Caesar,
Qui nunc extremis Asiae jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquae laudis et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes;
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis: quae robora cuique,
Quis color, et quae sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terrae, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvis,
Palladia gaudent silva vivacis olivae.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, et strati baccis silvestribus agri.
At quae pinguis humus, dulcique uligine laeta,
Quique frequens herbis et fertilis ubere campus,
Qualem saepe cava montis convalle solemus
Dispicere; huc summis liquuntur rupibus amnes,

Te mar, Benaco, ai fier muggiti e al flutto?
Nè i porti antichi, e al sen Lucrin le aggiunte
Chiostra, e a gran strida il torbo mar rispinto,
Vè l'onda Giulia alto ne suona, e angusto
Dal Tirren nell'Averno il flusso imbocca?
Ha Italia in grembo argentei rivi, e il bronzo
Mostra in più vene, e ridondò pur d'oro.
Questa i prodi guerrier Sanniti, e Marsi,
E atto il Ligure a stenti, e i Volsci astati,
Decj e Marj diè questa, e i gran Camilli,
E i Scipj invitti, e te, divino Augusto,
Che vinti omai dell'ultim'Asia i lidi
Dal nostro Impero il debil Indo arretri.
Salve, o di messi, o insiem d'eroi gran madre,
Saturnia terra: entro in tue cose, avite
Di merto e d'arte; i sacri fonti audace
Ne schiudo, e Ascrei canto pel Lazio i carmi.
Or le terre esploriam: qual s'abbia ognuna
Color, qual nerbo, e a che nutrir sia nata.
L'ispido colle, e il men trattabil fondo,
D'argille intesto e ciottolini e dumi,
Vuol l'almo ulivo, auspice Palla, a selva.
L'oleastro il dirà che in tutto sorge
Quel tratto, e il suol d'agresti bacche sparso.
Ma il buon terreno uliginoso e dolce,
Sia fertil pian naturalmente erboso,
Qual veggiam d'alto in certe valli amene,
Vè tutta va l'acqua da'monti, e posa

Felicemque trahunt limum; quique editus austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi praevalidas olim multoque fluentes
Sufficiet baccho vites; hic fertilis uvae,
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro,
Inflavit quum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus et pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut fetus ovium, aut urentes culta capellas;
Saltus et saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina, deerunt;
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, et presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando),
Optima frumentis; non ullo ex aequore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis.
Aut unde iratus silvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illae altum nidis petiere relictis;
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias roremque ministrat;
Et tophus scaber, et nigris exesa chelydris
Creta, negant alios aequè serpentibus agros

D'ogni torbida il fior; sia colle ad ostro,
Zeppo di felce all'arator molesta:
Viti questo darà di forza piene,
Pregne d'umor; d'uva e di vin fia largo,
Vin, qual si liba in tazze d'or, quand'enfia
L'eburnee pive il pingue Tosco, e sacra
Carne s'affuma in spase lanci all'ara.
Ma se a guardar scegli giovenchi e tori,
Se agnelle, o i prati use bruciar caprette;
Va del Tarento all'alme piagge, e un campo
Cerca satollo, ahi! qual fu tolto a Manto,
Che in verdi rive i bianchi cigni alberghi.
Quì fonte al gregge unqua non manca, o pasco;
Quant'ei ne tonde a lunghi dì, co'freschi
Roridi umor la brieve notte il rende.

Frumentario è il terren, se tinto a fosco,
Pingue ne'solchi, e di tal frollo impasto,
Quale arando imitiam; non altro ha un'aja,
Da cui tornin più carri, e a buoi più lenti.
Sol quel gareggia, onde l'irato agreste
L'annosa scosse inutil selva, e tutti
Gl'imi sterpi sconvolse, e i nidi antichi:
Spersi gli augei lungi volar: ma lustro
Dall'util marra il rozzo campo ottenne.

D'erta rural le scarne ghiaje appena
Dan cassia umile e ramerin per l'api;
E il scabro tufo, e da'chelidri neri
La rosa creta, oltre ogni terra a'serpi

Dulcem ferre cibum, et curvas praebere latebras.
Quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
Et bibit humorem, et quum vult ex se ipsa remittit;
Quaeque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie et salsa laedit rubigine ferrum:
Illa tibi laetis intexet vitibus ulmos;
Illa ferax oleae est; illam experiere colendo
Et facilem pecori, et patientem vomeris unci:
Talem dives arat Capua, et vicina Vesevo
Ora jugo, et vacuis Clanius non aequus Acerris.
Nunc, quoquamque modo possis cognoscere, dicam.
Rara sit, an supra morem si densa, requiras;
Altera frumentis quoniam favet, altera baccho:
Ante locum capies oculis, alteque jubebis
In solido puteum demitti; omnemque repones
Rursus humum, et pedibus summas aequabis arenas
Si deerunt; rarum, pecorique et vitibus almis
Aptius, uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, et scrobibus superabit terra repletis;
Spissus ager: glebas cunctantes crassaque terga
Exspecta, et validis terram proscinde juvencis.
Salsa autem tellus, et quae perhibetur amara,
(Frugibus infelix, ea nec mansuescit arando,
Nec baccho genus, aut pomis sua nomina, servat:)
Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos
Colaque praelorum fumosis deripe tectis;
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undae,
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis

San dolce offrir la curva tana, e l'esca.
Suol che agil fumo e lieve nebbia esala,
Che bee l'umor, poi quando vuol l'esprime;
Che verde ognor l'erboso vel dispiega,
Nè a scabbia intacca o a ruggin salsa il ferro:
Ei d'uliva è ferace; ei lieti all'olmo
Palmiti intreccia; il contadin sel prova
Dolce al taglio che il solca, e amico al gregge:
E all'alma Capoa, e al tuo bel piè, Vesevo,
Tal s'ara, e a Clanio il struggitor d'Acerra.
Del suol le tempre or di saggiar do l'arte.
Per dir se raro, o s'oltre l'uso è fitto;
L'un che a Liéo, l'altro che a Cerer piace:
N'adocchia un tratto, e alto nel sodo un pozzo
Quì crea; poi tutte onde partìr le arene
Torna, e co'piè spiana premendo il colmo.
Se il pien scemò; soffice tienlo, e all'uve
Fausto e all'ovil: ma se ridonda il mucchio,
Nè tutto più nella sua fossa cape;
Denso il saprai: crassi n'aspetta i greppi,
Restie le glebe, e a buoi robusti il rompi.
Se a salsa il temi o amara tabe infetto,
(L'arar nol molce, all'egre biade insulta,
Fa i pomi tralignar, snatura i vini:)
Tal n'è il cimento: a spessi giunchi inteste
Toi dal fumido ostel gabbie da torchi;
Della ria terra, e d'acqua viva entr'esse
Fa un loto, e stringi e calca: a grasse gocce

Scilicet, et grandes ibunt per vimina guttae;
At sapor indicium faciet manifestus, et ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quae sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud umquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Laetior: ah! nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se praevalidam primis ostendat aristis!
Quae gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quaeque levis. Promptum est oculis praediscere nigram,
Et quis cui color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est; piceae tantum, taxique nocentes
Interdum, aut ederae pandunt vestigia nigrae.
His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, et magnos scrobibus concidere montes,
Ante supinatas aquiloni ostendere glebas,
Quam laetum infodias vitis genus: optima putri
Arva solo; id venti curant, gelidaeque pruinae,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.
At, si quos haud ulla viros vigilantia fugit,
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, et quo mox digesta feratur,
Mutatam ignorent subito ne semina matrem:
Quin etiam caeli regionem in cortice signant;
Ut quo quaeque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, quae terga obverterit axi,
Restituant: adeo in teneris consuescere multum est!

Tutto a forza uscirà l'umor pe' vinchi;
Ne consulta il sapor, che a' primi sorsi
Mal senso avrai d'ostiche punte in bocca.
Terren, che è pingue, ecco a qual saggio è conto:
Ten stropiccia le man, nè mai si sbrizza,
Ma s'attacca qual pece, e i diti impiastra.
L'acquistrin fa bell'erba, e più dell'uopo
Lieto si mostra: ah! non mi vada in lusso,
Nè sul gran mi si spolpi ancor bambino!
Qual sia greve e di quanto, il pondo stesso
Basta a segnar. L'occhio sa dir se negro,
S'altro è il color: ma il natío freddo infame
Spiar mal puoi; sol ne daran qualch'orma
L'edre nere, o le picee, e i tristi nassi.
Ricco di questi avvisi, assai tu prima
Di piantar l'alma vite, il suol concuoci,
Su pe' colli soggrotta, e a borea mostra
Rovesciate le creste: ottimo è il campo
Che sia diacciuol; sfanlo e le brine e i venti,
E il maschio zappator che l'apre e svolge.
Ma, vignajo se v'ha cui nulla sfugga,
Vuol pari i luoghi, e ove a vivajo i germi
Mette, e ove a fil fermi gli schiera, ond'altro
Men paja il sen della cangiata madre:
Ch'anzi in corteccia un fisso vento ei segna;
Tutti a locar qual fu natío l'aspetto,
Volta all'ostro la fronte, il tergo all'orse:
Tanto s'alligna ogni primier costume!

Collibus an plano melius sit ponere vitem
Quaere prius. Si pinguis agros metabere campi,
Densa sere; in denso non segnior ubere bacchus:
Sin tumulis acclive solum collesque supinos,
Indulge ordinibus; nec secius omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut saepe ingenti bello quum longa cohortes
Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,
Directaeque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus; necdum horrida miscent
Praelia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum;
Non animum modo uti pascat prospectus inanem,
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco.
Altior, ac penitus terrae defigitur arbos,
Æsculus in primis, quae quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit.
Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt; immota manet, multosque nepotes,
Multa virûm volvens durando saecula, vincit:
Tum fortes late ramos et brachia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem;
Neve inter vites corylum sere; neve flagella
Summa pete, aut summa destringe ex arbore plantas;

Se alle viti più giovi il colle o il piano
Dei pria cercar. Bacco in gran pian, se pingue,
Non men va in brio, benchè l'affolti a bosco:
Ma se il colle fu scelto e il suol gibboso,
Filari assesta; e se albereto impianti,
Tratte a pel le sue vie, tel parti e squadra.
Qual se grand'oste a final mischia i lunghi
Ordin spiegò, sta in vasto campo accinta,
D'altr'oste a fronte, ampio de'bronzi intorno
Fluttua il baglior; nè anco l'orribil ferve
Tenzon, ma dubbio erra il lor Dio tra l'arme:
Tu a spazio egual pianta da pianta scosta;
Nè sol t'inviti il gajo colpo al guardo,
Ma il pro, che pari abbia dal suol ciascuna
Pasto, e per l'aure in libertà rameggi.
Vorrai quì udir qual delle buche il cavo.
La vite a un solco affiderei pur lieve.
Vuol l'arbor fossa, e il piè quì vuol ben fitto,
L'eschio fra tutte, ei che quant'ardue spinge
Le cime al ciel, tanto va giù ver l'orco.
Dunque non gel, non piogge mai, non venti
Schiantanlo; immobil stassi, e più nepoti,
Più gran giri d'età, durevol vince:
Forti rami quà e là, gran braccia a tondo
Stende, e nel mezzo ampia fa l'ombra al tronco.
Nè i tuoi vineti al sol che muor sian volti;
Nè uggia lor dia misto nocciuòl: nè in vetta
Magliuol ti stacca, o piantoncel; può tanto

Tantus amor terrae! neu ferro laede retuso
Semina; neve olea silvestres insere truncos.
Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas
Ingentem caelo sonitum dedit: inde secutus
Per rämos victor, perque alta cacumina regnat;
Et totum involvit flammis nemus, et ruit atram
Ad caelum picea crassus caligine nubem;
Praesertim si tempestas a vertice silvis
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi, non a stirpe valent; caesaeque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris.

Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor
Tellurem borëa rigidam spirante moveri:
Rura gelu tum claudit hiems, nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terrae.
Optima vinetis satio, quum vere rubenti
Candida venit avis longis invisa colubris;
Prima vel autumni sub frigora, quum rapidus sol
Nondum hiemem contingit equis, jam praeterit aestas.

Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis:
Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt:
Tum pater omnipotens fecundis imbribus aether
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fetus:
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,

Del suol l'amor! nè a ottuso ronco i semi
Sconcia, nè ulivo a villan tronco annesta.
Spesso al pastor sfugge mal cinto il fuoco,
Che la pingue corteccia occulto investe,
S'appiglia al tronco, all'alte foglie scorre,
Fa gran scoppi per l'aure: i rami involve
Già vincitor, già l'alte cime avanza;
Tutto in fiamma va il bosco, e picea nube
Crassa d'atra caligo al ciel si ruota;
Più se da borea il nembo piombi, e il vento
Le vampe aggiri instigator. Quì il ceppo
Per gli ulivi non val; tornar recisi
Non puon dall'imo, e rinverdir simili:
S'erge il tristo olivastro a foglie amaro.
Sperto non fia chi a pastinar t'inviti
L'iberno suol dell'aquilon tra i soffi:
Costretto il tien l'invido gel, nè il germe
Può abbarbicar colle rapprese fibre.
Fa bel vignar, quando co'fior sen riede
Quel bianco augel che a lunghi serpi è in ira;
O al primo rinfrescar, quand'ei la state
Già il sol varcò, nè ancor raggiunse il verno.
April ricrea l'agreste fronda, e i tronchi:
Fa il suol rigonfio, e a'maschi semi anelo:
L'etere allor scende buon padre in grembo
Con ricche piove all'alma sposa, e tutti
Nutre il gran dio, misto al gran corpo, i feti:
D'arguti augei suona ogni frasca, e in fuoco

Et venerem certis repetunt armenta diebus:
Parturit almus ager: zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus; superat tener omnibus humor;
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere; nec metuit surgentes pampinus austros,
Aut actum caelo magnis aquilonibus imbrem;
Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem,
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hibernis parcebant flatibus euri,
Quum primae lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissaeque ferae silvis, et sidera caelo.
Nec res hunc tenerae possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque caloremque
Inter, et exciperet caeli indulgentia terras.
Quod superest: quaecumq; premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, et multa memor occule terra:
Aut lapidem bibulum aut squalentes infode conchas;
Inter enim labentur aquae, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata: jamque reperti
Qui saxo super atque ingentis pondere testae
Urgerent; hoc effusos munimen ad imbres;
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis aestifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Saepius ad capita, et duros jactare bidentes;
Aut presso exercere solum sub vomere, et ipsa

Tornan d'amor gaj di que'dì gli armenti:
S'impregna il campo: e d'aure molli al fiato
Slarga ogni sen; succhio vital ridonda;
Secure in faccia al nuovo sol l'erbette
Osan d'uscir; d'ostro non teme il tralcio,
Nè d'atro nembo aquilonar; ma lieto
Muove, s'ingemma, e ogni sua foglia spiega.
Non fur, cred'io, quando uscì nuovo il mondo
Altri dell'anno, o d'altra tempra, i giorni:
Era un april, tutte il godean le cose,
Nè sorgean gelid'euri al tempo primo,
Che agni nacquero e buoi, che alzò la prole
Ferrea dell'uom dai duri greppi il capo,
Ch'ebbe fiere la selva, e stelle il polo.
Troppo avea da soffrir quest'orbe infante,
Se tra il freddo e il calor non gía tal pace,
Nè al suol ridea mite a trattarlo il cielo.
Torniam sull'opra: ogni pollon che pianti
Di fime impingua, e alto il sotterra: e a'fianchi
Squallidi nicchi o bibol tufo infossa;
Quì l'acque han scolo, e sottil aura al fusto
Passa, e l'arma di brio: già v'ha chi un sasso
V'impon che il prema, o d'ampio coccio il pondo;
Ciò val di tetto; e i scrosci d'acqua, e i colpi
Ne svia del Can che i fessi campi asseta.
Posti i magliuol, destro il terren rincalza
Più volte a'capi; e o dure vanghe mena,
O alto nel suol spingi l'aratro, e ad arte

Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum leves calamos, et rasae hastilia virgae,
Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes;
Viribus eniti quarum, et contemnere ventos
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac, dum prima novis adolescit frondibus aetas,
Parcendum teneris: et dum se laetus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acie nondum falcis tentanda; sed uncis
Carpendae manibus frondes, interque legendae.
Inde ubi jam validis amplexae stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde;
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes.
Texendae saepes etiam, et pecus omne tenendum,
Praecipuae dum frons tenera imprudensque laborum:
Cui, super indignas hiemes, solemque potentem,
Silvestres uri assidue capreaeque sequaces
Illudunt; pascuntur oves avidaeque juvencae.
Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur, et veteres ineunt proscenia ludi;
Praemiaque ingeniis, pagos et compita circum,
Thesidae posuere, atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saluere per utres.

Pel vignal va piegando i buoi ritrosi.
Vi atta poi liscie canne, aste rimonde,
Fatte a vara forcelle, arborei pali;
Gli afforzi il folcro, e a dispregiar gli addestri
L'ire de'cauri, e a su scalar per gli olmi.
Finchè l'età del primo onor s'infronda,
Tu lor perdona: e finchè gaj per l'aure
Mette il capo rigogli a sciolte anella,
Fa che ronco nol tocchi; e l'unghia sola
Dolce quà e là scelga le foglie, e sbruchi.
Poi quand'alto poggiar già stretti all'olmo
Con saldi uncin, chiome lor tondi e braccia;
Pria paventano il ferro: allor ne imprendi
Duro il governo, e i franchi tralci atterra.
Dei pur far siepi, e a fren tenerne i branchi,
Più allor che han foglia e ignara d'onte e molle:
Oltre il verno che inceppi, e il sol che infoschi,
Gli uri silvestri e a stuol le zebe insulto
Sempre lor fan; l'agno e il torel n'è ghiotto.
Nè tanto o algòr fabbro di brine, o state
D'arsi scogli flagel, le viti infesta,
Quanto que'greggi, e il rio velen del crudo
Dente, e la piaga al roso tralcio infitta.
Dunque il reo capro in tutte l'are a Bacco
Cade, e van anco i prischi giuòchi in scena;
Gli Achei ne fer, pe'lor casali e trebbi,
Premio agl'ingegni, e tra i bicchier già brilli
Per l'erbe saltellar su lubric'otri.

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fetu;
Complentur vallesque cavae, saltusque profundi,
Et quocumque deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque et liba feremus;
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram:
Pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui numquam exhausti satis est; namq; omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus, omne levandum
Fronde nemus: redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Ac jam olim seras posuit quum vinea frondes,
Frigidus et silvis aquilo decussit honorem;
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus; et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, et vallos primus sub tecta referto:
Postremus merito. Bis vitibus ingruit umbra;
Bis segetem densis obducunt sentibus herbae.
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura;

Gli Ausonii pur, Teucra genía, fan ludi
E a sconcio metro, e a gran scrosciar di risa;
Fansi a cave cortecce orrendi i ceffi:
T'alzan, Bacco, evoè; ti sacran larve
Per gli alti pini a ciondolar sospese.
Quindi ogni vigna a larghi don s'abbella;
L'ima valle sen carca, e il bosco cupo,
E ovunque il dio volse rotando il viso.
Diam dunque al gran Niséo co' patrii carmi
L'onor che è suo, teggie rechiamgli e libi;
Tiriam l'irco pe' corni, e l'ara ei tinga:
L'unte carni arrostiam, nocciuòl le inspiedi.

Resta un lavor, non tanto mai che basti,
Ben le viti a curar; più volte ogn'anno
Tutto rompere il suol, riverso il sarchio
Sempre zolle attritar, sfogliar se il verde
Soperchio uscì: riede il travaglio in ruota,
E l'anno in sè per l'orme sue si volge.

Vè cadde al tralcio il crin più tardo, e i boschi
Freddo borea fe' nudi; al prossim'anno
Da quì le cure il buon vignajo stende;
Coll'unca investe arme Saturnia i capi,
E or lascia e or tonde, e disbrucando assetta.
A far solchi, far fosse, arder sermenti,
Raccor pali t'avaccia: ultimo mieti.
Foglia il tralcio due volte, e due fan selva
Le mal erbe e i veprai. Spampani o ronchi,
Pesa il lavor. Lauda i gran campi; all'opra

Exiguum colito. Nec non etiam aspera rusci
Vimina per silvam; et ripis fluvialis arundo
Caeditur, incultique exercet cura salicti.
Jam vinctae vites, jam falcem arbusta reponunt,
Jam canit extremos effetus vinitor antes:
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus;
Et jam maturis metuendus juppiter uvis.
Contra, non ulla est oleis cultura: neque illae
Procurvam exspectant falcem, rastrosque tenaces,
Quum semel haeserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, quum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, et gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam.
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostrae.
Nec minus interea fetu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis;
Tondentur cytisi; taedas silva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni, et lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam!
Quid majora sequar? salices humilesque genestae,
Aut illae pecori frondem, aut pastoribus umbras,
Sufficiunt, saepemque satis, et pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciaeque picis lucos: juvat arva videre,
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curae.
Ipsae Caucasio steriles in vertice silvae,

L'ama non grande. Anche tagliar t'è d'uopo
Canne alle rive, e aspre di rusco in selva
Verghette, e tor l'inculto salcio a cura.
Ma già in lacci è la vite, e appien rimonda,
Già canta il vignajuol sul filo estremo:
Pur zappetti il terren, la polve smuova;
Giove sull'uve anche mature ei tema.

Vuol l'ulivo assai men: falce che mozzi,
Rastro unghiato che scalzi, unqua non chiede,
Come al suol s'appigliò, s'affece al clima.
L'umor gli basta, che dal vomer rotta
Suda la terra, e in ricche polpe il volge.
Caro dunque alla Pace e pingue il nutri.

Il pomo ancor, fatto ch'ha il ceppo e preso
Vigor nel tronco, a cieca forza ratto
S'erge per sè, nè implora man che il regga.
Senz'arte pur figlia ogni selva a bacche,
Frasca incolta rosseggia e uccelli annida;
Foglie il citiso appresta; e tede il rovo,
Che a largo ardor spiegan notturne il lume.
E all'arbor manca uom che lo pianti, e il curi!

Che dirne il più? l'umil ginestra e il salce
Quì dan rezzo al pastor, verzume al gregge,
Là siepi al colto, eletti succhi al mele.
Giova il mirar pece a Naricii luchi,
Tremol bosso al Citoro, e lusso in campi
Dal ferro intatti, e d'ogni cura ignari.
Fin steril selve alle Caucasee vette,

Quas animosi euri assiduè franguntque feruntque,
Dant alios aliae fetus; dant utile lignum,
Navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris,
Agricolae, et pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fecundae, frondibus ulmi:
At myrtus validis hastilibus, et bona bello
Cornus; Ityraeos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliae leves, aut torno rasile buxum,
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto:
Nec non et torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado, nec non et apes examina condunt
Corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alveo.
Quid memorandum aeque Baccheïa dona tulerunt?
Bacchus et ad culpam caussas dedit: ille furentes
Centauros leto domuit, Rhœtumque, Pholumque,
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreïaque aera;
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno,
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,

Ch'euro sempre animoso or frange or schianta,
Dan vario il feto; altre a far navi i pini,
Altre i tetti ad armar cipressi e cedri.
Quindi i raggi alle ruote, i mozzi a' plaustri
Trasse il colono, e le carene a' burchi.
L'olmo a frondi è fecondo, il salcio a vimi:
Bellich'aste dà il mirto, il cornio scelte
Frecce, e in archi Iturei si curva il nasso.
Su i rasil bossi e i lisci tigli il torno
Solca figure, e acuto stil le incava:
Lieve l'ontan su i ratti gorghi nuota
Fidato al Po, chiudon le pecchie i sciami
Di cave scorze e busi lecci in grembo.
Qual portaro ugual ben di Bacco i doni?
Ah! Bacco accese anche a misfatti: esanimi
Stese i pazzi Centauri, e Folo, e Stifelo,
E Iléo col calicion terror de' Lapiti.

Oh! bella inver del contadin la sorte,
S'ei ne avvisa il valor, cui facil vitto,
Lungi dall'arme, il giusto suol comparte!
Se al mattin di clienti a lui non versa
L'alta magion per cento bande un'onda,
Nè imposte ei vanta a pinti nicchi inteste,
Drappi vergati d'or, Corinzii bronzi;
Nè il Siro a lui le bianche lane attosca,
Nè a liquid'olj Arabo odor fa nube:
Ah! v'è pace secura, e innocua vita,
Fra mille doni; ah! in gran poder begli ozj,

Speluncae, vivique lacus; at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt; illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum exiguoque assueta juventus,
Sacra deûm, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant; caelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunaeque labores;
Unde tremor terris; qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis, rursusque in seipsa residant;
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturae accedere partes,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis;
Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem silvasque inglorius. O ubi campi,
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
Felix qui potuit rerum cognoscere caussas;
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!
Fortunatus et ille deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fasces, non purpura regum.
Flexit, et infidos agitans discordia fratres,

Vivi laghi, almi specchi; ah! fresca Tempe,
Mugghiar di buoi, molle dormir sott'elce;
Nè mancan là covi di belve e macchie,
Fanti paghi del poco e all'opra invitti,
Vecchi onorandi, e sacri riti: estreme
Nel suo fuggir vi lasciò l'orme Astrea.
Me accolgan quì, dolce mia cura e primo
Amor le Muse, i cui misteri io canto;
Del ciel le vie voglian mostrarmi e gli astri,
Della luna il penar, del sol gl'ingombri:
Perchè il suol tremi; e or l'ocean soverchi
Turgido i lidi, or si ricorchi e sgonfi;
Che tanto al mar l'iberno sol s'affretti,
Tanto indugi a sbucar la notte estiva.
Che se squarciar di questi arcani il velo,
Cinto da freddo sangue, il cuor mi vieta;
Prati e foreste e irrigue valli e fiumi
Voglio ignobile amar. Deh! or dove i campi,
Lo Sperchio ov'è? scorso da stuol baccante
Dov'è il Taigete? Oh! chi del gelid'Emo
Me pianta in valle, e fra quell'ombre immerge!
Felice chi scoprì qual muova il tutto
Ordin segreto; e ogni spauracchio e il sordo
Fato, e il fragor calca dell'Orco ingordo!
Felice pur chi le Napée sorelle,
Gli agresti dii, Pane, e Silvano onora!
Lui nè il popol co'fasci, o i re coll'ostro
Piegar, nè infidi a rio duel germani,

Aut conjurato descendens Dacus ab Histro;
Non res Romanae, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque
In ferrum, penetrant aulas et limina regum;
Hic petit excidiis urbem miserosque penates,
Ut gemma bibat, et Sarrano indormiat ostro:
Condit opes alius, defossoque incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris, hunc plausus hiantem
Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exsilioque domos et dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quaerunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet; hinc armenta boum meritosque juvencos.
Nec requies quin aut pomis exuberet annus,
Aut fetu pecorum, aut cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hiems: teritur Sicyonia bacca trapetis;
Glande sues laeti redeunt; dant arbuta silvae.
Et varios ponit fetus autumnus, et alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus; ubera vaccae

O a congiurar sceso dall'Istro il Daco;
Non regni in sul morir, non Roma in campo:
Nè il meschin gli fa duol, nè invidia il ricco.
Si coglie i frutti, che spontaneo porge
E il ramo e il suol: nè mai le ferree vide
Leggi, o i publici archivj, o il foro insano.
Chi fende a remi il cieco mar, chi all'armi
Corre, chi il piè su regal soglia infila;
Quei strazia il volgo e la città sovverte,
Per ber di gemma, e grecizzar sull'ostro:
Questi veglia il tesor, cui tomba ei diede.
Altri a rostri s'inebria, ed altri a plausi
Ch'ode pe'cunei erger la plebe e i padri:
Gode un fratel sparger dell'altro il sangue,
Poi fugge astretto i dolci lari, e nuovo
Sott'altro ciel patrio soggiorno implora.
Smosse col ferro il contadin la terra:
Da quì l'annuo lavor; da quì sostenta
Patria e figliuoi, bovi aratori e mandre.
Nè mai gli ozia stagion; qual pomi appresta,
Qual nuovo ovil, qual cereal tesoro,
Che il solco aggravi, e oltre i granai ridondi.
Dicembre uscì: torchiansi ulive; ingrassa
Tra le ghiande il majal; dan sorbe i boschi.
Gli offre l'autun varj be'frutti, e in alto
Pe'sassi aprichi il buon liéo si cuoce.
Pendon fra baci i cari figli intanto;
Spira il tetto pudor; giù gonfio cala

Lactea demittunt; pinguesque in gramine laeto
Inter se adversis luctantur cornibus haedi.
Ipse dies agitat festos; fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, et socii cratera coronant,
Te libans, Lenaee, vocat; pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo;
Corporaque agresti nudant praedura palaestra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.
Ante etiam sceptrum Dictaei regis, et ante
Impia quam caesis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.
Sed nos immensum spatiis confecimus aequor;
Et jam tempus equûm fumantia solvere colla.

La vacca il sen; sul prato gajo pingui
Fra lor van gl'irchi a opposto cozzo in giostra.
Ei ben festeggia; e giù per l'erba, u'fuoco
Sta in mezzo, e i vin socio drappel corona,
Ei te, Lenéo, chiama libando; e il segno
Pel frecciar de'pastori a un olmo affigge;
Poi si nuda membruto a lotta agreste.
Quest'arte usaro i prischi Tazii, questa
Remo e il fratel; così all'Etruria il nerbo,
E un bel s'accrebbe oltre ogni bello a Roma,
Che sette colli entro un sol muro accolse.
Non giunto al soglio il re Ditteo, non anco
Fatto l'empio de'buoi macello e pasto,
Così vivea l'aureo Saturno in terra.
Nè allor s'udian trombe squillar, nè brandi
Fiammando crepitar fra incude e massa.
Ma un piano immenso ecco già scorso a volo:
Fuma il collo a'destrier, sciolgansi, è tempo.

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICA.

LIBER TERTIUS.

Te quoque, magna Pales, et te, memorande, canemus,
Pastor ab Amphryso; vos, silvae, amnesque Lycaei.
Cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes,
Omnia jam vulgata: quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam,
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.
In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, et Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus;

DI P. VIRGILIO MARONE
LE GEORGICHE.

LIBRO TERZO.

Te pur, gran Pale, e te, buon dio d'Anfriso;
Voi, del Licéo fiumi e foreste, io canto.
Quant'altro è dolce a neghittosi orecchi,
Tutto in carmi s'udì: chi l'are ignora
Del fier Busiri, o d'Euristéo le trame?
Ila chi tacque, Ippodamía, Latona,
Di Pelope i corsier, l'eburnea spalla?
Tento una via, ch'erga me pure a volo,
Che per le bocche a trionfar mi porti.
Se assai vivrò, primo alla patria meco
Da'gioghi Ascrei trarrò le Muse, e primo
Palme Idumée ti recherò, mia Manto:
Marmoreo tempio innalzerò sul prato,
Presso al gran Mincio a lenti giri errante,
Dov'ama ombrar di molle canna il margo.
Starà Cesare in mezzo e donno e nume.
Là vincitor, chiaro in Sidonio ammanto,
Porrò per lui cento quadrighe in moto;

Cuncta mihi, Alpheum linquens lucosque Molorchi,
Cursibus et crudo decernet Graecia cestu.
Ipse, caput tonsae foliis ornatus olivae,
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, caesosque videre juvencos:
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini;
Atque hic undantem bello magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes aere columnas.
Addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphaten,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis,
Et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt et Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles; demissaeque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens; et Trojae Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias, amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues
Immanemque rotam, et non exsuperabile saxum.
Interea Dryadum silvas saltusque sequamur
Intactos; tua, Maecenas, haud mollia jussa:
Te sine nil altum mens inchoat. En age, segnes
Rumpe moras; vocat ingenti clamore Cithaeron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum;
Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
[Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas:

E al corso e al cesto, Alfeo lasciando e Neme,
Per lui m'andrà quant'è la Grecia in gara.
Fia poi ch'io dia, cinto d'ulivo, i doni.
E oh! dolce idea! pompe solenni a'templi
Già guido, e i buoi miro cader sull'are:
Cangiar fronte le scene, e alzar Britanni
Superbo auléo schiavi in quell'ostro intesti.
Le pugne al Gange in saldi avorj e in oro
Farò sugli uscj, e il vincitor Quirino;
Quì gonfio il Nilo in bellich'onde, e i rostri
Surti in enee colonne; e quì le dome
D'Asia città, svolto il Nifate, e il Parto
Ne'dardi a tergo e in suo fuggir mal baldo,
E i due trofei tolti a due genti, e l'armi
Già in doppio agon rotte all'occaso e all'orto.
D'Assaraco la prole in Pario marmo
Porrò, qual viva, e ogni lor nome; e un Giove,
E un Troe, lor padri; e autor di Troja un Febo.
Vedrai l'Invidia egra temer l'ultrice
Stige, e le Furie, e l'Issionéa gran ruota
D'aspidi attorta, e il non domabil sasso.
Delle Driadi or seguiam le macchie intatte;
Buon Mecena, tu il vuoi: nè osar gran cosa
Mai poss'io senza te. Deh! pronto accorri;
Ci chiaman già di Citeròn le grida,
D'Epidauro i destrier, d'Eurota i veltri;
E il suon s'addoppia al rimugghiar de'boschi.
[L'armi poi canterò: d'Augusto il nome

Caesaris et nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Caesar.]
Seu quis, Olympiacae miratus praemia palmae,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora praecipue matrum legat. Optima torvae
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent;
Tum longo nullus lateri modus; omnia magna,
Pes etiam; et camuris hirtae sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis et albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior; quaeque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam justosque pati hymenaeos
Desinit ante decem, post quatuor incipit, annos:
Cetera nec feturae habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum laeta juventas,
Solve mares: mitte in venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Primà fugit: subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.
Semper erunt quarum mutari corpora malis;
Semper enim refice: ac, ne post amissa requiras,
Anteveni, et sobolem armento sortire quotannis.
Nec non et pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Praecipuum jam inde a teneris impende laborem.

Farò che viva età sì lunga, quanta
Dal natal di Titon divide Augusto.]

Chi d'Olimpiche prove ai premj ai plausi
Nutre i cavalli, e chi all'aratro i tori,
Badi a scerre le madri. Abbia la vacca
Goffa testa, occhio torvo, ampia cervice,
Larga giogaja che al ginocchio scenda;
Lungo il fianco e smodato; il tutto in grande,
Anche il piè; corno torto, ispide orecchie.
Nè spiacería tra maculata e bianca;
Ritrosa al giogo, aspra talor nel corno,
Quasi maschio al sembiante; alta di fusto,
Che l'orme sue coll'ima coda spazzi.

La giusta età per gl'imenei pe'parti
Col quint'anno comincia, e sei non dura:
Poi mal regge all'arar, mal s'apre al germe.
Su, finchè ride in giovin brio la mandra,
Sciogli i maschi tu primo; e in caldo metti
Le razze, e il trar prole da prole affretta.
Troppo è ratto alla fuga il fior degli anni:
Sieguon morbi, e travagli, e il gel senile,
E ahi di morte il rigor che tutto atterra.
Capi a cangiar sempre t'avrai; fa sempre
Qual puoi ristoro: e a non cercar già in danno,
Previenlo accorto, e l'annue mute assesta.

Pari si vuol circa i cavai la scelta.
L'abil stallon, che alla genía destini,
Fin da fanciul quanto più sai tel cura.

Continuò pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit:
Primus et ire viam, et fluvios tentare minaces
Audet, et ignoto sese committere ponti:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga;
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
Et gilvo. Tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit, micat auribus, et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem;
Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo:
At duplex agitur per lumbos spina; cavatque
Tellurem et solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus, et, quorum Graii meminere poetae,
Martis equi bijuges, et magni currus Achillei:
Talis et ipse jubam cervice effudit equina,
Conjugis adventu pernix, Saturnus; et altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Hunc quoq; ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis,
Deficit, abde domo; nec turpi ignosce senectae.
Frigidus in venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit; et, si quando ad prœlia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
Incassum furit. Ergo animos aevumque notabis
Praecipue; hinc alias artes, prolemque parentum;
Et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.

Buon di schiatta puledro altier pe'campi
Scorre a piè franco, e in corvettar molleggia:
Sugli altri avanza, osa guadar rapaci
Fiumi, e tentar d'ignoto ponte il varco:
Nè ogni scoppio ha in orror. Tien muso acuto,
Svelto collo, ampia groppa, angusto ventre;
Petto disteso e muscoloso. Han garbo
Leardi e baj; spiace il biancastro e il sauro.
Poi, se fragor lungi sonò di guerra,
Sbatte, drizza gli orecchi, e sbuffa e trema,
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira;
Folto ha il crine e lo squassa, e a destra il getta:
Doppia la spina gli attraversa i lombi;
Con salda unghia sonante e scava e batte.
Tal era il caro al domator Lacone
Cillaro, e voi, per Greco carme conti,
Che a'lor cocchi aggiogar Pelide e Marte.
Pur tale un dì sparse la giubba, e il guardo
Scansò di Rea, fatto corsier, Saturno;
E il Pelio empiè d'alto nitrir fuggendo.
Tal, se il fiaccò morbo o vecchiezza, in pace
Tienlo all'ostel; quel che già fu ne onora.
Freddo è il vecchio all'amor, fatica ingrata
Mal tragge invan; che se a lottar pur venne,
Qual vampo in stoppia, ogni furor già langue.
Dunque il fuoco e l'età ben spia; poi l'altre
Varie lor tempre, e i patrii merti; e nota
Qual vinti han duol, qual li fa gaj la palma.

Nonne vides, quum praecipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;
Quum spes arrectae juvenum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans? illi instant verbere torto,
Et proni dant lora; volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aëra per vacuum ferri, atque assurgere in auras.
Nec mora, nec requies: at fulvae nimbus arenae
Tollitur; humescunt spumis flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantae est victoria curae!
Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
Jungere equos, rapidusque rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere,
Impositi dorso; atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: aequè juvenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis et cursibus acrem;
Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
His animadversis, instant sub tempus, et omnes
Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem et pecori dixere maritum:
Pubentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
Farraque, ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes:
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas

Nol vedi tu, come al cader del chiostro
Sboccan precipitosi i cocchi in lizza;
Speme i fanti fa baldi, e dubbio sugge
Palpito i cuor? l'acre lor ferza instiga,
Lascian proni le briglie; ardon le ruote,
Volano: or bassi ecco i corsieri, e or tosto
Quasi levarsi impetuosi all'aure.
Posa non v'è: s'alza di polve un nembo;
Gli urge il rival, spuma e fiatar gli ammolla:
Tal di plauso è il desío, l'amor di palma!

Trovò i cocchi Erictonio, e osò quadrighe
Primo trattar, fermo volar sul carro.
Trovò il Lapita i freni; e imposto al dorso,
Menò tornéi; fe'al cavaliere in armi
Salti spiccar, passi aggroppar superbi.
D'ambe l'arti è ugual merto: ad ambe il mastro
Vuol fiorenti e focosi, e al corso invitti;
Nè al vecchio val, se già nimici ei sperse,
Se d'Epiro è natío, se di Micene,
Se il Nettunio caval gli sta tra gli avi.

Poichè ben scelse, in sua stagion sol mira
L'abil custode a ben recar sul grasso
Chi alla mandra fermò marito e duce:
Florid'erbe gli coglie, e il fonte e il farre
Desso gli dà, perchè nol sugga il dolce
Sforzo, e il digiun snervi paterno i figli.
Ma fa quì dimagrar le spose ad arte:
E ove il già noto almo piacer raccende

Sollicitat, frondesque negant, et fontibus arcent;
Saepe etiam cursu quatiunt, et sole fatigant,
Quum graviter tunsis gemit area frugibus, et quum
Surgentem ad zephyrum paleae jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes;
Sed rapiat sitiens venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, et succedere matrum
Incipit. Exactis gravidae quum mensibus errant,
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Non saltu superare viam sit passus, et acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, et plena secundùm
Flumina, muscus ubi et viridissima gramine ripa;
Speluncaeque tegant, et saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo
Romanum est, œstrum *Graii vertere vocantes;*
Asper, acerba sonans; quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque, et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiae Juno pestem meditata juvencae.
Hunc quoque, nam mediis fervoribus acrior instat,
Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum, cura in vitulos traducitur omnis:
Continuòque notas et nomina gentis inurunt;

Novel disío, l'acque lor scema e il pasco;
Spesso al corso le scuote, e al sol le stanca,
Quando al trebbiar l'aja risuona, e vôte
Manda il getto le paglie al vento in faccia.
Perch'ei non vuol, che il genital s'infiacchi
Campo al gran lusso, e i pigri solchi intasi;
Ma bea più ghiotto, entro più spinga il germe.
 Altr'uopo or vien: siegue a Imenéo Lucina.
S'anco erranti le pregne omai fian madri,
Ah! niun le aggioghi a gravi plaustri, o soffra
Ch'osin saltar fossi o cancelli, e ratte
Fuggir pe' prati, e ir pe' torrenti a nuoto.
Pascano in' campi aperti, e a'fiumi in riva
Cinti di muschio e di ridenti erbette;
Speco le copra, erto ciglion le adombri.
 Là del Silaro a'luchi e al verde d'elci
Alburno abbonda acre moscon, che *assillo*
Nomiam nel Lazio, *estro* il chiamar gli Argivi;
Aspro al morso, e al ronzío; che mandre intere
Fa smarrite fuggir; scosso a muggiti
Ne smania il ciel, l'arso Tanagro, e i boschi.
Tal mostro usò d'orridi cruccj a sfogo
Giuno, e il fe' tosco alla rival giovenca.
Tu ne guarda le incinte, e come a'caldi
Si fa più truce, a pascolar le guida,
O a sol novello, o all'ingrandir dell'ombre.
 Nato il vitel, tutta è per lui la cura:
Già il marchio a fuoco e la genía sull'anca

Et quos, aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacros, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis:
Cetera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis aetas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte; dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares, et coge gradum conferre juvencos.
Atque illis jam saepe rotae ducantur inanes
Per terram, et summo vestigia pulvere signent;
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, et junctos temo trahat aereus orbes.
Interea pubi indomitae non gramina tantùm,
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fetae,
More patrum, nivea implebunt mulctralia vaccae;
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium, turmasque feroces;
Aut Alphea rotis praelabi flumina Pisae,
Et Jovis in luco currus agitare volantes;
Primus equi labor est animos atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, et stabulo frenos audire sonantes:
Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amare.

S'impronta; e già, chi a propagar vien scelto,
Chi l'are a insanguinar, chi a trar gran solchi,
E a ingentilir, frante le zolle, il campo:
La mandra intanto erra per l'erbe e pasce.
Quei che a studj tu serbi e agli usi agresti,
Gli ammansa impubi, usa a domarli ogn'arte,
Finchè è mobil l'età, docil la tempra.
Pria di gracil vinciglio un cerchio largo
Lor metti al collo; e ove a servir piegaro,
Colle stesse collane insiem gli appaja,
E d'ugual passo a camminar gli astringi.
Già traggan spesso un vôto carro in piano,
Che labil segni a prima polve il solco;
Tra sforzi poi sotto gran carco strida
L'asse, e mal tiri éneo timon le ruote.
Tu al non domo torel non sol gramigna
E ulva e salcio darai, ma biade in erba
Colte a mazzuòl: nè, qual solean que'prischi,
Mugner vorrai con egual man le vacche
Che han figli al sen; sian tutte lor le poppe.
Che se ami più torme feroci e guerre;
O a ruote costeggiar di Pisa i fiumi,
E al bosco Eléo cocchi agitar volanti;
Del destrier la prim'opra è l'armi e l'ire
Veder di pugne, e udir di trombe i squilli,
Di ruote i stridi, e il tintinnío di freni:
Poi più sempre goder, che a blande voci
Gli plauda il mastro, e a man sonante il palpi.

Atque haec jam primo depulsus ab ubere matris
Audeat: inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius aevi.
At, tribus exactis ubi quarta accesserit aestas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis; sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis; tum cursibus auras
Provocet; ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquora, vix summa vestigia ponat arena.
Qualis Hyperboreis Aquilo quum densus ab oris
Incubuit, Scythiaeque hiemes atque arida differt
Nubila: tum segetes altae campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summaeque sonorem
Dant silvae, longique urgent ad littora fluctus:
Ille volat, simul arva fuga, simul aequora verrens.
Hic vel ad Elei metas et maxima Campi
Sudabit spatia, et spumas aget ore cruentas;
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere jam domitis sinito; namque ante domandum
Ingentes tollent animos: prensique negabunt
Verbera lenta pati, et duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam venerem et caeci stimulos avertere amoris,
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, et trans flumina lata;
Aut intus clausos satura ad praesepia servant.

Slattato appena, a questi vezzi ei passi:
Qual fren gli sia molle lacciuòl, cui morda
Fiacco e tremante ancor, nè ancor d'un anno.
Ma quando ai tre già scorsi il quarto aggiunge,
Cominci i suoi tornéi, modelli i passi,
Suoni col piè; gli archi al ginocchio alterni,
Già sembri faticar; poi l'aure al corso
Sfidi; e qual senza fren, pe'piani a volo
Corra, e sol lasci a fior di terra i segni.
Qual se Aquilon dagl'Iperborei lidi
Vien fitto, e svia l'aride nubi e i nembi:
Poi l'alte spighe e gli ondeggianti campi
Crespansi a molli fiati, e geme in vetta
La selva, e lunghi urtansi i flutti al lido:
Fugge il turbo, e insiem rade e il suolo e l'onda.
Quel fia che o sudi all'Istmie prove e a lunghi
Stadii del Campo, e spumi sangue al morso;
O a marzii cocchi il molle collo acconci.
Sol vè domi già fian lor lascia i corpi
A ferrana ingrassar; chè pria satolli
Torrian grand'estri: e negherian compresi
Star ligi a duro fren, soffrir vincastro.
  Ma più null'arte in vigoría rafferma,
Che i fermenti arretrar d'amor d'imene,
De'buoi più l'uso o de'cavai t'arrida.
Ond'è che ha il bando in erma valle il toro,
Col monte a tergo, e un largo fiume a fronte;
O al presepe si vuol pasciuto e chiuso.

Carpit enim vires paullatim, uritque videndo,
Femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbae.
Dulcibus illa quidem illecebris et saepe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magno Sila formosa juvenca:
Illi alternantes multa vi prœlia miscent
Vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant silvaeque et longus olympus.
Nec mos bellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longéque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores;
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, et inter
Dura jacet pernox instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis et carice pastus acuta:
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit,
Arboris obnixus trunco; ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur viresque refectae,
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem:
Fluctus uti medio cœpit quum albescere ponto
Longius, ex altoque sinum trahit; utque, volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso
Monte minor procumbit; at ima exæstuat unda
Vorticibus, nigramque altè subjectat arenam.
Omne adeo genus in terris hominumque, ferarumque,

Che il veder la giumenta a poco a poco
L'arde, lo strugge, erbe gl'inaspra e boschi.
Ella dolci fa i vezzi, e spesso istiga
Fra lor gli amanti a duellar col cozzo.
Pasce la bella manza in l'ampio Sila:
Essi alternan la zuffa, e a colpi crebri
Vansi a piagar; lava atro sangue i corpi,
E all'abbassar del corno un fier risponde
Gran mugghio: e il bosco e un lungo ciel s'introna.
Riede alla stalla il vincitor; ma il vinto,
Esule volontario in piagge ignote,
L'onte, e le piaghe, onde il coprì l'altero,
Piange, e gli amor che inulto perde; il chiuso
Mirò, poi volse a' patrii regni il tergo.
Non pensa là che a metter forze, e insonne
Giace in nudo covil fra duri sassi,
D'aspri cardi nudrito e d'irte frondi:
Sè stesso ei prova, e insegna l'ire al corno,
Contro i tronchi l'affila, e fere i venti;
Sparge l'arena e alla tenzon s'appresta.
Poi, quando e nerbo e baldo cuor riprese,
Muove, e il rival che nol rammenta investe:
Tal sorge un flutto, e a mezzo mar biancheggia;
Lungi d'alto s'inarca, e a terra ruota
Con gran fragor; rompe fra scogli, e piomba
Non d'un monte men vasto; in gorghi bolle
L'onda dall'imo, e negra sabbia erutta.

D'uomini e fiere ogni genía qui in terra.

Et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres,
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leaena
Saevior occurrit campis: nec funera vulgo
Tam multa informes ursi stragemque dedere
Per silvas. Tum saevus aper, tum pessima tigris;
Heu! male tum Libyae solis erratur in agris.
Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantùm notas odor attulit auras?
Ac neque eos jam frena virûm, neque verbera saeva,
Non scopuli, rupesque cavae, atque obiecta retardant
Flumina correptos unda torquentia montes.
Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat caeca serus freta: quem super ingens
Porta tonat caeli, et scopulis illisa reclamant
Æquora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variae, et genus acre luporum,
Atque canum? quid, quae imbelles dant praelia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigae.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium; superant montes, et flumina tranant:

E armenti, e greggi, e il pinto stuolo, e il muto,
Va in furie e in fiamme: è un amor stesso in tutti.
Non d'altri dì, sazia de' cucci, in campo
Più vien truce la lonza: o più die' morti
L'orrid'orso in casal, fe' stragi in selva.
Fier l'apro allor, più ostil la tigre; ahi! quanto
Allor per gli Afri ermi sentier mal s'erra.
Mira il caval come galluzza, e tutto
Trema, al sol di quell'aure odor che il punse!
Non freno omai, non rio flagel, non scogli,
Nè cavo alpestre orror, nè opposto il tarda
Fiume che insano i svelti massi avvolga.
Anche il verro s'accende, e i denti arruota,
Scalpita il suol, frega le coste ai tronchi,
E il dorso a' colpi ondunque scesi indura.
  Ma il garzon che non fa, se amor gran fuoco
Fier gli volge per l'ossa? a tarda ei nuota
Orrida notte in gonfio mar: su tuona
L'alta gran porta, e a scogli rotta echeggia
L'onda; nè il puon gli egri arretrar suoi padri,
Nè il duol di lei, che ahi! morrà pur, s' ei muore.
  Che il pinto lince? e il ferin lupo, e il bracco?
Che dir quai lotte il cervo mesce imbelle?
Ah! il furor di cavalla ogn'altro avanza!
Venere il fe' natío, quand'ebbre un Glauco,
Le sue si dier Potnie giumente in pasto.
Oltre l'Ida e l'Ascanio amor le porta;
Guadar fiumi le fa, varcar montagne:

Continuòque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae,
Ore omnes versae in Zephyrum, stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras; et saepe, sine ullis
Conjugiis, vento gravidae (mirabile dictu!)
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt, non, Eure, tuos, neque solis ad ortus;
In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur, et pluvio contristat frigore caelum.
Hic demum, hippomanes *vero quod nomine dicunt*
Pastores, lentum destillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod saepe malae legere novercae,
Miscueruntque herbas, et non innoxia verba.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc satis armentis. Superat pars altera curae
Lanigeros agitare greges hirtasque capellas:
Hic labor; hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.
Nunc veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.
Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur aestas;
Et multa duram stipula filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat

E ov'han le vampe all'avid'ossa apprese,
(Più nell'april che le raccende) a bocca
Tutte al Zeffiro aperta, in ardue rupi,
Beon nel ventre aure lievi; e senza imene,
(Strano a ridir!) pregne del vento, ratte
Per dirupi van via, per scogli e balze,
Non verso là, donde il sol esce e l'Euro;
Ma ver Borea, e ver Cauro, e donde fosco
Vien l'Ostro e il ciel d'umido nembo infesta.
Quì l'*ippomane* alfin (che il ver ne sanno
Nome i pastor) dal gonfio sesso stilla:
Lento venen, che ria matrigna spesso
Coglie, e a mal erbe e ad empio carme il lega.
Ma il tempo intanto irreparabil fugge,
Mentre ne aggira in mille sogni amore.

Non più d'armenti. Or l'altra parte incalza,
Ben maneggiar d'agne e di capre i branchi:
Pastori, all'opra; aspra farà gran merto.
Nè i'mal mi so, qual sia lavor vittrici
Trar note, e umil ben lumeggiar soggetto.
Ma per l'erme mi tragge Aonie selve
Un dolce amor: giova l'andar, dov'anco
Niun piè tracciò molle a quell'erta il passo.
Pale or s'onori, or di gran carme ho d'uopo.

Comincio; udite. Entro a buon chiuso han l'agne
L'erbe a carpir, finchè s'accosti aprile;
E alto pel suol dee molleggiar lo strame
Di stoppia e felce, onde nè algòr nè guazzo

Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.
Post, hinc digressus, jubeo frondentia capris
Arbuta sufficère, et fluvios præbere recentes;
Et stabula a ventis hiberno opponere soli
Ad medium conversa diem, quum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.
Hæ quoque non cura nobis leviore tuendae;
Nec minor usus erit, quamvis Milesia magno
Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.
Quam magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Laeta magis pressis manabunt flumina mammis.
Nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes,
Usum in castrorum, et miseris velamina nautis.
Pascuntur vero silvas, et summa Lycaei,
Horrentesque rubos, et amantes ardua dumos;
Atque ipsæ memores redeunt in tecta, suosque
Ducunt, et gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quo minor est illis curae mortalis egestas,
Avertes; victumque feres et virgea laetus
Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.
At vero, zephyris quum laeta vocantibus aestas
In saltus utrumque gregem atque in pascua mittet,
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba.

Le intacchi a scabbia, o i piè ne sconci a gotta.
Sciolto di quì, vo' che alle zebe appresti
Largo d'arbuto il verde, e fresco il fonte;
L'ovil sia volto a mezzodì, nè il vento
Lo infesti, o sfugga il sol, neppur se algente
Già cade Aquario, e l'ultim'urna ei vota.
Queste non son di minor cura degne;
Nè fruttan men, benchè Milesia lana,
Cotta in ostro di Tiro, assai si pregi.
Figlian più capi, e più n'abbonda il latte.
Più fer spumanti a smunto sen le tazze,
Verran più gaj, strette le poppe, i sgorghi.
Dan tosi intanto irchi Cinifii e bianco
L'onor del mento, e a lunghe chiome il vello;
E il soldato e il nocchier n'han sajo e tenda.
Vivon poi di boscaglia e Arcadia vetta,
D'usi a balze vepraj, d'ispidi roghi;
Nè obblian tornar la sera, e i suoi trar seco,
Sì gonfie il sen che fan la soglia a stento.
Dunque a gran cura e i freddi venti e i ghiacci,
Quant'esse han men tante bisogna in conto,
Da lor tu svia; vitto lor porta e frasche,
Nè a tutto il verno i fenil mai lor chiudi.
Quando però gli estivi dì, ch'ei tempra,
Zeffiro aprì, metti i due greggi in campo,
Surto Fosforo allor: pasciam sul fresco,
Finchè ride il mattin, biancheggia il verde:
Rorida erbetta è a manucar più grata.

Inde, ubi quarta sitim caeli collegerit hora,
Et cantu querulae rumpent arbusta cicadae,
Ad puteos aut alta greges ad stagna jubeto
Currentem ilignis potare canalibus undam:
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra:
Tum tenues dare rursus aquas, et pascere rursus,
Solis ad occasum, quum frigidus aëra vesper
Temperat, et saltus reficit jam roscida luna,
Littoraque alcyonem resonant, acalanthida dumi.

Quid tibi pastores Libyae, quid pascua versu
Prosequar, et raris habitata mapalia tectis?
Saepe diem noctemque, et totum ex ordine mensem,
Pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet! Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclaeumq; canem, Cressamq; pharetram.
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam quum carpit, et hosti
Ante exspectatum positis stat in agmine castris.

At non quà Scythiae gentes, Maeotiaque unda,
Turbidus et torquens flaventes Hister arenas,
Quàque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta; neque ullae
Aut herbae campo apparent, aut arbore frondes:
Sed jacet aggeribus niveis informis, et alto

Poi, quando il ciel sulla quart'ora asseta,
E assorda a lai l'acre cicada i boschi,
Farai che a'pozzi o a'cupi stagni intorno
Dell'onda bean, che in cavo leccio brilla:
Ma ombrosa valle al mezzodì lor cerca,
Là vè gran querce, arbor di Giove annosa,
Stenda vaste le braccia, o vè ben fitte
Crescan l'elci alla selva i sacri orrori:
Poi torna i branchi e a limpid'acque e al pasto,
Quando il sol già si tuffa, espero molce
L'aerio ardor, Cintia le selve irrora,
Suona il lido d'alcion, d'acanti il rovo.
  Che quì cantar gli Afri pastori e paschi,
E i lor rari abituri? All'ermo il gregge
Giorno e notte pascendo, a tutto un mese,
Va spesso innanzi, e non incontra albergo:
Tal si stende l'incolto! Il Mauro duce
Tutto porta con seco, il tetto, i lari,
E il can Lacone, e il Cretic'arco, e l'armi.
Marcia così sotto gran fascio il forte
Roman guerriero, e già piantato il campo
Sta de'nemici inaspettato a fronte.
  Ma non così là tra i Meoti e i Sciti,
Dov'aurea sabbia il torbid'Istro aggira,
E all'Orse un va de'Rodopei gran fianchi.
Là stan gli armenti in ferma chiostra; e in campo
Non fil d'erba vien fuor, nè in arbor fronda:
Sformano il suol nivee cataste, e fitto

Terra gelu latè, septemque assurgit in ulnas;
Semper hiems, semper spirantes frigora cauri.
Tum sol pallentes haud umquam discutit umbras,
Nec quum invectus equis altum petit aethera, nec quum
Praecipitem oceani rubro lavit aequore currum.
Concrescunt subitae currenti in flumine crustae,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris.
Æraque dissiliunt vulgò, vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque securibus humida vina;
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae,
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aëre ningit:
Intereunt pecudes; stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum; confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, et summis vix cornibus exstant
Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
Puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae;
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Comminus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Caedunt, et magno laeti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, et pocula laeti
Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subjecta trioni
Gens effrena virûm Rhipaeo tunditur euro,

Torpido gel n'erge a sett'ulne il colmo;
Sempre allor freddo cauro, e nembo sempre.
Nè intanto il sol le pallid'ombre scuote,
O spinga al ciel gl'ignei corsieri, o stanche
Nel roggio mar l'agili ruote immerga.
Fiume in sua fuga ecco s'incrosta, e tosto
L'onda sostien ferrati cerchi in dorso,
Pria dessa a sciatte, or fatta calle a plaustri.
Spesso il bronzo si spacca, il manto indosso
Gela, e a colpi di scure il vin s'incide;
Già intier va il lago in sodo ghiaccio, e acquosi
Scricchian cristalli all'irte barbe intesti.
Pur tutto il ciel siegue a dar nevi: il gregge,
S'erra, ne muor; lottano a uscirne indarno
Gran buoi; fermò frotte di cervi il nuovo
Mucchio, e più non ne appar che il corno in punta.
Nè a sciolti can vangli a predar, nè a reti,
O a spaventacchio di punicea pinna;
D'asta li fere il cacciator tra il masso,
Che invan spingon col petto, e alto muggenti
Gli squatra, e il carco a gran clamor sen porta.
Ozian là spensierati in patrie tane
Gli uomin sotterra, e ammontan stipa, e interi
Ruotan gli olmi al cammin, di fuoco larghi.
Va in trastulli la notte, e un vin gli allegra
D'acide sorbe a emulator fermento.
Vive tal vita all'Iperboree mete,
Scherno d'euri Ripéi, barbara gente,

Et pecudum fulvis velatur corpora setis.
Si tibi lanitium curae, primùm aspera silva,
Lappaeque tribulique absint; fuge pabula laeta;
Continuòque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantùm cui lingua palato
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum; plenoque alium circumspice campo.
Munere sic niveo lanae (si credere dignum est)
Pan, deus Arcadiae, captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum lotosque frequentes
Ipse manu salsasque ferat praesepibus herbas.
Hinc et amant fluvios magis, ac magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent a matribus haedos,
Primaque ferratis praefigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere horisque diurnis,
Nocte premunt; quod jam tenebris et sole cadente,
Sub lucem; et portans calathis adit oppida pastor,
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartae catulos, acremque Molossum,
Pasce sero pingui: numquam, custodibus illis,
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Hiberos.
Saepe etiam cursu timidos agitabis onagros,
Et canibus leporem, canibus venabere damas:

Che il corpo avvolge in falbo pel di belve.
  S'hai le lane a curar, selvaccia sfuggi,
E aspri germi e vepraj; sfuggi i be'paschi;
Poi scegli i greggi e a molle vello e bianchi.
Ma quel monton, benchè nevoso al manto,
Che negra sol chiuda la lingua in bocca,
Tien lungi, a fosco ei macchiería la prole;
E in branco pieno altro ne adocchia intatto.
Col don così d'argenteo vello al luco
(Se è bel dar fe') tratta dal ciel te, Luna,
Tradì 'l Tegéo: nè il traditor ti spiacque.
  Chi buon latte disía, citiso e loto
Porga spesso alle madri e salse erbette.
Quindi il fonte aman più, più il sen fan colmo,
E dan di sale un saporetto al latte.
Molti vedrai presti a slattar lor capri,
Destri a fermar ferrei capestri al muso.
Quel che munser sull'alba e a dì crescente,
Quaglian la sera; e quel che a sera e a notte,
Sull'alba; e o fresco entra in città tra vinchi,
O spruzzato di sal serbasi al verno.
  Nè il can scordar, ma il fier Molosso e insieme
L'acre al corso Amicléo di pingue siero
Bada a nutrir: s'essi t'avrai custodi,
Nè a chiusi agnei ladro notturno o lupo,
Nè fia che temi ostil Ibero al tergo.
Ma or stringerai ritto gli orecchi onagro,
Or caprii e lepri incalzerai co'veltri:

Saepe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens, montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce et odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Saepe sub immotis praesepibus aut mala tactu
Vipera delituit, caelumque exterrita fugit,
Aut tecto assuetus coluber succedere et umbrae,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum: cape saxa manu, cape robora, pastor;
Tollentemque minas et sibila colla tumentem
Dejice: jamque fuga timidum caput abdidit alte,
Quum medii nexus extremaeque agmina caudae
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum.
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, et dum
Vere madent udo terrae ac pluvialibus austris,
Stagna colit; ripisque habitans, hîc piscibus atram
Improbus ingluviem ranisque loquacibus explet.
Postquam exusta palus, terraeque ardore dehiscunt,
Exsilit in siccum, et, flammantia lumina torquens,
Saevit agris, asperque siti, atque exterritus aestu.
Ne mihi tum molles sub divo carpere somnos,
Neu dorso nemoris libeat jacuisse per herbas,
Quum, positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Volvitur, aut, catulos tectis aut ova relinquens,

E or scovato il cinghial farai che scampo
Fra i latrati mal cerchi, e su pe'monti
Spingerai col clamor gran cervo in maglia.
  Fa ch'arda il cedro a profumar le stalle,
E il galbano a fugarne i rei chelidri.
Spesso in ovil che immoto giacque o annida
Vipera, che il dì fugge e mal si tocca,
O il fier colubro, uso a vil tetto e all'ombra,
Ria peste a buoi, largo di lue pel gregge.
Ah! toi sassi, o pastor, toi rocchi; e mentre
Fischia, enfia il collo, arde e minaccia, il fiacca:
Ma ecco fugge atterrito, e il capo imbuca;
Snocchiasi a mezzo egra la coda, trema
L'ultimo anel, tardi volumi alterna.
  Altr'angue, ahi! crudo, han di Calabria i boschi,
Che a ritto sen ruota in sue squamme il tergo,
E ha lungo il ventre a larghe macchie sparso.
Ei, finchè umor sgorga da'fonti, e molli
Bagnano il suol la primavera e l'austro,
Vive in stagni e alle ripe, e l'acre a pesci
Fame il malvagio e a vocal rana appaga,
Ma ov'arse il suol, smunse gli stagni, Agosto,
Gettasi a secco, e ignei torcendo i guardi,
Aspro al sitir, torbo all'ardor, s'indraca.
Ah! non fia mai, che a nudo ciel m'assonni,
O a bosco in sen giaccia sull'erbe, al tempo
Ch'uscì nuovo di spoglia, e giovin brilla,
O che al covil l'uova lasciando o i figli,

Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis!
Morborum quoque te caussas et signa docebo.
Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, et horrida cano
Bruma gelu; vel quum tonsis illotus adhaesit
Sudor, et hirsuti secuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt; udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni:
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti, vivaque sulfura,
Idaeasque pices, et pingues unguine ceras,
Scillamque, elleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis praesens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os: alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, aut meliora deos sedet omina poscens.
Quin etiam, ima dolor balantum lapsus ad ossa
Quum furit, atque artus depascitur arida febris;
Profuit incensos aestus avertere, et inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam;
Bisaltae quo more solent, acerque Gelonus,
Quum fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul aut molli succedere saepius umbrae
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo

S'inarca al sol, par che tre lingue ei vibri!
  De' morbi or svolgo e le cagioni e i segni.
L'agne attacca la scabbia, ov'alta al vivo
Le investì fredda piova, o ghiaccia brina;
O tose le rigò sudor non terso,
O aprir pel corpo irti veprai più squarci.
Dunque il pastor tutto a fiumane il gregge
Lava; e il monton squarcia tuffato i gorghi,
Bagna il gran pel, l'acqua a seconda il porta:
O le rase lor membra unge d'amara
Morca, e pece vi mesce, e solfo vivo,
Spume d'argento, e vergin cera, e squilla,
Elleboro piccante, atro bitume.
Ma nulla v'è che il rio malor più terga,
Quanto con ferro industre a fior di pelle
Gli ulceri aprir; vive il mal chiuso, e cresce,
Finchè all'egre il pastor la man non stende,
E i dei co'voti inoperoso assorda.
Ch'anzi, se l'agne un febril caldo assalse,
E sceso all'ossa aspro dolor le irrita;
Sopir giova l'incendio, e al piè sull'ugna
Ferir la vena, ove rigonfia e batte;
Qual costuma il Bisalta, e il fier Gelono,
Quando al Rodope fugge, o a Getich'ermo,
E un misto bee d'equino sangue e latte.
  Se una lungi ne miri ir spesso in cerca
D'un'ombra molle, e sbrucar l'erbe appena,
L'ultima ir dietro, o in mezzo al pasco afflitta

Pascentem, et serae solam decedere nocti;
Continuò culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.
Non tam creber agens hiemem ruit aequore turbo,
Quam multae pecudum pestes: nec singula morbi
Corpora corripiunt; sed tota aestiva repente,
Spemque gregemq; simul, cunctamq; ab origine gentem.
Tum sciat, aërias Alpes et Norica si quis
Castella in tumulis, et Iapydis arva Timavi,
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, et longè saltus latéque vacantes.
Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu;
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex; sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Saepe in honore deûm medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates;
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.
Hinc laetis vituli vulgò moriuntur in herbis,

Sdrajarsi, e al tetto a tarda notte ir sola;
Tosto al suo mal tronca la via col ferro,
Pria che crudel l'incauto volgo ammorbi.
Non tante al mar porta rivolte il turbo,
Quante pesti ha l'ovil: nè attaccan sempre
Sol poche vite; ecco han già sperso il branco,
E i padri e gli avi, e ogni speranza e prole.
Or sai perchè gli Alpini gioghi, e gli alti
Norici alberghi, e del Timavo i campi,
Regni già de' pastor, sian da tant' anni
Vòti paschi tutt'or, vedove selve.
Quì già per l'umid' aere orribil tabe
Nacque, e bevè tutto d'autunno il vampo;
E armenti e greggi, e anche ogni fera estinse,
E infettò col rio tosco e paschi e laghi.
Nè d'un passo morían; ma pria gran sete
Ne ardea le vene, e rattraea le membra;
Poi ringorgava umor, che tutte a brani
Strutte dal morbo in sè traea pur l'ossa.
Spesso l'ostia già pia, già in rito all'ara,
Mentr'alba vitta il lano vel circonda,
Fra le man de' ministri ahi! cadde esangue.
O s'altra ha pria dal sacro ferro il colpo,
Mancan le fibre, use d'offrirsi al rogo,
Nè ha donde trar le sue risposte il vate;
Giù mal trova il coltel sangue che il tinga,
E un spruzzo il suol di putri gocce infosca.
Muore il torel fra i lieti paschi, e muore

Et dulces animas plena ad praesepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit; et quatit aegros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
Labitur, infelix studiorum, atque immemor herbae,
Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram
Crebra ferit: demissae aures; incertus ibidem
Sudor, et ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.
Haec ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt; it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenaeos: ea visa salus morientibus una.
Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant; ipsique suos, jam morte sub aegra,
(Di meliora piis, erroremque hostibus illum!)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator,
Maerentem abjungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.

Non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum: non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis: at ima

Presso al pieno presepe. Il can' più mite
Repente arrabbia; anela tosse i verri
Scuote, e a turgide fauci alfin gli strozza.
Langue il destrier, nè vincitor vuol lizzá,
L'erba oblía, sdegna i fonti, il suol coll'unghia
Pesta, gli orecchi ha giù; gli ammolla incerto
Sudor, che è freddo in chi morrà; s'aggrinza
La pelle, e al tatto arsa resiste e dura.
Son questi i segni a'primi dì del morbo:
Ma se nel corso a incrudelir si volge,
S'empie l'occhio d'ardor, fra un gemer rotto,
S'alena il fiato, egro i singulti allunga
L'imo del sen; sanguina fecce il naso,
S'oppila il gozzo, e aspra la lingua il preme.
L'usar cornei beccucci, e infonder vino,
Parve il solo al malor conforto e scampo;
Ma alfin nocéa: già il ristorato avvampa
D'atra manía, già sul morir co'denti
(Dei, pace a'pii, quel rabid'estro a'tristi!)
Si sbrana, oh ciel!, co'denti suoi le membra.

Ed ecco un bue, nel suo fumar tra'solchi,
Cade, e vomita sangue, e a spume il mesce,
Mena i gemiti estremi; un duol fraterno
L'altro ne trae, mesto lo stacca il duce,
E il vomer lascia a mezza l'opra infitto.

Non può l'ombra del bosco, o il bel del prato
Gli egri avvivar, nè il fiumicel che al campo
Vien giù tra sassi, più che l'ambra puro:

Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor aut benefacta juvant? quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulae nocuere repostae:
Frondibus et victu pascuntur simplicis herbae;
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina; nec somnos abrumpit cura salubres.
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quaesitas ad sacra boves Junonis, et uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre rastris terram rimantur, et ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat: timidi damae cervique fugaces
Nunc interque canes et circum tecta vagantur.
Jam maris immensi prolem et genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit: insolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit et curvis frustra defensa latebris
Vipera, et attoniti squamis adstantibus hydri.
Ipsis est aër avibus non aequus; et illae
Praecipites alta vitam sub nube relinquunt.
Praeterea jam nec mutari pabula refert,
Quaesitaeque nocent artes; cessere magistri,
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus.

Sciolgonsi i lombi, istupidisce il ciglio,
Pesante il capo è a ciondolar costretto.
Che lor giova il sudor tra pesi e zolle
Sparso per l'uom? nè lor già nocque o eletta
Strania vivanda, o almo Liéo fumoso:
Tutta fan la lor mensa erbaggi e frondi;
Sol beon liquidi fonti, e rotti al corso
Fiumi; nè cura i pingui sonni arretra.
 Non d'altro tempo in quelle piagge i tori
Mancar di Giuno ai sacrifizj, e gli uri
Guidar disconci il divin carro a templi.
L'uom dunque il suol fruga co'rastri, e i semi
Giù col dito v'intrude, e per lė vette
Stridenti ei trae col teso collo i plaustri.
 Nè i chiusi or guata, o a spento dì su i greggi
S'aggira il lupo; altro è l'affar che il domá:
Nè sa il cervio fuggir, temer la damma;
Fra i cani or van, vanno a vagar fra i tetti.
L'equorea prole e ogni genía natante
Già, quai naufraghi corpi, il flutto lava
Del lido al piè: fuggon le foche al fiume.
Muor la vipera ancor, che invan s'appiatta,
Muor sbalordito a ritte squamme l'idro.
Anche all'augel l'aria è nimica; a mezzo
Rompe il volar; d'alto giù vien, già spento.
Nè avvien che giovi il cangiar paschi: a danno
Tornan l'arti che implori: il sa Chirone,
Melampo il sa, padri e maestri in vano.

Saevit et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone, Morbos agit ante Metumque;
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes
Horrentesque sonant ripae, collesque supini.
Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,
Donec humo tegere ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus; nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma;
Ne tondere quidem morbo illuvieque peresa
Vellera; nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

Vien Tisifone al dì, d'Orco ministra,
Smania, e il Timor livida sprona e i Morbi;
Più sorge ognor, più il fatal capo estolle.
Muggir di buoi, d'agne belar, le rive
E i fiumi e i colli a quell'orror ne introna.
Ella in frotta fa stragi, e i freddi corpi
Marcia stillanti entro alle stalle ammonta,
Finchè a far fosse, e a seppellir s'impari.
Nullo è l'uso de'cuoj; nè alcun le carni
Può coll'acque lavar, purgar co'fuochi;
Nè i velli pur lice tosar dal tabo
Rosi, o trattar le fracidicce tele.
Che s'uom vestía le inaugurate spoglie,
Carbonchi accesi e atri sudor fetenti
Seguian l'incauto, e vorator non tardo
Le tocche membra il sacro fuoco ardea.

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICA.

LIBER QUARTUS.

Protenus aërii mellis caelestia dona
Exsequar: hanc etiam, Maecenas, adspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et prœlia, dicam.
In tenui labor; at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.
Principio sedes apibus statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent), neque oves hædique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.
Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, Meropesque, aliaeque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis:
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes et stagna virentia musco

DI P. VIRGILIO MARONE
LE GEORGICHE.

LIBRO QUARTO.

L'aerio mel, dono celeste, or canto
Parte estrema, o Signor: deh! anch'essa accogli.
Spettacoli ammirandi in lievi oggetti,
L'ardir dei re, del popol tutto a filo
L'arti e i riti dirò, le schiere e l'armi.
Sta sul tenue il lavor; nè ha tenue il vanto,
Se ostil nume nol turbi, e Apollo arrida.
Si elegga in pria seggio alle pecchie, ov'euro
Non entri o cauro, al cui soffiar mal puonno
Carche tornar; nè ardito capro a fiori
Nè agnella insulti, o in suo vagar giovenca
Scuota il rorido umor, l'erbetta schiacci.
Nè aggirinsi al covil squallide il tergo
Lucerte, o infesti augei, Merope e Progne,
Progne a sanguigna man strisciata il petto:
Ne fan ghiotti gran scempio, e prese a volo
Portanle in bocca a'rei pulcin bel pasto.
Ma sian colà stagni muscosi, e schiette

Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret;
Ut, quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices et grandia conjice saxa;
Pontibus ut crebris possint consistere, et alas
Pandere ad aestivum solem, si forte morantes
Sparserit, aut praeceps neptuno immerserit eurus.
Haec circum casiae virides, et olentia late
Serpylla, et graviter spirantis copia thymbrae
Floreat; irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illae
Nequidquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt; fucoque et floribus oras
Explent, collectumque haec ipsa ad munera gluten
Et visco et Phrygiae servant pice lentius Idae.
Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris
Sub terra fovere larem, penitusque repertae
Pumicibusque cavis, exesaeque arboris antro.
Tu tamen e levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum, et raras superinjice frondes.

Fonti; un bel rio fugga tra l'erbe, e d'ombra
Sparga l'entrar grand'oleastro o palma;
Onde a be'dì, che i nuovi duci a primi
Sciami dan mossa, e il giovin stuol galluzza,
Le inviti al fresco il vicin margo, e al verde
La posta in via pianta ospital le accolga.
Là in mezzo all'acqua, o pigra sieda o scorra,
Salci attraversa, e grosse pietre getta;
Quai sparsi ponti, ove posarsi, e i vanni
Stendere al sol, se le sbandò men preste
Feral rovajo, o le tuffò tra'gorghi.
Là mettan fior le verdi cassie, e il largo
D'odor serpollo, e acre a spirar gran timbra;
Là un vivo umor folte viole irrori.

L'arnia poi, lor magion, comunque intesta,
O a scavate cortecce, o a docil vime,
Stretta in bocca si vuol: che troppo al freddo
S'addensa il mel, troppo al calor si squaglia.
Tal doppio eccesso anche le fabre infesta:
Nè invan gelose ogni spiraglio a cera
Stuccano, e a fuco e a fior turano i lembi:
Anzi a quest'uso han certa gomma in serbo,
Miglior del vischio e d'ogni Frigia pece.
Che più? se han fe'più scopritor, sotterra
Spesso i lari s'aprir, spesso fur viste
E a rosi tronchi e a cavi tufi in seno.
Tu se sfiata l'apiar, d'un vel di loto
Pur l'ungi intorno, e a rare foglie il copri.

Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros; altae neu crede paludi,
Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

Quod superest, ubi pulsam hiemem sol aureus egit
Sub terras, caelumque aestiva luce reclusit,
Illae continuò saltus silvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, et flumina libant
Summa leves. Hinc, nescio qua dulcedine laetae,
Progeniem nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.

Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera caeli
Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator; aquas dulces et frondea semper
Tecta petunt. Huc tu jussos asperge sapores,
Trita melisphylla, et cerinthae ignobile gramen:
Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum.
Ipsae consident medicatis sedibus; ipsae
Intima more suo sese in cunabula condent.

Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda licet longe praesciscere, namque morantes
Martius ille aeris rauci canor increpat, et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidae inter se coëunt, pennisque coruscant;
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos;

Nè far che presso o alligni tasso, o in bragge
Cancro s'arrossi, o acqua impaludi, o melma
Spiri mal sito, o il cavo monte all'urto
Suoni, e sen crei la reparabil eco.

Poi, quando il sol spinse sotterra il domo
Verno, e vestì di caldo lume i cieli,
Per campi e selve eccoti l'api ir liete,
Sugger purpurei fior, strisciar libando
Sul pel de'fiumi. Indi allegría le porta
Nidi e prole a curar: poi nuova artiere
Vuon cera ordir, porvi tenace il mele.

Se alfin vedrai messo già fuor l'estivo
Sciame nuotar per l'aer puro in alto,
Qual sospinta da'venti oscura nube,
Siegui a mirar; scendon poi sempre al rezzo
E al dolce umor. Cibi tu quì lor cari,
Trita melissa, e umìl cerintia spargi:
Fa tintinnío, batti a Cibele i sistri.
Verran spontanee ai medicati ostelli;
Spontanee andran de'noti covi in grembo.

Ma se usciro a tenzon (ch'estro discorde
Spesso i due regi urta a gran moti, e tosto
L'ire del volgo e i cuor già caldi a rissa
Puoi da lungi scoprir. Quel fier le attizza
Carme del marzio bronzo, e un rombo s'ode
De'rotti squilli emulator. Feroci
Fra lor fan groppo, e l'ala brilla e il rostro;
Lo stral s'affila, esce la branca in resta;

Et circa regem, atque ipsa ad praetoria, densae
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.)
Ergo, ubi ver nactae sudum camposque patentes,
Erumpunt portis; concurritur; aethere in alto
Fit sonitus; magnum mixtae glomerantur in orbem,
Praecipitesque cadunt: non densior aëre grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant;
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis, aut hos,
Aut hos, versa fuga victor dare terga subegit.
Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

Verum ubi ductores acie revocaveris ambo,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci; melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera: hic melior, insignis et ore,
Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.

Ut binae regum facies, ita corpora plebis.
Namque aliae turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Quum venit, et sicco terram spuit ore viator
Aridus; elucent aliae, et fulgore coruscant,
Ardentes auro, et paribus lita corpora guttis.
Haec potior soboles: hinc caeli tempore certo
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, et durum bacchi domitura saporem.

E intorno al re, presso alla reggia, in frotta
Vanno, e in linguaggio lor gridano all'armi.)
Dunque a sereno april dal nido in truppa
Sboccan; si pugna; orrido suon per l'alto
Ruota; in gran mucchio arde la mischia, e molte
Giù vengon spente: un grandinar ti sembra,
Men ti piove di ghianda un'elce scossa.
Fra l'oste lor scorrono i re, son d'ale
Augusti, e grande in piccol petto han l'alma;
Fermi a lottar, finchè feral chi vince
Non sforzi i vinti a disgombrar fugaci.
Sì fervid'ire e così rei conflitti
Basta a sopir di poca polve un getto.

Poi richiamati ambo dal campo i regi,
Qual peggio appar, perchè non scipi, il fiacca;
Lascia il miglior, che in vôta corte imperi.
L'un (che ve n'ha due razze) a macchie d'oro
Fiammeggia; esso è il miglior, gentil d'aspetto,
Lucido a squamme: ispido l'altro ha pigre
Tempre, e grand'epa inonorato ei tragge.

Doppia han la forma i re, doppia le schiere.
Ch'una è lurida e brutta, al par del loto,
Cui sputa il passeggier dall'arsa bocca,
Quando vien da gran polve; accesa è l'altra
D'aureo fulgor, di pari gocce aspersa.
Tien questa il vanto: in sua stagion da queste
Corrai buon mel; non dolce sol, ma puro,
E atto a domar l'aspro sapor di bacco.

At quum incerta volant caeloque examina ludunt,
Contemnuntque favos, et frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani:
Nec magnus prohibere labor. Tu regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti;
Et custos furum atque avium, cum falce saligna,
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse, thymum pinosque ferens de montibus altis,
Tecta seret late circum, cui talia curae;
Ipse labore manum duro terat; ipse feraces
Figat humo plantas, et amicos irriget imbres.
Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, et terris festinem advertere proram:
Forsitan et pingues hortos quae cura colendi
Ornaret canerem, biferique rosaria Paesti;
Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
Et virides apio ripae, tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque ederas, et amantes littora myrtos.
Namque sub Œbaliae memini me turribus arcis,
Qua niger humectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant; nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum

Ma ov'erra incerto e in ciel folleggia il branco,
E i favi ha in ira, e freddi lascia i tetti,
Svia dal vano trescar le instabil alme:
Che tosto il puoi. Spoglia di penne i regi:
Non fia, tarpati i re, chi a gir s'attenti
Per l'alte vie, chi a disloggiar dal campo.
Ricco d'odor pinto giardin le inviti;
Terror de'ladri e degli augei, le guardi
Coll'unco salce, auspice dio, Priapo.
E il timo e i pin dagli alti monti adduca
Chi ha l'arnie in cura, e assai ne pianti intorno;
Ei la man v'incallisca; e il campo ei vesta
D'arbor feraci, e a liete piogge il righi.
E ah! non fossi io stanco dal corso, e volto
A omai toccar chiuse le vele il lido:
Gli orti fors'anche, e qual lavor gli abbelli,
E i semestri direi rosaj di Pesto;
Direi qual goda a provid'acqua il seri,
Cresca l'appio alle ripe, e il ventre ingrossi
Torto il pepon, nè tacerei gli acanti
Blandi a piegar, gl'imi a fiorir narcisi,
Le pallid'edre, atti alle sponde i mirti.
Chè al piè dell'alte Ebalie torri, u'nero
Biondi poder bagna il Galeso, i'vidi,
Nè il so scordar, Coricio vecchio, in scarmo
Picciol campo che avea, nè a buoi ferace,
Nè util fondo all'ovil, nè acconcio a bacco.
Pur papaveri eduli, erbaggi eletti,

Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum aequabat opes animis; seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma;
Et quum tristis hiems etiamnum frigore saxa
Rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,
Ille comam mollis jam tondebat hyacinthi,
Aestatem increpitans seram, zephyrosque morantes.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
Primus abundare, et spumantia cogere pressis
Mella favis: illi tiliae, atque uberrima pinus:
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pirum, et spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum haec ipse equidem, spatiis exclusus iniquis,
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.
Nunc age, naturas apibus quas Jupiter ipse
Addidit expediam; pro qua mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae,
Dictaeo caeli regem pavere sub antro.
Solae communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus aevum;
Et patriam solae, et certos novere penates:
Venturaeque hiemis memores, aestate laborem
Experiuntur, et in medium quaesita reponunt.
Namque aliae victu invigilant, et fœdere pacto

Gigli, e verbene ei quì piantando in dumi,
Pareggiavasi a grandi; e a tarda notte
Reso all'ostel, cene stendea non compre.
Primo cogliea pomi all'autunno, e primo
Rose all'april; ch'anzi, quand'anco il verno
L'acque in ghiacci stringea, spaccava i sassi,
Gentil giacinto ei già tondea, la pigra
Rondin bravando, e le non deste aurette.
Dunque anche primo e api feconde e folti
Tenea più sciami, e spumar fea da'favi
Gran mel: tenea tigli e pineto: e quanti
Nel primo fior frutti mettean le colte
Piante, all'autun tanti n'avea maturi.
Desso al suo fil l'olmo indugevol trasse,
E il maschio pero, e in prugno volto il pruno,
Platano d'ombre ai bevitor già largo.
Ma questo or io, da non miei cerchi escluso,
Sol miro, e passo: altri verrà che il canti.

Le ingenue tempre or direm noi, che desso
Diè Giove all'api; in guiderdon, che a carmi
Cretici accorse e a Coribanzii bronzi,
Lui sott'antro Dittéo nutriro infante.
Sole han figli comun, magion consorti
Quai di città: d'auguste leggi al freno
Stan ligie; e patria e fissi lari han sole:
D'altro verno presaghe a lunga state
San trar fatiche, e in amistà far serbo:
Ch'altre veglian sul vitto, e strette in lega

Exercentur agris: pars intra saepta domorum
Narcissi lacrymam, et lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliae, spem gentis, adultos
Educunt fetus: aliae purissima mella
Stipant, et liquido distendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti:
Inque vicem speculantur aquas et nubila caeli:
Aut onera accipiunt venientum; aut, agmine facto,
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Quum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque, alii stridentia tingunt
Aera lacu; gemit impositis incudibus Aetna:
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter, si parva licet componere magnis,
Cecropias innatus apes amor urget habendi,
Munere quamque suo. Grandaevis oppida curae,
Et munire favos, et daedala fingere tecta.
At fessae multa referunt se nocte minores,
Crura thymo plenae: pascuntur et arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, et ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis; nusquam mora: rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis

Fan pe' campi i foraggi: altre in lor chiostro
Lagrime di narciso, e arboree gomme
Fan strato a' favi: indi tenaci in muro
Le cere avvian: scorge un drappel le adulte,
Speme del gregge: altro è del mele il fabro,
Nettareo succo, onde le celle indolca.
V'ha pur le usciere: e all'uopo scelte in ruota
Den specolar l'acque e le nubi; e i carchi
Tor di lassa che giunge; o in stuolo accolte,
Fugar da' covi ignavo branco i fuchi.
Ferve il lavor, sa il caro mel di timo.

Qual se affrettansi a far le ignite in folgori
Docil masse i Ciclopi, altri a gran mantice
Beon l'aure e danle, altri nell'acque stridulo
Tuffan l'acciar; le incudi Etna fan gemere:
Quei con gran forza alzan le braccia a ritmici
Colpi, e il metal voltano stretto in forcipe.
Tal, se può umil star di grand'opra a fronte,
L'api al dover spinge bell'ansia innata,
Ciascuna al suo. Guardan le vecchie il chiostro,
Dan folcro ai favi, alzan dedalei i tetti.
Ma il giovin stuol riede a gran notte stanco,
Carco i stinchi di timo: e cassia intorno
E arbuti sfiora, e il glauco salce, e il croco,
E i ferrigni giacinti, e i pingui tigli.
Tutte un riposo, e un lavor solo han tutte.
Sboccan sull'alba; ozio non v'è: sol quando
Vespero alfin le congedò da' paschi,

Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;
Fit sonitus, mussantque oras et limina circum.
Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis, pluvia impendente, recedunt
Longius, aut credunt caelo, adventantibus euris;
Sed circum tutae sub mœnibus urbis aquantur,
Excursusque breves tentant; et saepe lapillos,
Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt; his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In venerem solvunt, aut fetus nixibus edunt:
Verùm ipsae e foliis natos et suavibus herbis
Ore legunt; ipsae regem parvosque quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea regna refingunt.
Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, et generandi gloria mellis!
Ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi
Excipiat (neque enim plus septima ducitur aestas);
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, et avi numerantur avorum.
Praeterea regem non sic Ægyptus, et ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes,
Observant. Rege incolumi, mens omnibus una est:
Amisso, rupere fidem; constructaque mella
Diripuere ipsae, et crates solvere favorum.

Le trae l'ostel, v'ha il corpicciuol ristoro;
Nasce ronzío, fremon le soglie e i lembi.
Ma, ove al covil poi s'adagiar, suon tace
Notturno, e lasse almo sopor le irriga.
Non fan però lungi da'nidi il volo,
D'euro o di piogge al minacciar; ma vanno
Sol fra pomerj a foraggiar sicure,
Brievi tentan le scorse; e qual zavorra,
Che suol burchiello a torbo mar, sovente
Tolgon sassuol, che in fosco ciel le libri.
Stupor t'avrai, ch'amin le pecchie il rito
Di star celibi ognor, nè i corpi a frega
Lubriche offrir, nè aprir co'parti il sesso:
Da erbette i figli e da be'fior col rostro
Colgonsi; e i re vergin rifansi e l'aula,
E i piccioli quiriti e i cerei regni.
Franche pur spesso a dure coti errando
L'ali trinciar, spesso le oppresse il pondo:
Tal s'ama il fior, tal di far mele è il vanto!
Dunque bench'esse a corti dì sian strette
(Ch'oltre non van di sette messi); eterna
Pur sta la razza, e ogni famiglia serba
Suo fior molt'anni, e avi n'aggiunge ad avi.
Non tanto inoltre e il truce Parto, e il molle
Faro, e l'Idaspe, e la gran Lidia il rege
Cole. Incolume il re, d'un cuor son tutte;
Spento, rupper la fe'; repente il guasto
Dier esse al mel, sciolser de'favi i vinchi.

Ille operum custos; illum admirantur; et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes;
Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.
His quidam signis, atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Ætherios, dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas:
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere caelo.
Si quando sedem angustam servataque mella
Thesauris relines, haustum sparsurus aquarum
Ore fove, fumosque manu praetende sequaces.
Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis:
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plias, et oceani spretos pede repulit amnes;
Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hibernas caelo descendit in undas.
Illis ira modum supra est, laesaeque venenum
Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
Affixae venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hiemem; parcesque futuro,
Contusosque animos et res miserabere fractas.
At suffire thymo, cerasque recidere inanes,
Quis dubitet? nam saepe favos ignotus adedit

Sull'opre ei veglia; ei stupor desta; e tutte
Cerchianlo a stuol, fremongli dense intorno;
Spesso il levan su i dorsi, e a lui fan sacro
L'ir balde in guerra, e piaghe trarne e morte.
Certi al mirar d'arte e valor tai prove,
Volean nell'api eterei sorsi, e parte
Della mente divina: ir Dio per tutto
E il suolo e il mar, per l'alto ciel: trar quindi
E armenti e greggi e ogni genía di belve,
L'uom pur, nascendo aura sottil di vita:
Quà poi tornar quante fur cose, e sciolte
Quà farsi alfin: nè morir già; ma vive
Far volo all'etra, e andar tra gli astri inserte.
S'ami sgombrar gli angusti seggi, e trarne
L'aureo tesor; l'api a spruzzar, boccata
Tien d'acque, e tizzo urgi fumante incontro.
Spiga l'arnia due volte, e due si miete:
Quando alla terra il vago volto scopre
Maja, e al salir scalcia sul mar che sprezza;
E ov'ella fugge il lucid'Idro, e tinta
D'un mesto orror nelle fredd'acque scende.
L'ira infuria nell'ape, offesa instilla
Venen col morso, entro le vene infitto
Lascia il fier ago, e in quel ferir pon l'alma.
Nè appien smelar; s'aspro paventi il verno,
E abbi all'egre pietà, n'arretra il guasto.
Ma suffumica a timo, e radi franco
Favi già vôti. Ai stellíon dan pasto,

Stellio, et lucifugis congesta cubilia blattis;
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis,
Aut dirum tineae genus; aut invisa Minervae
Laxos in foribus suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, et floribus horrea texent.
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis.
Continuò est aegris alius color; horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum
Exportant tectis, et tristia funera ducunt;
Aut illae pedibus connexae ad limina pendent;
Aut intus clausis cunctantur in aedibus omnes,
Ignavaeque fame, et contracto frigore pigrae;
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster,
Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hîc jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem, et fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit et tunsum gallae admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythia passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, et grave olentia centaurea.

S'empion di tarlo che il dì fugge; e v'entra
O il fuco inerte all'altrui mense avezzo,
O il tristo calabron peggior nell'armi:
V'entra l'acre tignuola; e all'uscio intesse
Grave a Minerva i sottil fili Aracne.
Quanto per te smunte più fian, più tutte
Vedrai ferventi a riparar lor danni,
E a empir que'vôti, e a racconciar l'annona.
Se poi (che i casi anche dell'uom natura
Dar volle all'api) atro malor le opprime,
Certo n'avrai da pronti segni avviso.
Coglie le inferme altro color; le sforma
Macie feral; poi traggon fuor le spente
Suore, e dan lor funebre pompa e lutto;
O avvinchiate pe'piè pendono agli usci;
O entro stan tutte in chiusa stanza, inerti
Pel gel contratto, e per inedia smunte;
S'ode allor cupo suon, rombano a tratti:
Qual geme in selva ostro feral, qual stride
Reduce il flutto a torbi gorghi, o chiusa
Fiamma vorace in sua prigion rimugge.
Quì a profumar galbano brucia, e mele
Pel cavo sen d'arida canna infondi:
L'egre conforta, e al cibo lor le invita.
Nè inutil fia di trita galla un spruzzo,
E arse immischiar foglie di rosa, o pingue
Ben cotta sapa, o d'alma vite il passo,
Piccante centaurea, Cecropio timo.

Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolae, facilis quaerentibus herba;
Namque uno ingentem tollit de cespite silvam,
Aureus ipse, sed in foliis, quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura nigrae.
Saepe deûm nexis ornatae torquibus arae.
Asper in ore sapor. Tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mellae.
Hujus odorato radices incoque baccho,
Pabulaque in foribus plenis appone canistris.
Sed si quem proles subitò defecerit omnis,
Nec genus unde novae stirpis revocetur habebit,
Tempus et Arcadii memoranda inventa magistri
Pandere, quoque modo caesis jam saepe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam, prima repetens ab origine, famam.
Nam quà Pellaei gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura faselis;
Quà viridem nigra Ægyptum fecundat arena,
Quàque pharetratae vicinia Persidis urget,
Et diversa ruens septem discurrit in ora,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis;
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.
Exiguus primùm, atque ipsos contractus ad usus,
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt arctis; et quatuor addunt
Quatuor a ventis obliqua luce fenestras.

Sta pur ne' prati erboso fior, che *amello*
Noma il villan, nè il cercator mal scerne;
Da un cespo sol mette gran selva, è aurato,
Ma nelle foglie, onde fa lusso intorno,
L'ostro traspar sotto vïola mora.
Va spesso in trecce a fregiar l'are. È in bocca
D'afro sapor. Di tosa valle in seno
Pastor lo coglie, o al curvo Mella in riva.
L'imo piè tu ne cuoci in vin che odori,
E all'uscio il metti a gran canestre in pasto.

Ma se a talun tutto perisse il germe,
Nè altronde avesse a ristorarlo un sciame,
Dell'Arcade inventor l'arte ammiranda
Quì udir gli giovi, e per qual via, già spenti
Più buoi, diè pecchie il guasto sangue. Or tutto
Da' primi stami il gran mistero io svolgo.
Che u' l'alma gente del Pelléo Canopo
Là il Nilo bee ch'ampio ringorga e stagna,
E a suoi poder va in pinte sciatte intorno;
Vè a fertil torba il verd'Egitto annegra,
Vè pur gli affini al faretrato Persa
Batte, e stroscia diverso, e in sette bocche
S'apre, natìo fin d'Etiopia, il fiume;
Tutto in quest'arte il culto suol s'affida.

Picciolo ostel, non più che basti all'uopo,
Scelgono in pria: fan che l'opprima il tetto,
Stringanlo anguste mura; e a quattro venti
Quattro opposte gli dan finestre oblique.

Tum vitulus, bima curvans jam cornua fronte,
Quaeritur: huic geminae nares et spiritus oris
Multa reluctanti obsuitur; plagisque peremto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt; et ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat; et visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primò, mox et stridentia pennis,
Miscentur, tenuemque magis magis aëra carpunt:
Donec, ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere; aut ut nervo pulsante sagittae,
Prima leves ineunt si quando prœlia Parthi.
Quis deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
Pastor Aristaeus, fugiens Peneïa Tempe,
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
Multa querens, atque hac affatus voce parentem:
Mater, Cyrene mater, quae gurgitis hujus
Ima tenes, quid me praeclara stirpe deorum
(Si modo, quem perhibes, pater est Thymbraeus Apollo)
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me caelum sperare jubebas?
En etiam hunc ipsum vitae mortalis honorem,

Cercan poscia un torel, cui segga in fronte
Già il second'anno, e, lui fremente, a forza
Bocca zaffangli e nari; a piaghe anciso
Pel cuojo intier le peste carni ei solve.
Fatto lo strazio, il lascian chiuso; e frasche
Dan sotto a' fianchi, e fresca cassia, e timo.
N'è il tempo allor, ch'apre favonio i primi
Soffi sul mar, nè anco si smalta il prato,
Nè a tetti ancor progne vocal fa nido.
Scosso intanto l'umor nell'ossa molli
Ferve; e bollican vermi in stranie guise;
Pria senza piè, poi pur stridenti all'ale,
Raggruppansi, e ognor più brancican l'aure:
Sboccano alfin, come da rotta-nube
L'estivo nembo, o da mill'archi i strali,
Quando leggier scende alla mischia il Parto.
Deh qual, qual dio schiuse primier quest'arte?
E ond'uom tentò l'alto cimento, o Muse?

Mentre Aristéo, mesto pastor, la Tempe
Fuggia Penéa, vè gl'involar sue pecchie
Fame e malor, querulo stette al sacro
Capo del fiume, e ne gravò la madre:
Madre, che di quest'acque alberghi al fondo,
Cirene mia, (se il gran Timbréo, qual dici,
M'è genitor) perchè d'un dio mi festi
Germe infelice? ove di me t'è gito
L'amor? perchè farmi sperar l'olimpo?
Ecco fin quest'onor, che al mortal giorno

Quem mihi vix frugum et pecudum custodia solers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, et ipsa manu felices erue silvas,
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes,
Ure sata, et validam in vites molire bipennem;
Tanta meae si te ceperunt taedia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphae
Carpebant, hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Caesariem effusae nitidam per candida colla;
Cydippeque, et flava Lycorias, altera virgo,
Altera tum primos Lucinae experta labores;
Clioque, et Beroë soror, Oceanitides ambae,
Ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae;
Atque Ephyre, atque Opis, et Asia Deïopea;
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta,
Aque Chao densos divûm numerabat amores.
Carmine quo captae dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristaei, vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa flavum caput extulit unda.
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam

Di campi e greggi abil custode a stento
Con rie prove mi fei, te madre, io perdo.
Su, di tua man schianta nemica i boschi,
Porta il fuoco agli ovil, struggi le messi,
Falcia viti a furor, sementa incendi;
Se a tal t'incresce ogni miglior mio vanto.

Dal cupo algoso letto un suon la madre
Sentì. Traean cento a lei Ninfe intorno,
Carchi a vitreo color, Milesii velli:
Drimo, e Xanto, e Fillodoce, e Ligéa,
Sparse il nitido crin pel collo eburno;
Cidippe, e tu, Licori, ella non tocca,
Tu cui prestò la prima man Lucina;
Clio, e Beroa la suora, ambe Oceaniti,
Ambe in pelli macchiate, e in aureo cinto;
Efira, ed Opi, e Deiopéa lagustre;
La veloce Aretusa allor senz'arco.
Vulcan geloso, e i dolci furti, e i lacci
Che a Marte ordì, narra fra lor Climene,
Di dei gli amor conta dal Caos più crassi.
Mentre intese a quel carme i molli stami
Svolgean da'fusi, ecco al materno orecchio
Nuovi lai d'Aristéo; su i vitrei seggi
Colse tutte stupor: sola Aretusa
Levò pronta dall'acque il biondo capo.
E ancor da lunge: O non invan percossa
Dal rio lutto Cirene, il figlio, il figlio,
Tuo primo amor, presso al Penéo gran padre

Stat lacrymans, et te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos, fas illi limina divum
Tangere, ait. Simul alta jubet discedere late
Flumina, quà juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamque domum mirans genetricis, et humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat; et, ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus;
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior effluit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, et gnati fletus cognovit inanes
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanae, tonsisque ferunt mantelia villis:
Pars epulis onerant mensas, et plena reponunt
Pocula; Panchaeis adolescunt ignibus arae.
Et mater, Cape Maeonii carchesia bacchi,
Oceano libemus, ait. Simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quae silvas, centum quae flumina servant.

Quegli è che piange, e che crudel ti chiama.
Scossa da nuovo orror la madre: Ah!, disse,
Va, quì tosto mel reca, a lui de'numi
Lice gli atrii toccar. Fe'intanto aprirsi
Quell'alto umor, vè il piè ponesse: intorno
L'acqua qual monte ecco s'inarca, e sta,
Lo accoglie nel gran sen, giù il mette all'imo.
  Passa i materni umidi regni, e i boschi
Sonanti, e in speco i chiusi laghi ammira.
Siegue, e, dell'acque al ribollir stordito,
Le vie de'fiumi alla gran terra interne
Tutte scorge distinte, e il Fasi, e il Lico,
E il capo, ond'ha l'alto Enipéo sorgente,
E onde l'Aniene, e il padre Tebro, e il roco
Ipani alpestre, e il Teutrantéo Caico;
E il Po, toro al sembiante, aureo le corna,
Il Po, che ugual non ha, sì ricca piena
Per feconde campagne al mar travolge.
Poichè a pomicei tetti alto sospesi
Giunse, e l'aspra del duol n'udì Cirene
Vana cagion, pure alle man le suore
Dan acque in giro, e a raso pel mantili:
Parte a gran dape ornan le mense, e spesso
Fan colmi i nappi; ardon gli odor sull'are.
La madre alfin: Prendi Meonia tazza,
All'Océano libiam. L'Océano anch'essa
Padre del tutto, e l'alme Suore invoca,
Che cento han selve, e cento fiumi in cura.

Ter liquido ardentem perfudit nectare vestam;
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit.
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates,
Caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor
Et juncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiae portus patriamque revisit
Pallenen: hunc et Nymphae veneramur, et ipse
Grandaevus Nereus; novit namque omnia vates,
Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate, prius vinclis capiundus, ut omnem
Expediat morbi caussam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum
Orando vinces: vim duram et vincula capto
Tende; doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios quum sol accenderit aestus,
Quum sitiunt herbae, et pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.
Verùm ubi correptum manibus vinclisque tenebis,
Tum variae eludent species atque ora ferarum:
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,
Squamosusque draco, et fulva cervice leaena;
Aut acrem flammae sonitum dabit, atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,

Del sacro umor vesta rigò tre volte,
Tre sorse al tetto, e sfolgorò la fiamma.
Dessa all'augurio, ebbra di speme, imprese:
  Sta nel Carpazio mar ceruleo vate
Proteo, che a pistri e a bipedi cavalli
Rapito in cocchio il salso pian misura.
D'Emazia i porti e la natía Pallene
Or tien: le Ninfe, e il vecchio Néreo stesso,
Sacrangli onor; perchè sa vate il tutto,
Che andò, che va, che in l'avvenir si chiude.
Chè sì piacque a Nettun, cui l'atre foche
Pasce tra'gorghi, e i mostruosi armenti.
Lui, figlio, hai pria da incatenar, perch'apra
Del morbo i semi, e il buon disío secondi.
Non dà che a forza alcun precetto, a prieghi
Si tenta invan: senza pietà l'afferra,
L'allaccia; e alfin rotti quì andran gl'inganni.
Io stessa te sul gran meriggio, quando
Più l'erbe han sete, e più vuol ombra il gregge,
All'antro scorgerò, che il vecchio serra
Stanco dal mar, perchè tu il colga in sonno.
Ma stretto fra le man, già in nodi avvolto,
È allor, che illude in vario tuon di belva:
Che vien tosto ria tigre, orribil verro,
Falbo lion, squammoso drago; o stride
Com'acre fiamma, e in qnell'ardor da'lacci
Sfugge; o sdrucciola giù, qual sciolto in rivo.
Ah! quanto ei più tutte torrà le forme,

Tanto, nate, magis contende tenacia vincla;
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris incepto tegeret quum lumina somno.
Haec ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quò plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos,
Deprensis olim statio tutissima nautis:
Intus se vasti Proteus tegit objice saxi.
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.
Jam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat, caelo et medium Sol igneus orbem
Hauserat; arebant herbae, et cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant:
Quum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat; eum vasti circum gens humida ponti
Exsultans rorem late dispersit amarum.
Sternunt se somno diversae in littore phocae.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Considit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristaeo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem

Tanto, o garzon, più lo raggruppa e stringi;
Finchè tal sia nel suo cangiar, qual visto
Fu allor, che al sonno i languid'occhi ei chiuse.
  Disse, e un vivo d'ambrosia odor diffonde,
Che tutte al figlio unse le membra: un'aura
Dal colto crin dolce gli spira, e strano
Scende al braccio vigor. D'un scabro monte
Sta gran speco nel fianco, ov'è da'venti
Gran mar sospinto, e in cupi seni infranto,
Buon scampo al nauta in ratto nembo: e ov'entro
Va Proteo, e un vasto opposto sasso il copre.
Quì la Dea fuor di lume il figlio cela:
Essa di nebbie in cupo vel sta lungi.
Già in ciel fremea l'igneo che l'Indi asseta
Sirio, e già il Sol stava dell'etra al colmo;
L'erba languía; secche le foci, al loto
Cuocea l'ardor de'cavi fiumi il grembo:
Quand'ei dal flutto al solit'antro il Vate
Venía; gli esulta il marin gregge intorno,
E amare sbuffa ampie rugiade. Al sonno
Vansi a sdrajar pel curvo sen le foche.
Ei (qual sul monte il guardïan, quand'espero
Chiama al bovil sparsi pe'paschi i vituli,
E il belar dell'agnelle i lupi stuzzica)
Siede in mezzo allo scoglio, e i capi annovera.
Come al balzel scorse Aristéo la preda,
Non più gli dà, ch'egre adagiar le membra,
E alto grida, e gli è sopra, e a più ritorte

Occupat. Ille, suae contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verùm ubi nulla fugam reperit pellacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te, juvenum confidentissime, nostras
Jussit adire domus? quidve hinc petis? inquit. At ille:
Scis, Proteu, scis ipse; neque est te fallere quidquam:
Sed tu desine velle...; deûm praecepta secuti
Venimus hinc lapsis quaesitum oracula rebus.
Tantum effatus. Ad haec vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et, graviter frendens, sic fatis ora resolvit:
Non te nullius exercent numinis irae;
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
Haud quaquam ob meritum pœnas, ni fata resistant,
Suscitat, et rapta graviter pro conjuge saevit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes: flerunt Rhodopeïae arces,
Altaque Pangaea, et Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getae, atque Hebrus, et Actias Orithyia.
Ipse, cava solans aegrum testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in littore secum,
Te, veniente die, te, decedente, canebat.
Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,

Già stretto il tien. Quei non obblía sue frodi,
E in tutte appar le prodigiose forme,
In gran vampo, e in ria fera, e in liquid'onda.
Ma ove a fuggir sente pur vana ogn'arte,
Vinto in sè torna, e umane voci ei scioglie:
Chi, caparbio garzon, ti fe'mie chiostre
Penetrar? che n'attendi? E quei: Già tutto
Proteo, ti sai; nè ingannar te mai torna:
Lascia tu di voler...; da'numi scorto,
Venni oracoli a trar su mal già estremo.
Quì tacque. Allor, colta gran forza, il vate
Gl'intorse i rai di glauco lume ardenti,
E, alto ringhiando, aprì sul fato i labbri:
  Gran fallo espii: t'ange un qual nume in collora;
Degno Orfeo di pietà queste ti suscita,
Se il destin non le arretri, al merto indebite
Rie pene, e fier sua tolta donna ei vendica.
Mentre pe'fiumi ella te fugge rapida,
Non vide a'piè, sacra a morir, grand'aspide
Ch'irto giacea tra la folt'erba al margine.
Ah! i gioghi empièr d'orridi lai le Driadi,
Cui visse ugual: pianse l'aeria Rodope,
E il fier Pangéo, e i pian di Reso armigeri,
E il Geta, e l'Ebro, e la Cecropia Orizia.
Quei, sfogando col plettro amor sì flebile,
Te seco, alma sua dea, te in lido inospite,
Te al far del dì, te richiamava al vespero.
Poi le Tenarie foci, e le Acherontiche

Et caligantem nigra formidine lucum,
Ingressus, Manesque adiit, regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carentum;
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum;
Quos circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coërcet.
Quin ipsae stupuere domus, atque intima leti
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.
Jamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem;
Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa,
Immemor, heu! victusque animi, respexit. Ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdera, terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, Quis et me, inquit, miseram, et te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor! en iterum crudelia retro

Gran porte, e il luco a negre nebbie orrifico
Pur varca, e a Mani e al truce re va supplice,
E a ferrei cuor da umana prece indomiti.
Ma scosse al suon dall'ime bolge d'Erebo
L'Ombre de' spenti, e i lievi spettri, accorrono;
Quanti a stormi gli augei tra foglie gettansi,
Se al pian li cacci o il brumal nembo o l'espero:
Madri accorrono e sposi, e corpi esanimi
D'invitti eroi, putti e donzelle, e al feretro
Tratti garzon dai genitor superstiti;
Cui di Cocito e il piceo limo, e l'orrida
Canna, e la torpid'onda irremeabile
Lega, e la sacra tien Stige novemplice.
Anzi e gli antri di morte, e i buj del Tartaro
Stupiro, e l'atre anguicrinite Eumenidi;
Le tre rattenne avide canne il Cerbero,
Nè al cerchio Issionéo spirò pur sibilo.
Ei già venía, vinto ogni rischio, reduce,
E omai bevea quest'aure prische Euridice,
Seguace a lui (tal fu la legge d'Ecate);
Quando un furor colse l'amante improvido,
Furor che avría perdon, se l'Ombre il dessero.
Già presso al lume, ahi! si sofferma, e immemore,
Pien d'estro, oimè! guarda la sposa. Un turbine
Sperse il lavor, d'Orco fu rotto il barbaro
Patto, e le lame alto fragor dier triplice.
Ah!, Orfeo, chi me, diss'ella, e insiem te perde?
Qual tanta smania! ecco il rio fato addietro

Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale; feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequidquam umbras, et multa volentem
Dicere, praeterea vidit; nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quò se, rapta bis conjuge, ferret?
Quo fletu Manes, qua numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria, deserti ad Strymonis undam,
Flevisse, et gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus.
Qualis populea maerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et maestis late loca questibus implet.
Nulla venus, non ulli animum flexere hymenaei.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaïmque nivalem,
Arvaque Rhipaeis numquam viduata pruinis,
Lustrabat, raptam Eurydicen atque irrita Ditis
Dona querens: spretae Ciconum quo munere matres,
Inter sacra deûm nocturnique orgia Bacchi,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum

Rivuolmi, e i rai copre natanti un sonno.
Addio; la notte, onde son cinta, io sieguo,
E invan le braccia, ah! non più tua, ti stendo.
Disse, e dagli occhi agil fuggì, qual labile
Fra liev' aure vapor: nè lui, pur misero,
Che invan l'ombre stringea, che in detti sciogliersi
Volea, rivide più; nè in quà la livida
Gora varcar, d'Orco più dielle il remige.
Che far l'egro? ove andar, due volte vedovo?
Che pianti a Mani offrir, che prieghi a muoverli?
Di Stige i gorghi ella fendea già frigida.
  Sette corsi di lune all'ermo Strimone
Die'pianti Orfeo, sott'alta rupe, e i lugubri
Narrò suoi fati ai gelid'antri, in cantica,
Che le tigri molcea, traea le roveri.
Qual mesta Daulia alla verd'ombra lagnasi
Persi i pulcin, che le adocchiò fier rustico,
E ahi! di covo rapille; inconsolabile
Plora la notte, e in ramo assisa il querulo
Suo carme intégra, e boschi n'empie e campora.
Non più imenéi l'alma piegar, non veneri.
Solo pe' ghiacci Artoi, pel bianco Tanai,
Per l'alte ognor brine Ripée, sull'irrito
Gemea Plutonio don, sul ratto duplice.
Svolte così l'ebbre d'amor Ciconidi,
Fra i notturni lor riti e l'orgie Bacchiche,
Sbranato, oh dei!, quà e là pe' campi il sparsero.
Fin quando a mezzo i gorghi Oeágri od Orfici

Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen *vox ipsa et frigida lingua*,
Ah miseram Eurydicen! *anima fugiente vocabat:*
Eurydicen *toto referebant flumine ripae*.
Haec Proteus: et se jactu dedit aequor in altum;
Quaque dedit, spumantem undam sub vortice torsit.
At non Cyrene; namque ultro affata timentem:
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Haec omnis morbi caussa: hinc miserabile Nymphae,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende petens pacem, et faciles venerare Napaeas:
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, prius ordine dícam.
Quatuor eximios praestanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei,
Delige, et intacta totidem cervice juvencas.
Quatuor his aras alta ad delubra dearum
Constitue, et sacrum jugulis demitte cruorem,
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei lethaea papavera mittes,
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises:
Placatam Eurydicen vitula venerabere caesa.
Haud mora, continuò matris praecepta facessit:
Ad delubra venit; monstratas excitat aras;
Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit, et intacta totidem cervice juvencas.

L'Ebro volgea quel mozzo capo squallido,
Ah! urlava il fiato a fredda lingua *Euridice,*
L'egra *Euridice!* uscía coll' alma profuga:
Rendean le ripe e il fiume tutto *Euridice.*
  Disse e nel mar Proteo si slancia; al salto
Spuma l'onda, e fa gorgo, e in sen lo chiude.
  Quì appar Cirene; e il timoroso affida:
Sgombra, o figlio, ch'or lice, il mesto affanno.
Nacque il morbo da quì: da quì le Ninfe,
Che avea colei nel carolar compagne,
Scempio fer delle pecchie. Or pace implora,
Porgi all'alme Napee preghiere, e doni:
N'avrai perdon, le placherai. Ma innanzi,
Qual sia de'riti il pieno corso, apprendi.
Quattro be'tori immacolati e pingui,
Ch'or del Licéo tondon fra'tuoi le vette,
Scegli, e quattro giovenche ancor non dome.
Dove han fano le dee quattr'are innalza,
Fa il sangue uscir dal sacro gozzo, e stesi
Ne lascia i corpi al nero luco in seno.
Poi, surto il nono dì, tu al Tracio vate
Di papaver letei fa inferie, e svena
Pecora nera, e indi rivedi il luco:
D'una giovenca onorerai la sposa.
  Pronto il garzon fa della madre i detti:
Vien tosto al fano; erge quant'are impose;
Quattro be'tori immacolati e pingui
Mena, e quattro giovenche ancor non dome.

Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
Hic vero, subitum ac dictu mirabile monstrum!
Adspiciunt liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero, et ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, jamque arbore summa
Confluere, et lentis uvam demittere ramis.

EXPLICIT LIBER ULTIMUS GEORGICORUM.

DIMISSIO.

[Haec super arvorum cultu pecorumque canebam,
Et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti;
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.]

Poi, surto il nono dì, d'inferie lieti
Fa i Tracii Mani, e alfin rivede il luco.
Ma quì repente alto prodigio insorge
Strano a ridir! pe'strutti bovi in frotte
L'api stridere al sen, sbucciar da'fianchi,
Trar nubi immense, e già far stuol sugli alti
Rami, e pendenti ammazzolarsi in uva.

FINE DELLE GEORGICHE.

IL CONGEDO.

[L'api, gli armenti, e gli albereti, e i campi
Cantai così, mentre all'Eufrate Augusto
Fulmina in guerra, e vincitor dà leggi
Cui plaude il vinto, e il calle s'apre al Cielo.
Me nudria di que'dì l'alma Partenope:
Virgilio i'son, che arti onorai pacifiche,
Ch'enfiai zampogne, e in fior d'età non pavido,
Te al piè cantai d'ombroso faggio, o Titiro.]

Versi rigettati, come intrusi.

Dal L. I. fra i versi 405. e 406.

Quàcumque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; quà se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.

Dovunque il volo ella fugace affretta,
Ve' fier nimico a gran stridor per l'aure
Niso la insiegue; e ovunque all'etra ei s'erge,
Ratta a fuggir Scilla ne affretta il volo.

Dal L. II. fra i v. 128. e 129.

Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
Tabid'erbe mescendo e infesti accenti,

Dallo stesso L. II. fra i versi 227. e 228.

Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo;
Piace a Cerere il fitto, il raro a Bacco;

Dal L. IV. fra i v. 336. e 337.

Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque;
Spio e Nesea, Cimodoce e Talia;

Quattro versi traslocati nel L. I.
Erano fra i v. 99. e 100., *ora sono* 156. 157. 158. 159.

Versi chiusi fra i crochets, *come assai sospetti.*

Nel L. II. il v. 125.
Nel L. III. i tre versi 46. 47. 48.
Nel L. IV. gli otto di Congedo.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

ALLE BUCOLICHE.

Egloga I.

v. 1. *recubans* assiso.

Per ritrarre chi suona e canta, l'*assiso* è più pittoresco di *sdrajone*, che potea rendersi *chino*, *steso*, *colco*. Mi sarebbe spiaciuto meno *in pace* da *recubo*, *requiesco*.

v. 2. *tenui avena* a canna umil.

M'uniformo a Servio che dice: *humilis styli genus latenter ostendit*, *quo in bucolicis utitur*. Ma in bocca non propria il *tenui* potrebbe anche prendersi per *delicata*. Tal senso officioso poteva esprimersi agevolmente in più guise; v. g.

Tu sposi agreste a gentil canna il carme.

Tra i v. 17 e 18 leggevasi: *Saepe etc.* (*V. p.* 74.) verso quà tratto dall'Egloga IX con piccola variazione, ma inelegante per il *praedixit* dopo il *memini praedicere*.

Tra i v. 28 e 29 in quasi tutte le edizioni si trova: *Respexit* ec. (*V. p.* 74.) Lo credo intruso da chi temeva che il *respexit* non racchiudesse anche il *venit*. La ripetizione immediata del *postquam*, che lega l'epoche, mi parve da preferirsi

al secondo *respexit*, forse affettuoso, ma guasto dal *longo post tempore* dopo il *sera* e il *candidior*.

v. 29 *Galatea reliquit* a Galatea già tolto.

Qui *reliquit* vuol dire *relicta est*, come apparisce dal v. 59. Graziosamente s'esprime cosa odiosa con parola buona.

v. 35. *quid maesta deos, Amarylli, vocares?*

Stetti alquanto sospeso, se all' *Amaryllì* fosse da sostituirsi *Galatea*, per la ragione dal de la Cerda detta *efficace*, che essendo Amarillide figura di Roma (come Galatea di Mantova), Melibeo dovea mostrarsene ignaro. Perciò il v. 36 della versione può facilmente trasmutarsi in quest'altro:

Galatea, per chi lasci i pomi al ramo?

Ma ponderando il v. 5 e 9 di quest'Egloga, ed il 22 della IX, trovai che Amarillide, simbolo non di Roma, ma dell'idea di Roma, veniva anch'essa rappresentata in una pastorella delle Mantovane campagne, e che inoltre non conveniva nè a Galatea, non più amata nè amante, far lagnanze e riserve per Titiro assente, nè a Melibeo darsi il carico di rapportargliele.

v. 44. *Submittite tauros* lor spose a' tori.

Il *submittere* nel III delle Georgiche v. 73 *quos in spem statues submittere gentis*, v. 159 *quos pecori malint submittere habendo* indica accoppiamento per la propagazione. Nel senso di Servio, che spiega *jugo ad arandum*, potea dirsi,

Giogo a'tori, qual pria, pasco alle mandre.

v. 58. *Ante leves ergo pascentur in aequore cervi.*

La lezion più comune, meno peraltro favorita da'codici, porta *in aethere*. Stando a quest'ultima, si tradurrebbe:

Pria dunque il ciel pascerà lievi i cervi,

v. 64. ... *rapidum Cretae veniemus Oaxem.*

Il ch. Avv. Fea, comentando appunto quest'Egloga, in una dotta lettera a me diretta (stampata in Roma l'anno 1799), pretende doversi leggere *rapidum cretae*, e spiegare *che rapina della creta*, ond'è torbido (interpretazione che trovo anche in Servio). Così, egli dice, si salva Virgilio dall'errore, non essendovi in Creta un fiume Oasse, e gli si fa dare dal pastore un aggiunto che lo interessi, giacchè cura sopra tutto la purezza delle acque per abbeverarvi il suo gregge. Io per altro non ho adottata questa capricciosa variante, sì perchè il *rapidum* per *raptorem* o *rapacem* è fuor d'esempio, sì perchè uno sbaglio geografico messo in bocca d'un Melibeo lo giudico un vezzo.

I tre versi 70, 71, 72 gli ho chiusi come assai sospetti. Gli avrei volentieri esclusi affatto, se alcun interprete o editore me n'avesse dato il coraggio. Son versi troppo maneggiati per voler essere il primo a tacerli. Si stima bravo chi meglio gli stiracchia. La brama, che avrebbe il pastore di rivedere alfine la patria e le cose già sue, è in natura; ma il modo con cui la esprime non è da Virgilio, anzi neppure da poeta mezzano. La mia versione violenta il testo, lo confesso. Vi vorrebbe un *vix*, o un *tunc*, invece del *post*, che prendo qui per un *postea*; e il verbo principale dovrebb'essere il *videbo* o il *revisam*, non già il *mirabor*, ch'io fo secondario. A prendere *aristas* per *estati*, e queste per anni, il *post aliquot annos* è un semidefinito che mal combina coll'indefinito *longo post tempore*, e il *mirabor* non ha oggetto. Non l'ha nemmeno facendo di Melibeo un quasi bandito, che venuto a vedere si celi pauroso, *post aliquot aristas*, dietro al mal sicuro riparo di alquante spighe.

v. 69. *Impius haec habeat tam culta novalia miles?*

Non può negarsi che il verso coll' *habeat* sia più armonico e dignitoso, che a dire: *Impius haec tam culta novalia miles ha-*

bebit! Eppur quest'*habeat* è mio. Ma intendiamoci. Se per certa inveterata abitudine vogliansi ritenere, come Virgiliani, i tre versi antecedenti segnati col punto d'interrogazione o d'ammirazione; l'*habeat*, che cadrà sotto egual segno, certo sta meglio. Se al contrario, giusta la nota a v. 70, 71 e 72 vengano rigettati, è da restituirsi l'*habebit*, futuro enunciativo, che lega ottimamente coll' *ibimus* e col *veniemus*, che immediatamente precederanno.

Egloga II.

v. 20. *Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.*

V' ha chi lega il *nivei* col *pecoris* per la stima in cui era la lana bianca. Ma era anche in pregio il bianco cacio, indicandosi dal candore la purità del latte; onde Calpurnio 2 Egl. *Per totum niveus premitur mihi caseus annum.* E Ovidio al XIII delle Metam. fa dire a Polifemo: *Lac mihi semper adest niveum.*

v. 24. *in actaeo Aracintho.* dell'Aracinto in falda.

Alludo all' interpretazione di Servio, che *actæo* debba qui prendersi *pro littorali* (come al v. dell' En. *At procul in sola secretæ Troades acta*) non già *pro Atheniensi*, essendo l'Aracinto un monte Tebano. Chi però amasse in Coridone un errore, maestrevolmente postogli in bocca a mostrarne l'imperizia, legga pure:

L'almo Anfion nell'Attico Aracinto.

v. 53. *Castaneasque nuces*, e marroni,

Nux castanea, de qua Virgilius, vocatur et Heracleotica. Così Macrobio nel L. II *de Saturnal.* c. 14. Queste *castagne-noci d'Eraclea*, che non saranno state nè le *castaneae molles* dell'Egl. I, nè le *hirsutae* della VII, mi si permetta chiamarle *marroni*, per indicarle salde di pasta, lisce di cuojo, grosse e pregiate.

v.54. *Addam cerea pruna; et honos erit huic quoq; pomo;*

V' ha chi omette l'*et* come superfluo dov' è il *quoque*. Io però l'ho tenuto, volendo dire il poeta, che le prugne, vil frutto, perchè facilmente si corrompe e poco nutrisce, verran per giunta, e dall' offerta saliranno anch'esse in qualche pregio.

Egloga III.

v. 29. *Ego hanc vitulam* Io questa manza

Com'è *vitula*, se *Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus?* così oppone chi non avverte col Filargirio, che la *vacca* fino al secondo parto può tenere il nome di *vitula*, come la *mulier* quel di *virgo*. Questo picciol urto è tolto col dirla *manza*.

v. 38. *Lenta quibus torno facili superaddita vitis*
Ve docil vite, a bel rilievo imposta,

Il *tornus* de' Latini non è sempre il *tornio* degli Italiani. Lo prendevano da τορνέω che vuol anche dire *intagliare*, onde τορνήτης *caelator*.

Fra i versi penult. ed ult. v'erano i due *Et vitula tu dignus, et hic; et quisquis amores Aut metuat dulces, aut experiatur amaros*. Che senso insulso! Povera manza! a quanti dovea toccare!

Egloga IV.

v. 3. *Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.*
Sia consolar, s'or la cantiam, la selva.

Consolare, cioè degna delle cure *maggiori* del Console; nel che si allude all'ispezione che i Consoli aveano sulle selve, chiamata

provincia minor, per distinguerla dalle *maggiori*, che appunto appellavansi *Consulares*, in metro *dignae Consule*.

v. 15. *Ille deûm vitam accipiet*, Fia che quegli s'indii,

Quel gran Filologo Ennio Visconti mi accertò, che quest' Egloga era preparata per la nascita di un figlio, cui Ottavio aspettava da Livia Drusilla, ch'egli sposò gravida, già madre di Tiberio e di Germanico, e che v'entra Asinio Pollione unicamente, perchè in quell'anno (24 d'Ottavio, 31 di Virgilio) era Console. *Te Consule*, *Te Duce*. Ma ebbe Virgilio la disgrazia che nacque una femmina, nè poi venne altra prole (onde alla morte d'Augusto l'Impero passò in Tiberio). L'Egloga in quest' ipotesi è chiara e bellissima. L'*Ille* è Ottavio, che già da due anni, fatta l'apoteosi di G. Cesare, faceasi chiamare *Divi filius*. Io dunque avea tradotto

Fia che il padre s'indii; commisti a' Numi
Vegga gli eroi; Nume v'appaja, e in pace
Regga Signor con Giulia lance il mondo.

Ma lasciam pure le espressioni nella loro nativa ambiguità, onde i critici possano intenderla per Salonino figlio di Pollione.

v. 27. *et quae sit cognoscere virtus*; e divisar virtude;

Per abbracciare la serie delle profezie Sibilline, fa Virgilio che il mondo migliori a gradi giusta l'età del fanciullo. Qui è al punto che già può legger la storia degli eroi, segnatamente del padre, e già può intendere il pregio dell'eroiche azioni. In questo senso avea detto *e saporarne il merto*. Ma vuolsi che *virtus*, cui già conosce, qui non sia solamente *virtus heroum*, ma *virtus*, *buon costume*, *etica*.

v. 45. *nascentes vestiet agnos* veste gli agnei nel parto.

La lezion comune ha *pascentes*. Ma questa mutazion di colore nel pascolar degli agnelli si confonde troppo coll'altra che ottiene ne' prati il montone v. 43. *Ipse sed in pratis aries etc.*

v. 49. *Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum.*
O etereo don, del maggior Dio gran germe.

A dir vero *incrementum* vuol più dire *alunno* che *germe*. Ma i re presso Omero sono *alunni* di Giove Διοτρεφέες *a Jove nutriti*, perchè appunto suoi *germi* Διογενέες *a Jove geniti*. Qui s'avverta che l'enfasi per politica adulazione ben calza al figlio d'un Ottavio già così vicino all' Impero. Pollione fosse pur grande, era privato; onde non poteva applicarsi al suo Salonino decorosamente, anzi, mi aggiungeva il Visconti, neppure impunemente.

v. 60. *Incipe parve puer risu cognoscere matrem.*

Ha egli il bambino a riconoscer la madre dal riso di lei, o col riso suo proprio? nel primo senso avrei detto:

Dal riso, almo bambin, la madre impara,
Che intier portò di dieci lune il pondo,
La impara omai. Senza un tal riso in pegno,
Dio non degna di mensa, o dea di toro.

Nell'altro ho detto: *L' alba del riso a divisar la madre . . . Spiega o bambin ec.* Ogni poesia epitalamica o genetliaca affretta il riso in bocca al bambino verso i suoi genitori. Così Cat. *Semihiante labello Dulce rideat ad patrem.*

v. 62. *qui non risere parenti* chi a' genitor non rise

Quest'emistichio generalmente così si legge, *cui non risere parentes*, espressione non solo slegata dal vero senso antecedente (V. v. 60.) ma anche ingiusta, perchè all' innocente assegna la pena d'una mancanza non sua. Giuseppe Scaligero aveva già tramutato il *cui* in *quoi*, onde *qui*, e il *parentes* lo spiegava *ad parentes*. Lo tenga a chi piace: a me fa intoppo. Tutti gli esempi che abbiamo del *rideo* coll'accusativo (fuori d'uno che fa nascere

appunto Scaligero, emendando un verso di Marziale) dicono irrisione. *Illum et labentem socii et risere natantem*, *Nunc salsos rident revomentem pectore fluctus*. En. V. Mi son dunque preso l'arbitrio di sostituirvi *parenti*. Ottavio era troppo amante di Livia per disgustarsi di quel singolare, analogo all'altro di sopra *risu cognoscere matrem*. Quel *parenti* lo chiamo arbitrario, peraltro lo credo originale, poi trasformato in *parentes* per trovare un nominativo al non inteso *risere*. Di questo *risere* ecco la giusta spiegazione del de la Cerda lavorata dietro una nota di Poliziano nelle sue Miscellanee c. 89. *Nec hunc* (*puerum*) *mensa accipit Deus Genius*, *nec hanc puellam cubili accipit Dea Juno*. *Nè il Genio dunque*, *Dio della mensa*, *l'appresta al maschio*, *nè Giuno Dea del toro*, *l'appresta alla femmina*. Questa distinzione non la indica il verso italiano, siccome neppure il latino, se si tolga il plurale *risere*, senza cui il senso va più sciolto.

Egloga V.

v. 19. *Sed tu desine plura, puer; successimus antro.*

Questo verso si suol mettere in bocca di Mopso, ma va in quella di Menalca, non più garzoncello, com'era Mopso. In fatti al v. 4 dice Mopso a Menalca *Tu major;* e al v. 49 Menalca a Mopso *Fortunate puer*. Or gli dice: *Ma*, *o garzon*, *non più indugj; eccoci all'antro;* e Mopso imprende tosto a cantare.

v. 40. *inducite frondibus aras;* l'are vestiam di frasche;

L' *inducere* è un verbo da sagrifizj quasi in senso d'*induere*. Dice la lezion più comune, *inducite fontibus umbras*. Veramente par che s'alluda a questa espressione nell' Egl. IX v. 20 *viridi fontes induceret umbra*. A chi non piace il variare, sia dato il tenerlo, e leggerlo così tradotto : *d'ombre archeggiam le fonti.*

EGLOGA VI.

v. 74. *Quid loquar, ut Scyllam Nisi, et quam etc.*
Che dir, com'ei Scilla di Niso, e l'altra ec.

Fa stupore che questo *et*, la cui necessità salta agli occhi, non siasi conservato, o abbia a rinascere dopo tanti secoli. Si sa ch'eran due le Scille, una di Niso cangiata in uccello, e l'altra di Forco, e che la fatale alla ciurma d'Ulisse fu la seconda. Parla Virgilio della prima nel L. I delle Georg. v. 404, 405. *Apparet liquido sublimis in aëre Nisus, Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.* Sileno le canta ambedue. Dice Servio, che Virgilio mischiò in una le due favole. De la Cerda porta de' testi d'Ovidio e di Lucrezio, a far vedere che anche la figlia di Niso fosse trasformata in mostro marino, ma niuno a provare che questo mostro stesse in faccia a Cariddi. Oh! il benedetto *et* che sradica la contesa!

v. 76. *Dulichias vexasse rates*, Straziò, qual vuolsi, ec.

Macrobio se la piglia aspramente contro il *vexasse* qual verbo troppo debole, onde usai *Straziò*: ma Σκύλλα (appunto *vexatrix*) non fe' che ingojare sei della ciurma. Il *vessò* fu mal ripudiato.

v. 80. *Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante*
Infelix sua tecta super volitaverit alis.

Fui tentato a prender l'*ante* per preposizione, cioè: *ante sua tecta*, e voltare il *super* in *Soror*, per far che Sileno cantasse la metamorfosi sì di Filomela che di Progne. Ma quell'*ante* mi restava mal collocato, comecchè s'applicasse bene alla rondinella, che nidifica a tetti, e gira intorno alle case. Avrei allora tradotto:

Qual fe' corso a' deserti, e quai dell'egra
Progne al reo tetto a svolazzar fur l'ale.

Egloga VII.

v. 15. ... *domi quae clauderet haedos;*

Quasi in ogni edizione si legge *agnos*. Ma il Melibeo, che qui parla, apparisce caprajo sì dal v. 7 che dal 9.

v. 31. *Si proprium hoc fuerit*, Se ognor t'avrà sì amica,

Abbondano gli esempj ne' quali il *proprium* equivale al *perpetuum*. Qui peraltro potrebbe in vece riferirsi al padrone, che bramasse, cacciando, non esser da meno del picciol suo servo. Andrebbe allora tradotto: *Se a me darai far prede.*

Il verso rigettato che comunemente trovasi a coda del v. ult. 69 *Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis* è una cattiva imitazione di un buon verso di Teocrito, fatta da altra mano.

Egloga VIII.

v. 10. *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?*

Qui s'allude a una Tragedia d'Ottavio (non poi finita, o almeno non data in luce) l'*Ajace*, della quale l'Autore avea letti a Virgilio i primi atti. Questi calcolandone il merito dal suo principio, la dichiara l'unica Latina da paragonarsi alle Greche, onde brama di poterne essere universal banditore. Chi vorrà col de la Cerda, che il *tua carmina* debba intendersi i *miei versi sopra le tue imprese e i tuoi trionfi*, versi che saran *tuoi*, perchè *de te et jussis cœpta tuis*, non avrà per questo a variare la traduzione; basterà con eguale sforzo applicarvi lo stesso comento.

I versi 49 e 50 si son chiusi come sospetti, parendo una giunta nulla significante. Vi si fa una questione superflua, nè si scioglie.

Egloga IX.

v. 1. *an quo via ducit, in urbem?* duce il tuo calle, a Manto?

In questa Egloga, anteriore d'epoca alla prima, Virgilio (qui Menalca, là Titiro) è ancora in Roma, e Arrio ne possiede ancora i poderi. Dunque la città, dov'è dirizzato Meri (castaldo di Menalca) coi capretti per Arrio, è Mantova.

v. 22. *Quum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?*
Nel tuo gir da Amarille ad ambi cara?

Licida prosiegue l'apostrofe a Menalca assente. Qui Amerillide è la stessa dell'Egl. I, e anche Licida n'è amico; onde la chiama *delicias nostras*. Ella perciò comparisce un' abitatrice dell' agro Mantovano, dove Menalca andò a visitarla, direi volentieri, a congedarsi per Roma, quando Licida gli rubacchiò i famosi tre versi 23, 24, e 25, tratti, è vero, da Teocrito, ma in Virgilio divenuti allegorici, per la bella allusione alla prossima sua partenza, al presto ritorno, ad Arrio quasi caprone da non cimentarne il cozzo finchè non sia domo. Quanto questa spiegazione è naturale, tanto parmi sforzata quella del de la Cerda. *Quum ferres te ad Amaryllida, idest Romam, ubi deliciae nostrae, idest tu.*

v. 28. *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!*
Manto all'egra Cremona ahi! troppo affine!

Quel *vicina* non tanto riguarda la prossimità di confini, quanto il consorzio di fortuna. Le città così legate diceansi *cognate* o *sorelle*.

v. 35. *Nam neque adhuc Vario videor etc.*

Il Vario qui citato era un illustre poeta, di cui Orazio, Ode VI l. 1. *Scriberis Vario fortis et hostium Victor Mæonii carminis*

alite, e Serm. X Lib. I: *Forte epos, acer Ut nemo, Varius ducit.* La maggior parte delle edizioni in luogo di *Vario* porta *Varo*, cui alcuni confondono, per pochi versi ch'ei fece, con Alfeno Varo, Giureconsulto spedito da Ottavio legato a Transpadani, e perciò nominato con lode nel v. 27.

Egloga X.

v. 10. ... *indigno quum Gallus amore periret?*
Mentre Gallo perìa, stemprato amante?

Indigno, per mal collocato, mal corrisposto, va bene; ma va meglio per eccessivo, ineffabile, mentre giunge a dar morte. Cita Servio un passo d'Ennio, che chiamò le torri altissime *indignas*.

v. 19. *Venit et upilio; tardi venere bubulci;*
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas.
Fin pecoraj, lenti bifolchi, unticci
Dalla ghianda brumal venner Menalchi.

Certuni al *bubulci* sostituirono *subulci*, porcaj. Un di questi crederei piuttosto il Menalca, che se ne viene *uvidus de glande*. Se non che il Cerda toglie il porcajo dal genere de' pastori, da' poeti bucolici decentemente mentovati, cui riduce a tre sole classi, pecoraj (appunto *Upiliones*) boarj e capraj. Di questi ultimi egli fa Menalca, che ingrassato a ghianda, di cui mangia a piacere, vien da' querceti, cui ama la capra, perchè ne rode. Chi voglia capraj i miei Menalchi, se li abbia. Lor non disdirà quell' *unticci*, come a strapazzati e lordi più de' pecoraj e de' bifolchi.

v. 44. *Nunc insanus amor duri te Martis in armis*
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.

La Stereotipa di Didot è forse la sola, che mi prevenne a cangiare

il *te* in *me* della volgata lezione. Mal si difendeva quel *me* col pretesto, che l'amante pensa trovarsi dov'è l'amata. Sarebbe dunque egualmente all'Alpi e al Reno. Eppur dice: *Alpinas, ah dura! nives, et frigora Rheni Me sine sola vides.*

v. 50. *Ibo: et Chalcidico quae sunt mihi condita versu*
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
Andiam: que' carmi Eubei, che al Lazio trassi,
Sulle argute dirò Trinacrie canne.

Allude Gallo alla Version Latina, ch'ei fece delle Egloghe Greche, a imitazion di Teocrito, lavorate da Euforione Calcedonese, talchè il *mihi condita* qui appunto vuol dire *quae Latine reddidi è versu Chalcidico;* onde sembrerebbe da preferirsi v. 50 *Ibo: è Chalcidico* all'*Ibo: et Chalcidico.*

v. 75. ...*solet esse gravis cunctantibus umbra.*

Non so per qual ragione la Stereotipa sopralodata abbia ritenuto il *cantantibus*, quand' era già apparsa la variante *cunctantibus*. Chi non sa, che anzi l' ombra suol ricreare il cantore, nè mai gli è grave che il soverchio indugiarvi?

NOTE GIUSTIFICATIVE
ALLE GEORGICHE.

LIBRO I.

v. 14. ... *et cultor nemorum*, E o de' boschi amator,

Non era uom da bosco Aristéo (che qui s'invoca pel trattato dell' api) bensì ne amava il soggiorno. Di più non dice quel *cultor*.

v. 28. ... *cingens materna tempora myrto:*
E il materno tuo mirto al crin s'avvolga:

Mal direbbe *al crin t'avvolga* chi ignorasse il rito delle antiche gran pompe, che ogni adoratore o devoto dovea cingersi il serto che era proprio del Nume. Che se temesse qualche urto nel *maximus orbis cingens sibi tempora*, avverta che il *maximus orbis* dee rendersi *ogni mortal*, come sopra v. 7 *tellus* vuol dir *terricola*.

Tra i versi 99 e 100 ne mancano 4, che per noi sono il 115 e i tre seguenti: qui non faceano che impaccio. Mal rompevan la serie di quell' opere che *multum juvant arva*. 1.° Stritolar le glebe; 2.° Arar di nuovo in senso obliquo; 3.° Fatta la sementa, livellare il campo, e dar all' acque un buon corso per inaffiarlo; 4.° Tonderne i primi getti, se hanno troppo lusso; 5.° Disviarne l'acque palustri. *Quid dicam, jacto qui semine etc.* v. 100, *Quid, qui ne gravidis etc.* v. 107 nulla dicono, se non vi si sottointende *quantum juvent arva*; nè vi si sottointende comodamente dopo i quattro versi di materia disparata.

v. 153. ... *votisque vocaveris imbrem :*
v. 156. *Humida solstitia, atq; hiemes orate serenas,*

Non son le pioggie opra dell'arte, ma dono del cielo, onde nasce l'avviso che convenga ottenerle per via di prieghi. Ma non tutte son utili al contadino: ve ne ha delle indifferenti, e anche delle dannose. Dunque il *votis vocaveris imbrem* era incompleto, se non si legava coll'annunziar le stagioni, altra in cui l'acqua nuoce, altra in cui giova, e coll'indicare il ben che ne traggono alcuni paesi dall'opportuna loro caduta.

v. 184. ... *et quae plurima terrae Monstra ferunt;*
... e ogni tal mostro, figlio Del putre suol;

Quel *ferunt* lo prendo per *gignunt* giusta Aristotile. Così dovea pensare chi disse dell'api Georg. L. IV v. 200 *e foliis natos, et suavibus herbis Ore legunt*, e v. 555 *liquefacta boum per viscera toto Stridere apes utero, et ruptis effervere costis.*

v. 193. *Semina vidi equidem multos medicare serentes...*
Grandior ut fetus siliquis fallacibus esset,
Et, quamvis igni exiguo properata maderent:
Molti vid'io dar la sua concia al seme...
Perchè il baccel più farinosi, e a scarso
Foco cottoi, fido chiudesse i parti:

Convengo con Servio che il *properata maderent* stia per *cito coquerentur:* se non che trasporto al *maderent* quella punteggiatura di senso pieno, che ogn'altra edizione mette al verso antecedente dopo l'*essent.* Così la concia ha in vista due qualità ne' parti, che sien più grossi e insiem più facili a cuocersi. Ma che? Degenera il seme d'anno in anno degradando nelle acquistate due doti, se non si ripari colla scelta de' grani più tamanti (o con nuova con-

cia). Gli altri del *quamvis* (che per me non val che *quantumvis*) fanno una protasi, e vogliono che la proprietà di cottoj resti costante, e che a gradi ritornino solamente poveri di grossezza. Perciò il Didot (non credo per via di codice, ma di senso appreso) ha cangiato v. 196 l'*et* in *at*. La ragione fisica e chimica par favorire il mio supposto. Per altro se la sperienza fosse contraria, si legga in vece: *Più grosso a trar da infidi gusci il seme* : *Ma benchè a fretta ei s' ammollia men cotto*, *ec.*

v. 233. *Quinque tenent caelum zonae;*
Vanno al Ciel cinque zone;

Le zone che poi si descrivono son terrestri; vero è per altro, che stesi indefinitamente i lor piani, diventano anche celesti. Ho perciò espresso il *tenent caelum*, per *vanno al ciel.*

v. 318. *Omnia ventorum concurrere praelia vidi,*
Quae gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent; ita turbine nigro
Ferret hiems culmumq; levem stipulasq; volantes.
Tutte ir vid'io l'ire de'venti a giostra,
E a fil del suol le pregne messi in giro
Strappar, sperse levar; qual stoppie iberno
Trarría fier turbo e lievi fusti a volo.

Mi ricordo che un volume del Giornale Pisano (parmi dell'anno 1808), recata la versione della finale di questo passo: *ita turbine nigro etc.* fatta da cinque o sei de' più celebri Autori, dichiarò che nessuno aveva infilato il senso Virgiliano. Non però l'Estrattista svelò qual fosse. Che sì ch' io l'ho indovinato?

Tra v. 405 e 406 ve n'eran quattro (vedi pag. 74) posti come a comento dei due precedenti: *Apparet liquido sublimis in aere*

Nisus, Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo. Il timore della figlia che fugge, la rabbia del padre che la insegue, avranno scossa la musa di qualche antico Grammatico a far questa giunta, per altro fuor di proposito. Virgilio dipinge Niso nel punto più bello della sua caccia. Spazia altissimo per l'atmosfera; coll'acuto suo sguardo vede Scilla non visto; rapidissimo le piomba sopra; già l'ha predata, e ne fa pasto.

Sublime appar Niso in lieve aere, e Scilla
Del purpureo capel già il fio gli paga.

v. 433. *et Inoo Melicertae* e al buon Portun

Ino e il figlio Melicerta, cangiati che furono in dei marini, si chiamaron da'Greci *Leucotoo* e *Palemone*, e dagli Etruschi e Latini *Matuta* e *Portunno*. Può anche dirsi: *E a Inoo Portun.*

v. 506. *Vicinae, ruptis inter se legibus, urbes*

Queste città le chiamo *sorelle* a imitazione di Cesare che a' popoli tra lor vicini dà il nome di *cognati*, o *fratelli.*

LIBRO II.

v. 27. ... *aut viva sua plantaria terra:*
... o vive in lor terren margotte:

Ogniuno sa che a far le *margotte*, ripieno un vaso di buona terra, in questa s'immerge un ramo così ripiegato e in parte rotto, che resti perpendicolare e tuttavia aderente al suo tronco; e che franto il coccio, quando egli ha preso, e reciso questo, dirò così, umbilical cordone, s'infossa colla sua terra. Mi giovò applicar questa idea a' piantoncelli Virgiliani in grazia del *viva*, giacchè così durano a vivere per le radici materne, finchè abbian messe bastantemente attive le loro proprie.

Fra il v. 28 e 29 v'era *Miscueruntque herbas, et non innoxia verba.* Lo troverai a suo luogo L. III v. 283. Vedilo con versione da potersi qui inserire p. 72 e con altra al suo luogo onde fu tratto.

v. 30. *Quin et caudicibus sectis (mirabile dictu!)*
Truditur e sicco radix oleagina ligno:
Fin suol (strano a ridir!) segato a lungo
Dal ceppo secco abbarbicar l'ulivo:

Giacchè non vengon le radiche che dalla corteccia, fui tentato a legger *libro* ov'è *ligno*. Checchè ne sia, qui parla il Poeta di cosa che fa stupore *mirabile dictu!* o alluda al celebre stipite d'ulivo, che messo a una porta vi si radicò e fe' i suoi getti, o sapesse il metodo ch'or s'adopra. Si sega l'ulivo secondo la sua lunghezza in mezzi, e se è più grosso in terzi, e così piantasi moltiplicato. Non nuoce il taglio all'ulivo perchè appena ha midollo, e vien col tempo a coprirsi di quella crescente corteccia, che gli avanza intorno. Di bei fusti così segati vidi a Nemi un nuovo oliveto nelle feudali campagne del Duca Braschi. Questa nota, e la precedente al v. 27 le debbo in gran parte all'Avv. Fea, che mi dedicò altra lettera su varj passi delle Georg. principalmente relativi all'ulivo.

v. 120. *Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?*
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Che i bianchi a lana Etiopi boschi? e i fini,
Cui sfila il Sere, arborei velli?

Ciascun vede qui parlarsi della bambagia o cotone e della seta, e riconoscersi come produzioni delle rispettive lor piante. Le prime anche in prosa le chiama Teofrasto δένδρα ἐριοφόρα; Plinio *arbores lanigeras*. Le altre benchè non siano *setifere*, ma servan solo di ricetto o alimento ai vermi da seta, *bombycibus*, pur Virgilio, giusta l'opinione allor più diffusa, le crede intonacate la

foglie d'una lanugine, che ammollita e raccolta dia stami serici. Compatisco l'abbaglio. Traduco, non già correggo.

v. 125. [*Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris*]

Questo verso anche il Bodoni lo chiude fra *crochets*. Rinforza un poco, ma senza bisogno. Par nato da una prisca nota marginale.

v. 169. *Et te, maxime Caesar*, E te, divino Augusto,

So che il Senato non die' ad Ottavio il nome d'Augusto che pubblicate già le Georgiche da tre anni: ma so ancora, che Svetonio Tranquillo, citato da Servio, rapporta essergli assai prima stati offerti tre nomi *consentiente Senatu* da tre parti del popolo, cioè di Quirino, d'Augusto, di Cesare, e che egli gli accettò tutti e tre per non offendere coll'elezione d'un solo le altre due parti. Di fatti Virgilio già lo chiama Augusto nell' Aziaca prima sua pugna Eneid. VI 793: *Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar*, anzi per anche pura ombra là negli Elisj Æneid. VIII 678: *Augustus Caesar Divi genus.*

Fra v. 228 e 229 v'era: *Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyæo.* Certamente il v. 227: *Altera frumentis quoniam favet, altera baccho* fa incertezza, finchè una delle due *altera* sia determinata. Ma lo è dal verso 231: *Si deerunt, rarum pecorique et vitibus almis Aptior uber erit.*

v. 300. ...*neve olea silvestres insere truncos.*
...nè ulivo a villan tronco annesta.

Qui pure, ove appunto trattasi dell'ulivo, entra a soccorrermi il Fea. L'imbroglio di questo passo e del seguente nasce dalla smania di volergli a dritto o a sbieco rapportare a'vineti, benchè poco prima facciansi delle scorse all'eschio che vuol gran fossa, a'piantoni *summa ex arbore* men feraci, al ferro che taglia i germi

nocevol se ottuso. In questa falsa ipotesi il *ne insere* si piglia per *ne intersere* (il *vitibus* s'intende aggiunto), *oleae silvestres truncos* olivastri. Io per contrario in luogo d'*oleae* leggo *olea* (non manca in Roma un codice che così porta), e spiego l'*insere* in quel senso, in cui al v. 69 fu detto: *Inseritur fetu nucis arbutus.* Qui in somma si disapprova il far piantata di olivastri per innestarvi l'ulivo; nè poi si cerca, se fra le viti o se altrove.

v. 310. *Hoc ubi, non a stirpe valent, caesaeque reverti*
Possunt, atque ima similes revirescere terra:
. . . . Quì il ceppo
Per gli ulivi non val; tornar recisi
Non puon dall'imo, e rinverdir simili:

Quì si cerca il nominativo che manca. Io lo trovo in *oleae*; gli altri in *vites.* Dopo il ferale incendio (*Praesertim si tempestas a vertice silvis Incubit, glomeratque ferens incendia ventus.* Più, se da Borea il nembo piombi, e il vento Le vampe aggiri instigator.) si tagli il bruciato che andrà fin sotto all'innesto, e rimarran gli olivastri, non più gli ulivi: *Infelix superat foliis oleaster amaris.* S'erge il tristo olivastro a foglie amaro. Io per me così la intendo, ma non così il de la Cerda: *Tantum dicit Poeta*, (son sue parole) *ubi haec calamitas contigerit, uti vites caesae tam gravi incommodo nequeant iterum reverti, nequeant revirescere in pristinam similitudinem. Itaque tantum terram illam possidebunt oleastri infelices*, oh! le misere contorsioni del *caesae*, del *similes*! E perchè *vites* non più *valent a stirpe*? Il precetto, com'io lo spiego, è favorito dalla pratica odierna ne'cauti innesti, veramente più per timore del gelo che degli incendj. Gli innesti degli ulivi, degli agrumi, delle altre piante gentili, che ritenendo al verno le foglie son più soggette a gelare, si voglion bassi e quasi sotterra, perchè in caso sinistro, recise fin dove avranno patito, *possint similes revirescere*, senza aspettar nuovo innesto.

v. 367. *Furcasque bicornes*, Fatte a vara forcelle,

Fatte a vara, cioè a maniera di V, onde *varas* le chiama Varrone, dove male s'interpreta quasi voglia dire *traversi*.

v. 372. *Silvestres uri* Gli uri silvestri

Non appartenendo gli Uri, che alle provincie Settentrionali, e qui trattandosi d'un danno alle viti assai comune, parrebbe da preferirsi la lezione *silvestres tauri*, cioè *non domiti*. Gli agresti tori.

v. 386. *Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique*
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
T'alzan, Bacco, evoè; ti sacran larve
Per gli alti pini a ciondolar sospese.

Gli *oscilla* per me sono *parva ora*, mascherette; gl'intendono altri per immaginette inventate dagli Osci; altri per giochi oscillatorii. Quel *mollia* qui vale *mobilia* secondo il Filargirio.

v. 394. *Pinguiaq; in veribus torrebimus exta colurnis.*
L'unte carni arrostiam, nocciuòl le inspiedi.

Exta è l'interiore. *Colurnis*. Ecco un aggiunto specifico da non tacersi. Il tronco di nocciuólo, perchè diritto e senza nodi, val di spiedo a preferenza. Chi vuole che sia in pena del danno che il nocciuólo porta alla vite (*Neve inter vites corylum sere*), troppo raffina.

v. 447. *Nec tiliae leves, aut torno rasile buxum,*
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto:
Su i rasil bossi e i lisci tigli il torno
Solca figure, e acuto stil le incava:

Qui il *torno* veramente par preso in senso di *tornio*: onde amerei la versione così cangiata: *Nè il liscio tiglio, o il rasil bosso al torno Non prendon forma, e acuto stil gl'incava.*

v. 504. *Ut gemma bibat, et Sarrano indormiat ostro:*
Per ber di gemma, e grecizzar sull' ostro:

Di gemma, cioè di nappo gemmato. Trascuro il *Sarrano* come epiteto poetico, perchè Tiro fu da Omero chiamata *Sarra.*

LIBRO III.

v. 6. *Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos,*
Hippodameq;, humeroq; Pelops insignis eburno, etc.
Ila chi tacque, Ippodamía, Latona,
Di Pelope i corsier, l'eburnea spalla?

Veramente *Latonia Delos* nella Poesia di Callimaco sul parto di Latona chiamasi *Asteria.* Nondimeno io temetti quel nome poco noto, e mi lusingai che in grazia di quel parto così famoso, perchè così contrastato, al solo nome di Latona, per l' associazione delle idee, si svegliasse insieme quel di Delo. Chi pensasse altrimenti, legga in vece: *Ila ed Asteria e Ippodamia chi tacque*,

I v. 46, 47 e 48 hanno i loro avversarj ed anche i loro avvocati. Io gli stimatizzo col Bodoni: Didot li tiene per sinceri. Se Virgilio volle indicare l'ideata grand'opera dell'Eneide, oh! l'inesatta espressione *ardentes accingar dicere pugnas!* Che se leggasi *pugnas Caesaris*, non si sa qual altro poema ei minacci. La battaglia d'Azio è l' unica che là si accenni. Taccio che l'origine di Titano (se mal non si piglia per Titane) era troppo poco lontana da quei tempi, per farne capo d' una memorabil durata.

v. 193. ...*tum cursibus auras Provocet;*

Il *Provocet* che sta nell'indice d'*Eritreo*, e fu adottato dal Cerda, lo antepongo al *Tum vocet* quasi comune, ma ch' io non intendo.

v. 219. *Pascitur in magno Sila formosa juvenca:*

Sila monte di Lucania, a cui si dà l'epiteto d'*ingenti* Æn. XII v. 715. Questo *Sila* lo credo cangiato in *silva* da chi non sentiva nè che la specie pel genere fosse di gusto Virgiliano, nè che il *magna silva formosa juvenca* per le quattro *a* finali facesse cacofonia.

294. *Nunc veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.*
Pale or s'onori, or di gran carme ho d'uopo.

Il *veneranda* preso in questo senso mi lega meglio col *sonandum*. Ma comunemente si fa vocativo. Potea dunque anche dirsi:
Or, santa Pale, or di gran carme ho d'uopo.

v. 311. *Nec minus interea barbas incanaque menta*
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes,
Dan tosi intanto irchi Cinifii e bianco
L'onor del mento, e a lunghe chiome il vello,

Vuol Prisciano che il *tondent* stia figuratamente per *tonsori exhibent*, *tondentur*. Pierio al *tondent* sotto intende *pastores*, o prende l'*hirci Cinyphii* per genitivo. Il Codice Romano tiene *hircis*, onde risulta la più ordinata sintassi: I *Cinifii* (Getuli) *tondono a' lor capri le barbe ecc.* Pur Didot conta quest' *hircis* fra gli errori di stampa nell' ultima edizione Edimburgese.

v. 344. *Amyclaeumque canem, Cressamq; pharetram.*
E il can Lacone, e il Cretic'arco,

Questi aggiunti specifici, e perciò puramente poetici *Amycleum* e *Cressam* potean trasandarsi: ma no; servan d'esempio, che quando ben calzano al verso Italiano, non li disprezzo. Chi vorrebbe quest'Afro pastore (qui non vuol dire di più *Armentarius*) anzi armato d' asta e di faretra, se la intenda con Virgilio.

v. 356. *Semper hiems, semper spirantes frigora cauri.*
Sempre allor freddo cauro, e nembo sempre.

Basta una piccola idea della sfera armillare per intendere, che qui l'*hiems* vuol dir *tristo tempo*, e che il *semper* si riferisce a' mesi invernali; anzi il Poeta ce lo dà a capire, avvisando al verso seguente: Tum *sol pallentes haud umquam discutit umbras*, e poco sotto: *Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes, Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris.*

v. 368. *Intereunt pecudes*; il gregge, S'erra, ne muor;

Quel *S'erra* è di giunta, ma voluta dal contesto. Al v. 352 s'era detto: *Illic clausa tenent stabulis armenta etc.*

v. 400. *Quod surgente die mulsere horisque diurnis,*
Nocte premunt; quod jam tenebris et sole cadente,
Sub lucem; et portans calathis adit oppida pastor etc.

Il senso per me è limpido. Tra il mugnere e lo stringere il latte vi vuol riposo: perciò il tratto al mattino e a gran giorno si rappiglia di notte, e il tratto sul far di sera si rappiglia al mattino: poi si l'uno che l'altro dal pastor si porta in fiscelle alla città; quando in vece non si spruzzi di sale, e si riponga pel verno. Ma come ha luogo un tal senso, ammessa la punteggiatura d'ogni altra edizione: *quod jam tenebris, et sole cadente, Sub lucem exportans calathis adit oppida pastor!*

v. 478. *Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est*
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu;
Quì già per l'umid' aere orribil tabe
Nacque, e bevè tutto d'autunno il vampo;

Si pretende da Servio e altri molti, che la peste così poeticamente qui dipinta fosse un ramo di quella dell' Attica descritta già da

Tucidide e poi da Lucrezio; che nascesse in Egitto per un'escrescenza esuberante del Nilo, onde vi perisse un'infinità di animali; che questa tabida umidità vi fermentasse per un caldo eccessivo; e che i miasmi portati da' venti australi oltre l'Attica ammorbasser pure l'Illiria, e il tratto Veneto qui segnato. Ecco perchè il *morbo caeli* sia stato renduto *per l'umid' aere*. Giova udire Lucrezio L. VI v. 1136: *Hic mortifer aestus Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros; Vastavitque vias, exhausit civibus urbem. Nam penitus veniens Ægypti e finibus ortus, Aëra permensus multum camposque natantas, Incubuit tandem* esso dice *populo Pandionis*, e noi diremo al Nord-Est dell'Italia.

v. 481. *Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.*
E infettò col rio tosco e paschi e laghi.

Questo verso sembra mal combinarsi co'seguenti 494 *Hinc laetis vituli vulgò moriuntur in* herbis, *Et dulces animas* plena *ad* praesepia *reddunt*, e col 520 *Non* umbrae *altorum nemorum, non* mollia *possunt* Prata *movere animum*: *non qui per saxa volutus* Purior electro *campum petit* amnis. Ma ogni buon autore, tanto più un eccellente come Virgilio, ha pien diritto di non esser tacciato di contraddizione, lasciato ch' abbia un appiglio, quanto si voglia piccolo, per isfuggirla. Or si sa che una lue, nata insieme da gran caldo e grand' umido, non turba all'acque il lor corso, e fa la vegetazione anzi che no rigogliosa. Direm dunque che la corruzione dell' acque si limitò alle stagnanti (*lacus*) e che pel *tabo* de' paschi qui non s' intende che l'insalubrità de' lor sughi.

v. 487. *Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,*
Mentr'alba vitta il lano vel circonda,

Preferisco il *lanea* del Mediceo e Longobardico alla *linea* di parecchi altri codici pel rito gelosamente osservato, che le bende ne' sagrifizj fosser di lana.

v.532. *uris Imparibus ductos alta ad donaria currus.*
gli uri Guidar disconci il divin carro a templi.

Che l'*Imparibus* applicato agli uri del carro sacro di Giunone, sostituiti a' tori, possa prendersi per *disadatti*, *disconci*, non ve n'ha dubbio; ma ne specifica meglio la scarsezza, se gl'indica *fin disuguali*, *mal appajati*: onde in luogo del *Guidar disconci* è da leggersi *Guidar fin spari.*

v. 549. *Quaesitaeque nocent artes: cessere magistri,*
Phylliriides Chiron, Amythaoniusque Melampus.
a danno Tornan l'arti che implori: il sa Chirone,
Melampo il sa, padri e maestri in vano.

Son due quest' arti implorate, la medica, e la divinatoria o espiatrice. Niun qui mi rechi a mancanza l'omessione de' patronimici *Filliride*, e *Amitaonio*. Quanto questi son belli nel verso metrico per la quantità delle sillabe si opportuna, tanto riescon freddi nel nostro, per poco che giaccianvi disagiati. Più grandeggia l'unico nome proprio d'un Chirone fin maestro d'Esculapio, e d'un Melampo fin purgator delle Pretidi.

v. 554. *Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes,*
Horrentesque sonant ripae, collesque supini.
Muggir di buoi, d'agne belar, le rive
E i fiumi e i colli a quell'orror ne introna.

L'*Horrentes* è nel Cod. Vat. Ma moltissime edizioni portano *Arentes*, che per altro non par molto a proposito (V. n. al v.481.), quando non voglia intendersi un *fragor secco*, strepito di materia arida che si frange, come G. L. I v.357 *aridus altis Montibus audiri fragor.*

LIBRO IV.

v. 67. *Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus*

Non prima di tutto il v. 76 si è chiusa la parentesi qui aperta, dovendo essa abbracciare l' intero apparecchio alla battaglia, che poi si descrive. Quasi comunemente mal si chiude alla fine del v. 68.

v. 229. ...*haustum sparsurus aquarum Ore fove,*
...l'api a spruzzar, boccata Tien d'acque,

Questo *sparsurus* (termine Virgiliano Æn. XI v. 62 *caeso sparsurus sanguine flammam*) entra ora per la prima volta a medicare la piaga di questo passo. Chi legge *prius haustu sparsus aquarum Ora fove;* chi *prius haustus sparsus aquarum Ore fove;* chi *Ore fave.* In tanta varietà il *prius sparsus* resta costante. Cangiato, cred' io, per ignoto antico accidente lo *sparsurus* in *sparsus*, restò nel verso il vôto d'un mezzo piede, che diede luogo al *prius*. Oltrecchè questo *sparsurus* contiene il *prius sparsus*, dice di più con latina ammirabile precisione che s'abbia a far di quell'acque. Nello smelare, se l'api vengano al viso, si sbruffi, e calducia com'è (*Ore fove*) le rimove senza inasprirle. Aggiungi, che se bada una mano a trarre il miele, e l'altra giuoca al bisogno un tizzo fumante (*fumosque manu praetende sequaces*) l'acqua non può tenersi che in bocca.

v. 287. *Nam quà Pellaei gens fortunata Canopi etc.*

Un' ampia carta del Nilo incisa in legno, copia d'antico Mosaico, mostratami in Roma dall'Avv. Fea, potrebbe servir di comento a questo passo, che elegantemente impiega il Poeta a descrivere parte per parte il corso del fiume. 1.° Vi si vede alla sorgente un gruppo d'Etiopi : *Usque coloratis amnis devexus ab Indis* (che gl'Indi colorati fossero i Mauritani si ha da' passi d'Appiano e Procopio, e inoltre da Ovidio; *qui ait, Andromedam raptam*

Perseo ab nigris Indis, *ubi necessario intelligendi Æthiopes*, Così la Cerda nella nota G. II al v. 158). 2.° Il navigabil lago che forma, cinto da deliziose campagne: *quà gens Canopi Accolit effuso stagnantem flumine Nilum*, *Et circum pictis vehitur sua rura phaselis*. 3.° Vi ha lo spazio che inonda con melma fecondatrice: *Quà viridem nigra Ægyptum fecundat arena*. 4.° Mostra per ultimo le sette bocche, delle quali la più orientale va a sfogare verso l'Arabia, con giusta perifrasi qui chiamata il paese limitrofo della Persia: *Quàque pharetratae vicinia Persidis urget*, *Et diversa ruens septem discurrit in ora*. L'alluvione, superiore allo sbocco, mi ha fatto anticipare il v. 291, mal leggendosi nel testo comune: *Quàque pharetratae vicinia Persidis urget*, *Et viridem Ægyptum nigrâ fecundat arenâ*, *Et diversa ruens etc.* e così svanisce l'incontro non Virgiliano dei due *et* immediatamente successivi in due capi-versi.

Pretende il La Cerda che appartengano al Nilo i soli primi tre versi, e che gli altri parlino del fiume Indo. Ma 1.° è un'asserzione gratuita che quest'uso Egiziano fosse pure invalso nell'India: non porta un passo su cui s'appoggi; 2.° che l'*Etiopia* si chiamasse *India* lo confessa altrove egli stesso, come poco sopra abbiam veduto; 3.° è costretto a lasciar fuori il verso *Et viridem Ægyptum nigra fecundat arena*; 4.° gl'Indi colorati si trovan meglio alla foce dell'Indo che alla sorgente, giacchè mette quel fiume nell'Oceano meridionale, quando il Nilo al contrario vien da mezzogiorno nel nostro Mediterraneo; onde allor dovea dirsi: *Usque coloratos amnis devexus ad Indos*; 5.° dicendosi all'ultimo: *Omnis in hac certam regio jacit arte salutem* e non *Utraque*, come si potea salvo il metro, quell'*Omnis* indica un paese intero, ma solo.

v.299. *Tum vitulus, bima curvans jam cornua fronte, etc.*

Benchè non tendano queste note, che a giustificar la mia Scelta di lezione o di senso, pur qui mi giova depositare una preziosa avvertenza d'altro genere comunicatami in Roma dal D. Martelli

P. P. di Medicina e Botenica in quella Sapienza. Nel cuor di Roma a stento vedesi un' ape. Pur se in qualche officina vi si maneggi del mele, eccone di lì a non molto un concorso che fa stupore, indizio evidente dell' acutissimo loro olfatto. Or la carne che imputrida in quella sua alcalescenza, giunge a un grado di dolce, che ha del melato. L' api dunque attirate da un bue casualmente corrotto nè pria scoperto, e pel gran numero credute figlie di quel carname, saràn bastate a far nascere, e come suole avvenire in cosa mal intesa, a far caricare d' inutili aggiunti il metodo qui descritto, come ristoratore degli alveari perduti.

Tra v.336 e 337 si è omesso il verso *Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque;* perchè fu quà tratto dal V dell'En. v. 826.

v. 346. *Aque Chao densos divûm numerabat amores.*
Di dei gli amor conta dal Caos più crassi.

In questi estri amorosi delle Divinità chi prende il *densos* per *molti*, chi per *grossolani* e *ridicoli*. La seconda spiegazione parmi più confacevole a lepida narratrice, qual è Climene. Val di conferma l' esempio, che vi s' adduce, della trappola di Vulcano a vendicar con sua derisione gl' inganni di Marte.

v. 447. *Sed tu desine velle...;* Lascia tu di voler...;

Fa bene questo parlar rotto. Vi si rileva *interrogarmi*, *riprendermi*, *ingannarmi*, *sfuggirmi*. Ad un vate che sa tutto, un cenno generico fa intendere quanto conviene.

v. 452. *Non te nullius exercent numinis irae;*
...t'ange un qual nume in collora;

Benchè Servio, cui soscrive Pierio, spieghi il *non nullius* per *non humilis*, *sed magni*, e soggiunga: *Non humile autem numen Proteus dicit Tisiphonen mortis ultricem, nam ideo Tisiphone dicta*

est, *quasi cui cura est τίσις φόνου*, *idest mortis ultio*; io però interpreto *non nullum numen* per *un qual nume*, e questo *qual nume* mi è Orfeo. Egli è l'offeso da Aristéo e perciò lo sdegnato (*exercent numinis irae*); gli appresta il fio per un gran fallo (*magna luis commissa: poenas Suscitat*); per la perduta consorte aspramente infierisce (*rapta graviter pro conjuge saevit*). Se Proteo deificò anche Euridice dicendo: *At chorus aequalis Dryadum* (dove Servio: *Ergo et Eurydice Dryas*), quanto maggiormente potea riconoscere un qualche Genio in Orfeo figlio sì celebre di Calliope.

v. 454. *Haud quaquam ob meritum*

V'ha chi intende meno del merito: io per altro intendo più, e perciò traduco — *Degno Orfeo di pietà queste ti suscita*, *Se il destin non le arretri*, *al merto indebite*, *Rie pene*. — Propriamente Aristéo non fu ad Euridice autor di morte, bensì disgraziatamente l'occasionò; onde il gran fallo che espia non è che un fallo da Orfeo appreso per grande. Chi valuta il *dum te fugeret*, in luogo d'*indebite* legga *piccole*.

v. 529. *At non Cyrene;* Quì appar Cirene;

Potea dirsi letteralmente: *Ma non Cirene*, cioè in mar non tuffasi, come Proteo. Sembrò più chiaro il: *Quì appar*, dopo che fu detto v. 423 *ipsa procul nebulis obscura resistit.*

Gli otto versi finali, ch'io chiamo *il Congedo*, pajono antica giunta di un qualche Scolastico. Non è da Virgilio il tacer nell'epilogo l'argomento del L. IV, cioè l'Api, che nella versione ho stimato bene innestarvi. Quanto al nome d'Augusto, che la versione anticipa ad Ottavio, vedi nota a pag. 257 v. 169.

LESSICO ZOO-BOTANICO VIRGILIANO

OSSIA

ISTRUZIONE PER ORDINE ALFABETICO

DELLE SPECIE MEN NOTE D'ANIMALI E DI PIANTE
DAL POETA IN QUEST'OPERA MENTOVATE,
RIDOTTE QUANTO SI PUÒ AL SISTEMA DI LINNEO,

DEL D.r DOMENICO VIVIANI

Nell' Accad. Imp. di Genova P. P. di Botan. e Stor. Natur.,
Socio di varie Accademie.

ARTICOLO DI LETTERA

Del P. P. Viviani *all'Autore.*

. . . Per limitarmi a Virgilio, ardisco dire, che fra gli Scrittori de' suoi tempi nessuno ve n' ha, che sotto il velo della Poesia abbia più di lui lasciato travedere un vasto fondo di cognizioni nelle scienze naturali. Le Georgiche principalmente sono il Poema, dove queste ricchezze dell' ingegno di Marone si mostrano più allo scoperto, e trasfondono nella poesia quel genere di sublime, che spira sempre lo spettacolo delle cose create; soddisfacendo a un tempo la fantasia e la ragione. Per es. così parla del cielo, che laddove un Poeta ordinario non vede che il sole, la luna, e le stelle, egli ne descrive con esattezza astronomica le varie costellazioni, fissa il periodo che queste rimangono sul nostro orizzonte, determina il loro incontro con altri corpi celesti, e può dirsi in una parola, ch' egli vi spazia colla stessa sicurezza, con cui s' aggira pe' campi. Quanto alle piante da lui descritte vi ha tanta esattezza, che un solo de' suoi tratti è sovente una pennellata da maestro, la quale ne coglie il carattere distintivo. Nè con minor precisione egli ne indica il suolo, a cui spetta ciascuna. (Nella quale ultima parte principalmente ho avuto sovente occasione di osservare di quanto le conquiste de' Romani nell' Asia e nell' Africa avessero estese le cognizioni geografiche di contrade tutt'ora poco men che sconosciute a' Moderni.) Ma una gran parte di queste sue bellezze sfuggono alla comune de' lettori, perchè essendo col progresso de' tempi variato il nome degli animali e delle

piante, non si ha più un mezzo di ammirare la fedeltà delle descrizioni negli oggetti che esprimono. Sotto questo punto di vista la traduzione e ben anche il testo traggono dalle note quel vantaggio che ha un ritratto, quando vive ancora e si conosce la persona che rappresenta. Molte di queste illustrazioni erano già state intraprese nell'epoca del risorgimento dei buoni studii. Ma è pur forza confessare, che quantunque fornite da uomini dottissimi nelle Lettere Greche e Latine, tutte si limitavano al paragone di diversi passi, che aveano rapporto cogli oggetti. Nè più di questa specie di ravvicinamento o concordanza, come fu chiamata, si era in diritto di attendere da Scrittori stranieri alle scienze naturali. Non tardarono i Naturalisti del secolo XV e XVI a venir in soccorso degli Eruditi in queste ricerche. Le opere di Aldrovandi sopra tutte faranno sempre l'ammirazione de' Dotti. E per verità la vasta erudizione de' Naturalisti di quei tempi nulla avrebbe lasciato di oscuro nell'interpretazione degli Antichi, se la perfetta intelligenza di questi non avesse esatto molte cognizioni locali, che si serbavano a' tempi posteriori. Le fatiche de' moderni Botanici e Naturalisti hanno in gran parte compita questa meta, studiando ed esaminando i prodotti nelle regioni stesse, ove dagli antichi erano stati osservati e descritti. Nè credo fuor di proposito il quì avvertire, che nelle Georgiche di Marone le piante, gli animali, il suolo, il clima, tutto è Romano, e che le Bucoliche (che di certo han preceduto) molto ritengono ancora delle imagini tratte sul Mincio; giacchè il più delle piante quì mentovate son particolari alla Flora palustre Mantovana, anzichè all'Italia Meridionale......

LESSICO ZOO-BOTAN. VIRGIL.

SECONDO LINNEO.

Abies. Abete (*Pinus Abies Lin.*). È probabile che sotto lo stesso nome sia pure stato compreso da Virgilio, del pari che da altri antichi Scrittori, un altro albero, simile di aspetto e di grandezza all'Abete, che confuso con questo abita nelle regioni elevate del Globo, distinto da' Botanici sotto il nome di *Pinus Picea*. Teofrasto e Plinio parlano del *Picea* come di specie diversa dall'Abete, ma non ne danno il carattere distintivo. L'uno e l'altro trovansi nelle più alte vette dell'Apennino, e possono riguardarsi come piante note a Virgilio.

Acalanthis. *Littoraque Alcyonem resonant, Acalanthida dumi.* G. L. III v. 338. Altri leggono *Acanthida*, e così raddoppieno la difficoltà nel determinare la specie di uccello indicata sotto questo nome. Ad ogni modo pare che il dubbio si riduca a due specie; il Cardellino (*Fringilla Carduelis L.*) e il Lucarino (*Fringilla Spinus L.*) L'una e l'altra si prestano al senso Virgiliano.

Acanthus. Acanto (*Acanthus mollis L.*). Pianta comune nel suolo Romano, celebratissima, perchè destinata in Architettura all'ornato del capitello Corinzio.

Acer. Acero (*Acer Pseudo-Platanus L.*). Potrebbero cadere dei dubbj sopra l'*Acer Platanoides*; ma non trovandosi questo indigeno del suolo Romano, è più probabile che Virgilio abbia parlato del primo, tuttavia assai comune nelle selve del Lazio.

Æsculus. Eschio (*Quercus Æsculus L.*). Le ghiande di questa specie di quercia sono comestibili, e furon desse probabilmente che nutrirono i primi abitanti dell'Italia. Col progresso della civilizzazione e della popolazione, le selve di questa quercia saranno state sagrificate alla coltivazione di piante più utili; ciocchè pare

indicato dallo stesso Virgilio nel I.° delle Georgiche ... *quum jam glandes, atque arbuta sacrae Deficerent silvae.* Infatti questa pianta è ormai divenuta rara in Italia. Altre specie di quercia hanno fornito la sussistenza ad altre popolazioni nella loro prima origine. Nella Spagna e sulle coste d'Africa trovasi il *Quercus Ballota*, di cui continuano quegli abitanti a mangiare il frutto abbrustolito: e qui spetta il passo di Plinio L. XVI c. V: *Glandes opes esse nunc quoque multarum gentium etiam pane gaudentium constat, nec non et inopia frugum arefactis molitur farina, spissaturque in panis usum. Quin et hodie per Hispanias secundis mensis glans inseritur.*

Alcyon. V. Acalanthis. Uccello, secondo alcuni, tuttavia sconosciuto a' Moderni, quantunque spesso e in più luoghi mentovato dagli Antichi. Troviamo in Aristotele la descrizione la più precisa dell'Alcionio, chiamato da lui *Alcedo.* « L'Alcedo, dic'egli, » di poco supera il Passere in grossezza; distinto pel colore va- » riato di azzurro, di verde e leggermente porporino: non è già » ch'egli sia macchiato distintamente di questi colori, ma ne ri- » splende di tutti, come se fossero fusi insieme e nelle ali, e nel » collo, e in tutto il corpo. Ha il becco verdognolo, lungo e sottile. » Tale è la sua forma.» Tutto quadra a una specie di uccello noto a' Naturalisti sotto il nome di *Alcedo Ispida*, e in alcune parti d'Italia detto il *Pescatore*, o *Martin pescatore*. V'ha di più in suo favore ch'egli vive lungo i fiumi, o i lidi marini. Ma l'*Alcedo Ispida* si vuol muta, e qui nasce tutto l'imbarrazzo de'Naturalisti. Io però potrei riportare il testimonio di molti cacciatori, i quali in occasione che feci loro vedere questo uccello conservato nella nostra Collezione accademica, mi hanno assicurato averlo più volte inteso a cantare, appunto lungo le acque, con voce molto canora e armoniosa.

Alnus. Alno (*Betula Alnus L.*).

Amellus. G. L. IV v. 271. La descriziona che fa Virgilio di questo fiore è tratta dal vero; con tutto ciò si è tardato molto a ravvisarlo nell'*Aster Amellus L.* per non aver riflettuto, che le

foglie di color azzurro violetto, che diconsi da Virgilio circondare il fiore, sono realmente le foglie del fiore, ossia le corolle, e non le foglie della pianta. Queste foglie violette che fanno corona al fiore dell' Amello Virgiliano, sono appunto quelle piccole corolle, che in questa famiglia di fiori i Botanici hanno chiamato *raggi*.

Arbutus. Corbezzolo, Arbuto. L' epiteto di *horrida* non si sa combinare con questa pianta a foglie levigate e splendenti. In una nota apposta alla descrizione dell' Arbuto nell' ultima edizione del trattato degli alberi e arbusti di Duhamel, si riporta questo verso di Virgilio, e si ascrive il carattere di orrido al tronco, che per verità non lo merita più delle foglie. Io non dubiterei di asserire che Virgilio intenda far parola della pianta poco prima che abbia maturato i suoi frutti. Son questi allora tutti ispidi, e rassomigliano in piccolo alla riccia. D' altronde il nome di arbuto è dato indistintamente da Virgilio alla pianta e al frutto, come può vedersi in altri versi di questo poema.

Arundo fluvialis. Racchiudonsi certamente sotto questo nome due specie di Canne assai frequenti ne' luoghi paludosi, e lungo i fiumi, l' *Arundo Phragmites* e l' *A. Calamagrostis*.

Asilus. G. L. III v. 147. Specie di Moscone noto volgarmente sotto il nome generico di Tafano, e chiamato dagli Entomologi *Œstrus Bovis*. Tutto è verità in questo passo di Virgilio, a parte la favola di Giunone. Il Tafano de' buoi ha armata l' estremità posteriore di un pungolo, per mezzo del quale trafora la pelle sul dorso di questi animali, e depone nella puntura fatta le sue uova. Quindi è che avvertita la greggia dallo stridulo ronzío dell' insetto di cui ha altre volte sperimentato il pungolo, si mette in iscompiglio, e riempie la selva di muggiti.

Aurea mala. Egl. III v. 70 71. *Quod potui, puero, silvestri ex arbore lecta, Aurea mala decem misi; cras altera mittam.* Il colore dorato di queste frutta, la loro qualità di pomi e di pomi selvatici, e altre indicazioni analoghe prese dagli Scrittori di que' tempi, dan luogo a credere con molta probabilità intendersi sotto

questa denominazione il pomo Codogno, detto pure collo stesso nome Virgiliano, però grecizzato, *Chrysomela*, e *malus cydonia.* La bell'apparenza di queste mela le faceva tenere in molto pregio presso gli Antichi; nè traevano certo il loro merito delle loro rarità, perchè arano assai comuni, ma probabilmente da qualche antica tradizione sulla loro introduzione. Molti hanno congetturato esser desse le poma delle Esperidi, e questa opinione he preso qualche grado di certezza dall'aver osserveto che il condottiere della celebre spedizione degli Argonauti, raffigurato nell'Ercola Farnese, ha fra le mani tre pomi Codogni. I seguenti versi di Properzio nell'ultima elegia del secondo libro delle sue poesie, vengono in conferma dell'opinione adottata nella determinazione di queste frutta:

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus.
Utque decem possint corrumpere mala puellam.
Missus et impressis hædus ab uberibus.
Felix qui viles pomis mercaris amores:
Huic licet ingratæ Tityrus ipse canat.

e in altro luogo:

Illi poma tulit decussa Cydonia ramo.

Baccar. Non è possibile rintracciare con qualche sicurezza questa pienta, perchè gli antichi Scrittori hanno beusi celebrato le qualità mediche della sue radice, ma hanno lasciati affatto indecisi i caratteri cha la distinguono. Si aggiunge e questo il dubbio cha la pianta indicata sotto questo nome de Virgilio, sia la stessa con quella di Plinio, e di Dioscoride.

Balsamum. La pianta che produca il balsamo tanto celebrato dagli Antichi è quasi scomparsa dal suolo ove trovavasi in copia altre volte. Le ricerche de'Moderni ne hanno ancora trovato qualche pianta nell'Arabia, a l'hanno chiamata *Amyris Opobalsamum* Balsamo della Mecca.

Bumaste. G. L. II v. 102. Dee certo esser il Bumaste quella qualità di uva che in Genova chiamasi *Treggia*, e nella Liguria orientale conserva tuttavia il nome di Bumesta. È dessa di color rossastro, ha gli acini grossi e rigonfj, gratissimi al gusto; è la più conservabile fra le uve, ed è tuttora destinata alle frutta. Non parrà strana la conservazione della denominazione latina quasi inalterata dopo tanto tempo in Liguria, se si rifletta che i nomi dati anche attualmente da' pescatori alla maggior parte de' pesci del Mar Ligustico rare volte tralignano dall'antico lor nome latino.

Buxus. Busso (*Buxus sempervirens L.*).

Caltha. Egl. II v. 50. Pochissimi indizj trovansi della Calta presso gli antichi Scrittori, da' quali si può tentare d'indovinare anzichè determinare con sicurezza questa pianta. È la Calta una pianta a fior giallo (Virg. l. c., Columel. *de Hort.*) ricca di foglie, ha odor grave, e fiorisce in autunno (Pl. Hist. Nat. L. XXI c. VI.) Tutti questi caratteri spettano alla *Calendula arvensis* de' Botanici, detta in Toscana Capuccina, e Margherita in Genova. Nè conosco altra pianta particolare all'Italia, cui quadrino più a puntino i caratteri indicati. Coloro che inclinano per la *Calta palustre L.* non riflettono esser questa pianta assai rara in Italia, probabilmente straniera al suolo Romano, dove non mi è mai riuscito trovarla, e di più discorde in parte dai caratteri dati dagli antichi Scrittori alla Calta.

Carduus. Nome generico adoprato da Virgilio per indicare varie specie di piante spinose, racchiuse da' Botanici sotto i generi *Carduus*, *Cnicus*, *etc.*

Carex. Nome generico, che comprende le specie più vistose di queste piante graminacee, e che vivono in un suolo limaccioso, o lungo le acque, come la *Carex acuta*, l'*ampullacea*, la *vesicaria L. ecc.*

Casia. Il nome di Cassia è dato da Virgilio a due specie di piante diverse, una particolare al suolo Romano; l' altra certamente straniera. La prima contrassegnata col carattere di umile, a foglie

verdi, gratissima alle api, dee essere la *Daphne Thymelea*, che pure ho trovato frequentemente ne' colli Romani. L' altra specie di Cassia mentovata al v. 464 G. L. II. *Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi*, forniva una sostanza che per lusso si mescolava all'olio per renderlo odoroso e fragrante. L'alto pregio in cui si teneva dai Romani quest'ultima Cassia, che è la Cannella de' nostri giorni, ne aveva renduta l'origine favolosa, quantunque non si possa con Plinio mettere in un fascio il racconto tratto da Erodoto, delle Fenici che metton nido sugli alberi di Cassia, e il trovarsi questa pianta in regioni paludose, sotto la guardia di Pipistrelli feroci, e di Serpi alate. Quest'ultimo tratto, attraverso la tinta di favoloso che lo riveste, è pieno di verità geografica. Le regioni meridionali Asiatiche ove trovasi la Cannella sono sparse di paludi immense. Fra gli altri animali che vi hanno scoperto i Naturalisti ammirasi il Dragone volante, specie di rettile alatò, e molte specie di Pipistrelli grossissimi fra' quali il Vampiro (*Vespertiliò Vampirus L.*) realmente a quegli abitanti infesto. Si sa da'viaggiatori, che anche al dì d'oggi, a Ceylan, il Re di Candia brucia per uso della sua Corte candele fatte d'una specie di olio estratto dalle sementi del Cinnamomo. Si osservi che l'epiteto di *liquido*, che in questo verso Virgilio dà all'olio di uliva, è messo per contrapposto alla consistenza cerea dell' olio di Cassia.

Castanea nux. Egl. II v. 52. Il nome di noce prendevasi dagli Antichi in un senso generico, e si diceva *castanea nux* la castagna, *nux persica* la pesca, *nux avellana* la nocciuòla, *nux juglans* la noce, *nux graeca* probabilmente la mandorla, ecc.

Castoreum. È il Castoro animale notissimo e per l' ingegno che spiega nell'architettare la sua abitazione, e più ancora per l'eroico spediente a cui si è creduto un tempo ricorresse, per sottrarsi alla persecuzione de'cacciatori. La sostanza odorosa, di cui parla Virgilio, è contenuta in certi follicoli posti sotto la coda di questo animale, e che spettando a' due sessi distruggono l'opinione invalsa sulla natura di questi follicoli, col rimanente della favola. Non vive

che nelle regioni le più settentrionali del Globo. Da alcune di questo era portato sul Mare Eusino dove trafficavano i Romani, e di qui passava a Roma, ed era creduto un prodotto delle regioni attigue al Ponto.

Cedrus. (*Juniperus Cedrus L.*). G. L. II v. 438.

Ipsae Caucasio steriles in vertice silvae...
Dant alios aliae fetus; dant utile lignum,
Navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.

È conosciuto generalmente sotto il nome di Cedro del Libano, perchè ne' Libri Sacri è sempre nominato come particolare al Libano: e realmente i resti maestosi delle antiche selve di questa pianta sono stati trovati sul Libano da Tournefort, e da altri Botanici viaggiatori. Il Libano e il Caucaso si vogliono riguardare come due diramazioni quasi opposte della gran montagna del Tauro, dove il Cedro insieme coll'Abete, formano, al dire di Bellonio, le vaste selve che lo ingombrano. Si aggiunga che il Cedro del Libano trovasi nella stessa famiglia di piante dell'Abete, del Ginepro, del Cipresso ecc.: così avremo luogo di ammirare doppiamente l'esattezza di Virgilio, che nomina il Cedro fra altre piante della sua famiglia, e lo dice indigeno di paesi, dove realmente ha la sua sede.

Cerasus. Ciliegio (*Prunus Cerasus L.*). È noto che quest'albero fu portato in Italia da Lucullo dopo la battaglia di Mitridate. Tale fu la sua propagazione che 120 anni dopo, al dir di Plinio, si trovava comune già in Inghilterra.

Cerinthe. Cerinto (*Cerinthe majus*, *C. minus*). V' hanno due specie di piante spettanti al genere *Cerinthe*, indigene amendue del suolo Romano, gratissime alle api pel loro fiore. Il nome di *gramen* con cui lo distingue Virgilio, non ci dee far cercare il Cerinto fra le piante graminacee, poichè troviamo spesso usato questo nome per indicare piante umili e volgari. D'altronde il Cerinto è descritto da Plinio in una maniera da non lasciar dubbj sulla specie, che ho apposta al Cerinto Virgiliano.

Cervus. Cervo (*Cervus Tarandus L.*).

Colocasia. G. L. IV v. 20. Colocasia (*Arum Colocasia L.*) Specie di pianta indigena de' climi meridionali, che ama i luoghi umidi e paludosi. Trovasi in copia lungo il Nilo; e nell' Egitto se ne mangiano le radici tuberose, come presso di noi le Patate.

Cornix. Specie di Corvo (*Corvus Cornix L.*). Cornacchia.

Corylus. Nocciuólo (*Corylus Avellana L.*).

Cupressus. Cipresso (*Cupressus sempervirens L.*).

Cythisus. Egl. X v. 30. Trovansi almeno 14 specie di Piante Europee, alle quali è stato riportato il nome di Citiso. Limitandoci a metter d'accordo i tre autori più rispettabili in questa materia, Teofrasto, Plinio e Dioscoride, pare che la questione si riduca a due specie: la *Medicago arborea L.* e l'*Ebenus Cretica L.* Quest' ultima non può adottarsi per la pianta di Virgilio, parlando egli sempre del Citiso come di pianta molto triviale, ed essendo l'Ebano di Creta straniero all'Italia: rimarrebbe dunque la prima ossia la *Medicago fruticosa* pel Citiso Virgiliano. Ad ogni modo io darei un'estensione generica a questo nome; e infatti Columella L. IX c. IV riportando, e quasi comentando questo passo di Virgilio, dove parla delle piante che più convengono alle api, indica due specie di Citiso *utraque Cytisus: est enim sativa, et altera suae spontis.*

Ebenum. G. L. II v. 117. Ebano. Legno pregiatissimo per la sua durezza e il suo color nero splendente. È fornito dall'albero Indiano chiamato da' Botanici *Diospyros Ebenum.*

Edera. Ellera (*Hedera Helix L.*).

Faba. Fava (*Vicia Faba.*).

Fagus. Faggio (*Fagus silvestris L.*). *Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos Assidue veniebat.* Il faggio non trovasi di fatti in Italia che sulla vetta delle montagne. Si può dire che il Faggio è agli Apennini quel che l' Abete è alle Alpi.

Fraxinus. Frassino (*Fraxinus excelsior L.*).

Fucus. G. L. IV v. 244. Le api maschie. Si distinguono dalle altre per la loro grossezza, per le loro ali più lunghe, e per la loro

vita oziosa. Sono unicamente destinate alla fecondazione dell' ape Regina, e sono scacciate dall'alveare, e condannate a morire miseramente, quando la stagione de'loro uffizj amorosi è cessata. Se gli sciami son deboli, i fuchi resistono alla violenza, e si godono il mele preparato dalle api operaje. Tutto questo è stato mirabilmente espresso da Virgilio in quel verso: *Immunisque sedens aliena ad pabula Fucus.*

Galbaneum. Il Galbano è una gomma resina che insieme ad altre droghe i Romani traevano dal Levante e dall'Africa, che continua a somministrarcela. È certamente fornito da una pianta della famiglia delle Ombrellifere, ma le ricerche de'Moderni non sono per anche riuscite a determinare, se realmente sia questa il *Bubon Galbanum*, come ne portò avviso Linneo.

Galla. È quel bozzolo che per la puntura di un insetto, che vi racchiude il suo germe, si genera principalmente sulle foglie della quercia. Il suo effetto è astringente. L'epiteto di *tunsum* dato al sapore G. IV v. 267 spetta alla *galla*, e indica la preparazione che soffre questa sostanza prima di essere amministrata.

Hyacinthus. ...*et ferrugineos hyacinthos*. G. L. IV v. 183. È questa stata finora riguardata come pianta di oscura determinazione. Io ardirei asserire esser dessa l'*Hyacinthus Muschari* de'Botanici, cui conviene il colore ferrugineo, che spira un odore fragrantissimo, e che fa la delizia delle api. So bene che sulla fede di Clusio questa pianta è creduta particolare al Levante; nè si vuole introdotta in Europa prima del 1554. Ma Clusio non conosceva le piante nostre, e ho trovato questa pianta tanto frequente ne'colli Romani, e in altre parti d'Italia, da poterla ascrivere fra le piante della Flora Italica fino da'tempi di Virgilio.

Ilex. Elce (*Quercus Ilex L.*).

Juniperus. Ginepro (*Juniperus communis L*).

Lappa. (*Arctium Lappa*, *A. tomentosum*) Queste due specie di piante erano altre volte racchiuse sotto il nome volgare di Bardana. Nascono con altre piante spinose ne'luoghi sterili e incolti.

Laurus. Alloro (*Laurus nobilis L.*). S' ingannano coloro che credono esser l'alloro de' Poeti il Lauro-ceraso (*Prunus Laurocerasus L.*) *Lingua di Bò* in Genova. Il Lauroceraso è pianta straniera d' origine al suolo Italiano. Bellonio, che traversò l' Italia verso la metà del XVI secolo, parla con ammirazione degli alberi di Laurocerasi che decoravano il giardino del Principe D' Oria in Genova. L'orto Botanico di Pisa, il primo stato stabilito in Europa poco dopo quello di Padova, si era procurato le sementi di questa pianta dal Lauroceraso D' Oria. Questo, sia detto di passaggio, aggiugnerebbe peso all' opinione che ho emessa altre volte, e che svilupperò in altra occasione, essere stati i Genovesi i primi in Europa a coltivare e naturalizzare piante straniere. Sinibaldo de' Fieschi, aveva un Giardino Botanico in Carignano (*) fino dal principio del 1500, cioè 40 circa anni prima dell' orto Padovano.

Ligustrum. *Alba Ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.* Egl. II v. 18. La bellezza di questo verso ha sviluppato grandi contese fre' Critici per determinare i Ligustri, e i Vaccinj Virgiliani. Pochissime volte si parla del Ligustro dagli antichi Scrittori latini. Nulladimeno le poche indicazioni che ne danno di un frutice a foglia di ulivo, a fiore bianco odoroso, e frutto nero, lo fanno con qualche sicurezza riconoscere nel *Ligustrum vulgare* de' Botanici. La questione è assai più complicata per il Vaccinio. Mi pare però che l'opinione di coloro che per Vaccinio null' altro intendono in questo verso che i frutti del Ligustro, sia molto plausibile. Convengo essere stato dato da' Latini Scrittori il nome di Vaccinio a una pianta diversa dal Ligustro; e se mancassero autorità per sostener questo, io non ne conosco di più valevole di un passo di Plinio Hist. Nat. L. XVI c. 18, dove dopo aver parlato del suolo che conviene a certe piante, fra le quali nomina il Ligustro, . . . *Ligustra tesseris utilissima*, soggiunge: *Item Vaccinia Italiae in aucupiis sata, Galliae etiam*

(*) Haller, Biblioth. Botan.

purpurea tingendi caussa ad servitiorum vestes. Ma non mancano pure autorità per provare che il nome di Vaccinj era anche adoprato per esprimere una qualità di frutto polposo, e della struttura di quelli, che i Botanici disegnano coll' antico latino nome di *Bacca.* Tale sarebbe anche l' etimologia di *Vaccinium*, secondo Varrone, dottissimo indagatore della derivazione di voci latine. Si aggiunga che l'uso del frutto del Ligustro per tinger vesti è tuttavia in voga in alcune parti della Francia. Questa interpretazione sembra d'altronde la più favorevole alla bellezza e concisione del verso citato.

Lolium. Gli Antichi si contentavano di riguardare il Loglio come la peste de' campi; i Moderni lo credono di più la peste degli animali che se ne nutriscono. Checchè sia di quest'ultima opinione che forse è più generale che vera, certo è che gli antichi Scrittori racchiudevano sotto il nome di Loglio le due specie di questo genere, distinte ora coi nomi di *L. temulentum* e *perenne.*

Lotus. G. L. III v. 394. Troviamo il nome di Loto dato dagli antichi Scrittori a piante diversissime di natura come di patria. Due ne mentova Omero, delle quali una erbacea, nata alla voluttà degli Dei, popola le acque del Nilo e dell' Eufrate, e fece l'ammirazione degli antichi Naturalisti per l'artifizio con cui solleva a riprese il suo fiore dalle acque, al sorger del Sole, e lo immerge nuovamente durante la notte, finchè la sua fecondazione, funzione ignota nelle piante agli Antichi, sia consumata. Tutte queste meraviglie sono state riconosciute e spiegate da' Botanici nella *Nymphaea Lotus*, appunto trovata da loro indigena nel Nilo, e in altri fiumi orientali. L'altra specie di Loto che fece dimenticare la patria a' compagni di Ulisse che lo gustarono nel paese de' Lotofagi, regioni occidentali del Mediterraneo, è il *Rhamnus Lotus*, albero trovato dal celebre De Fontaines sulle coste d'Africa, insieme alle popolazioni che seguitano a nutrirsi del suo frutto. Il Loto di Virgilio e degli antichi Scrittori latini è la *Celtis Australis*, detta pure dagli stessi *Faba Graeca*, e sotto quest' ultimo nome italianizzato seguità

quest'albero a esser conosciuto presso di noi. Una qualche somiglianza che ha la Fava Greca nelle foglie e nel frutto col Loto Africano, gli fece comune il nome; se pure non ebbe parte in questo l'opinione invalsa in allora, come può vedersi in Plinio, esser la Fava Greca una degenerazione sofferta dal vero Loto nel naturalizzarsi in clima men dolce e propizio del clima natío.

Malum Felix. G. L. II v. 127. È certamente in questi versi espressa una delle tante varietà del Cedro (*Citrus Medica L.*) e v'ha tanta verità ne' pochi tratti che caratterizzano questa pianta da far nascere il sospetto che alcuna ne fosse già penetrata in Roma fino da' tempi di Virgilio. Forse i primi tentativi fatti per naturalizzare questo bell'albero andarono a vuoto; come può rilevarsi da alcuni passi di Plinio e di Marziale; quindi i primi Scrittori di cose rustiche non ne fecero parola, come di pianta straniera al loro scopo. Il silenzio di questi è servito di base per ritardarne l'introduzione fino a' tempi di Palladio; senza riflettere che appunto in quest'epoca era già questa pianta comunissima nell'agro Napoletano, e in Sardegna. Checchè sia di questo, certo è che Virgilio parla del Cedro; e per convincere gli increduli, basta ravvicinare questo passo di Virgilio colla descrizione fatta della stessa pianta da Teofrasto: Tale ne è l'accordo che ho creduta messa in versi dal Poeta latino la descrizione del Greco naturalista: eccone la traduzione « Ha » questa pianta la foglia simile e quasi uguale all'*Adracne* (*). Il » suo pomo non si mangia, ma si raccomanda pel suo odore del » pari che la foglia . . . . serve per antidoto a chi avesse preso » veleno. Rende l'alito odoroso e soave ecc. » Teofrasto lo fa indigeno della Media. Altri della Persia. Da queste regioni passò nella Grecia, come rilevo dal seguente squarcio di Antifane nel Beozio.

« *A*. Del companatico è inutile far parola con voi gente ingorda.

(*) L'*Adracne* è l'*Arbutus Adrachne* de' Botanici; siccome questa pianta è straniera al suolo Romano, nè avrebbe fornito alcuna idea delle foglie del Cedro, così Virgilio giudiziosamente ha ad essa sostituito l'alloro.

» Intanto prendi, o Giovine, questi pomi. *B.* Oh belli. *A.* Belli
» certamente. Di questi non ha molto che ne arrivò la semente ad
» Atene, speditavi dal gran Re di Persia. *B.* In fe'di Diana che gli
» avrei creduti della Esperidi. E mi vien detto che di questi *pomi*
» *d' oro* non ve ne siano che di tre qualità (*). *A.* Son poche per
» una cosa tanto bella e di tanto pregio. »

Melisphyllum. Melissa (*Melissa officinalis L.*) Alcuni inclinano per un'altra specie di pianta, conosciuta da' Botanici sotto il nome di *Mellitis Melissophyllum*: e fu questa probabilmente l'opinione di Linneo che riportò l'antico nome di *Melissophyllum* a quest'ultima. Ma a parte quanto dal confronto di antichi Scrittori potrebbe ritrarsi contro questa opinione; basti il sapere che le foglie del *Mellitis* son di gran lunga meno odorose di quelle di Melissa; che questa continua tuttavia ad adoperarsi per lo stesso uso di cui parla Virgilio nelle campagne del Lazio e dell' agro Napoletano, mentre la Mellite o non si conosce, o non se ne fa verun conto; e vi si trova assai men rara della prima.

Merops. G. L. IV v. 14. (*Merops apiaster L.*) Il più bello certamente degli uccelli Europei. Ha la grossezza di un merlo, ma è più svelto di forme. È di un color fulvo nel dorso; nel petto e nel ventre, d'un oltramare vivissimo; sotto il collo giallo carico, contornato di nero. In alcuni luoghi d'Italia dicesi *Dardo*; *Avajeu* nella Riviera di Levante; *Guépier* in Francese, e *Serena* in Genova. Spetta all'Europa meridionale, e non nidifica nel nostro paese. È il Dardo ghiottissimo delle api, e ne vive quasi intieramente. Virgilio gli dà per compagna in questa caccia Procne, ossia la Rondine, che si sa quanto sia ella pure infesta a questi insetti.

Mergus. Mergo. (*Mergus Merganser L.*) Specie di uccello acquatico della famiglia delle Anseri.

Narcissus. La favola di Narciso ha illustrato questo bel fiore, assai ben espresso in que' versi di Ovidio « . . . *Croceum pro cor-*

(*) Il Cedro, l' Arancio, il Limone.

pore florem Inveniunt foliis medium cingentibus albis. La difficoltà sta nel determinare qual è la specie di Narciso di cui parlano i Poeti, fra le tante che ne racchiude questo genere. E limitandoci alle specie indigene a' paesi noti a Virgilio, giacchè egli parla del Narciso come di fiore assai comune, bisognerà pure escluderne le specie tutte di color ranciato come la Gionchiglia ecc. non corrispondendo queste al passo citato di Ovidio, dove per foglie del fiore, che diconsi bianche nel Narciso, si vogliono intendere i petali. Queste ed altre riflessioni riducono il Narciso Virgiliano al *Narcissus poeticus* de' Botanici, che è bianco slattato, con calicetto, o nettario come lo dicono, ranciato nel centro, e tutto smarginato di color sanguigno. È fragrantissimo, ed il più elegante fra'Narcisi, quantunque il meno noto a' nostri fioristi. Fiorisce in primavera, e trovasi in copia ne' prati montani degli Apennini.

Nisus. G. L. I v. 404. *Apparet liquido sublimis in aere Nisus, Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.* Supponendo nota la favola di Niso e Scilla, ecco quanto può aggiugnere verità e bellezza a questi due versi. È il Niso specie di uccello da preda, noto a'Naturalisti sotto il nome di *Falco Nisus* e di Falchetto in Italia, terribile agli uccelli principalmente della famiglia delle Passeri, fra' quali si deve annoverare Scilla, specie tuttora oscura. L'arrivo di Niso ne' boschi è annunciato da' clamori de' piccoli uccelli, de' Fringuelli principalmente che sembrano destinati dalla Natura ad avvisare i loro compagni del pericolo che li minaccia. Per sottrarsi alla vigilanza di queste sentinelle il Niso si solleva nelle regioni più elevate dell' atmosfera, da dove inosservato, acutissimo com' egli è di vista, esplora il soggiorno di questa imbelle turba di uccelli, vi piomba sopra all' improvviso, e ne fa preda.

Paliurus. Egl. V v. 39. (*Rhamnus Paliurus L.*) Arbusto che spetta alla stessa famiglia del Giugiolo, e gli somiglia moltissimo nelle foglie.

Procne. V. Merops.

Quercus. Rovere (*Quercus Robur L.*).

Ruscus. Pugnitopo (*Ruscus aculeatus L.*).

Saliunca. Egl. V v. 17. Pochissimi indizj abbiamo di questa pianta presso gli Antichi. L'insieme de' caratteri che ne fornisce Plinio, di un'erba a radice fragrantissima, che sorge da un fitto cespuglio di foglie applicate alla terra, abitatrice delle alpi Celtiche, atta a fortificare lo stomaco, non disdicono punto alla *Valeriana Celtica L.* che è Nardo Celtico degli antichi Botanici. Però ridutti a questa indecisione di caratteri, bisogna dar molto alla congettura.

Taxus. G. L. II v. 113. Tasso (*Taxus baccata*). Albero di regioni fredde; ha l'aspetto dell'Abete, e trovasi con esso nelle alte montagne. Pare dagli antichi Scrittori che fosse altre volte assai più frequente nelle alte cime dell'Apennino, che non vi si trova attualmente.

Urus. G. L. II v. 372, e L. III v. 532. Le selve che coprivano anticamente gran parte dell'Europa settentrionale, nudrivano certe razze di buoi d'aspetto simili al nostro, ma di forme assai più grandiose, e d'indole feroce. Malgrado la discordanza delle descrizioni trasmesseci di questi animali dagli antichi Scrittori, ne troviamo distintamente disegnati due l'*Urus* e il *Bison*. La prima di queste specie si è perduta, e non rimangono di essa che le ossa fossili, e una buona descrizione in Cesare. Fu dessa probabilmente il tipo primitivo del bue nostro che lo stato di civilizzazione e con essa le fatiche alle quali è stato condannato, e la libertà perduta hanno fatto tralignare dall'antica sua discendenza. Il Bison vive tuttavia nelle vaste selve della Lituania, distintissimo per la folta criniera della sua cervice, e una tuberosità carnosa sul dorso. Forse lo stesso bue a coda di cavallo trovato da' Moderni sulle montagne del Tibeto, e chiamato *Bos grunniens* non era sconosciuto agli Antichi e parmi ben raffigurato in questo passo di Plinio L. 8 c. 15: *Tradunt in Paeonia feram quae Bonasus vocatur equina juba, caetera tauro similem etc.* Non è probabile che Virgilio abbia inteso parlare di nessuna di queste specie

sotto il nome di *Urus*. Forse adottando il significato di questa voce Celtica già introdutta da Cesare, e che vuol dire bue agreste, ha indicato con essa i buoi selvatici che vivevano in libertà nelle antiche selve d' Italia, alle quali erano certamente straniere le specie settentrionali di buoi testè mentovate. Infatti Cesare parla dell'Uro come di un animale particolare alle Gallie. Il Bison poi fu visto per la prima volta in Roma negli spettacoli dati da Calligola, e giustamente fu preso dal popolo per una nuova specie di Toro.